

UN SOLE LONTANO

Il meglio del blog di **Sandro Pergameno**

14

NUMERO

illustrazione di TIZIANO CREMONINI

PROFILI D'AUTORE
SAGGI
RECENSIONI
NEWS
NARRATIVA
FUMETTO



CON LA COLLABORAZIONE
DEGLI ALLIEVI DELL'**ISIA FAENZA**

SOMMARIO

03 PROFILI D'AUTORE

H.P. LOVECRAFT di Claudio Battaglini

06 DIARIO FANTASCIENTIFICO

SEGNALAZIONI di Sandro Pergameno

09 RECENSIONI

di Stefano Sacchini

LE GIUNGLA DI VENERE di Elizabeth Bear

CIAO, SONO JACK VANCE! di Jack Vance

UNIVERSI IN GUERRA di Garrett L. Powell

IL PUGNO DELL'UOMO di Davide Del Popolo Riolo

LA TERRA INFRANTA di Ian McDonald

11 SAGGI

LA FANTASCIENZA DI FREDRIC BROWN

di Flavio Alunni

15 INTERVISTE

**PHILIP K. DICK: IL GENIO, IL PARANOICO,
LO SPECCHIO DELLA SOCIETÀ**

Flavio Alunni intervista Umberto Rossi

19 NARRATIVA

IL VIOLONCELLO DI DORA di Marco Perello

IL GIOCO di Vincenzo Cammalleri

IL PROBLEMA di Flavio Alunni

35 FUMETTO

BUCANEVE di Erika Casadio

BLU di Jessica Fabbietti e Valerio Cori Carlitto

SYRETIA di Alessandro Ciaranfi

64 GALLERY

INVASIONE ZOMBI

illustrazioni degli allievi dell'ISIA Faenza

STAFF

Recensioni & contenuti: **Flavio Alunni, Claudio Battaglini, Vincenzo Cammalleri, Fabio F. Centamore, Sandro Pergameno, Umberto Rossi, Stefano Sacchini**

Grafica, impaginazione e immagine di copertina:
©Tiziano Cremonini

DISCLAIMER

Questo magazine non rappresenta una testata giornalistica in quanto realizzato senza alcuna periodicità. Non si propone inoltre di avere ricavi economici di nessun genere in quanto è assolutamente gratuito e privo di sponsorizzazioni, né punta ad ottenere dallo Stato "benefici, agevolazioni e provvidenze" ed infine si basa sull'apporto assolutamente volontario dei curatori e dei collaboratori. Non può pertanto essere considerato un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 7/03/01.

Le immagini pubblicate sono state trovate su pagine web e giudicate di pubblico dominio. Se qualcuno, potendo vantare diritti su di esse, volesse chiederne la rimozione, può scrivere al mio indirizzo di posta elettronica: unsolelontano@gmail.com.

Alcune delle illustrazioni utilizzate sono © degli autori (debitamente indicati).



illustrazione © TIZIANO CREMONINI

Grazie agli allievi dell'**ISIA FAENZA** che, con passione, hanno messo a disposizione la loro creatività realizzando illustrazioni e fumetti per questo numero del magazine:

**Federica Bendoni
Erika Casadio
Francesco Chiarini
Alessandro Ciaranfi
Benedetta Collini
Valerio Cori Carlitto
Jessica Fabbietti
Sara Marconi
Swami Viola Mescolini
Alberto Rebecchi
Giorgio Serafini
Lorenzo Volpe**

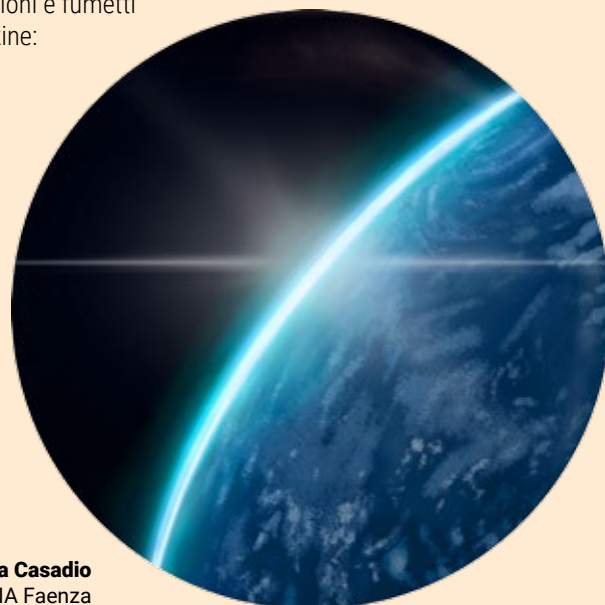


illustrazione © **Erika Casadio**
SIA Faenza

H. P. LOVECRAFT

(20 agosto 1890 – 15 marzo 1937)

PROFILO D'AUTORE

di **Claudio Battaglini**



Nyarlatheptep, il caos strisciante... Io, che sono l'ultimo, parlerò al vuoto in ascolto...

NYARLATHOTEP (1920)

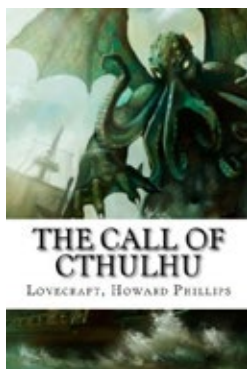
Penso che la cosa più misericordiosa al mondo sia l'incapacità della mente umana di mettere in relazione i suoi molti contenuti. Viviamo su una placida isola d'ignoranza in mezzo a neri mari d'infinito e non era previsto che ce ne spingessimo troppo lontano. Le scienze, che finora hanno proseguito ognuna per la sua strada, non ci hanno arrecato troppo danno: ma la ricomposizione del quadro d'insieme ci aprirà, un giorno, visioni così terrificanti della realtà e del posto che noi occupiamo in essa, che o impazziremo per la rivelazione o fuggiremo dalla luce mortale nella pace e nella sicurezza di una nuova età oscura.

IL RICHIAMO DI CTHULHU (The Call of Cthulhu, estate 1926)

Direi che era inevitabile arrivare anche a questa fondamentale e importante figura della narrativa fantastica, con un certo timore, perché figure ben più preparate di me in materia ci si sono già cimentate, penso all'opera ad esempio del compianto Giuseppe Lippi, la cui introduzione al volume **TUTTI I RACCONTI** è semplicemente sublime, ma non potevo certo tralasciare il buon HPL dai miei profili. Prima di passare alla storia dell'autore volevo però parlare un po' della mia esperienza con la sua narrativa.

Incontrato presto nella mia carriera di lettore, era citatissimo in tutte le enciclopedie della SF e nei saggi che mi leggevo all'epoca, quindi inevitabile avvicinarsi con curiosità alle sue opere, di solito lo accostavano per certi versi a E.A.Poe che io adoravo dai tempi del liceo. In quei tempi leggevo semplicemente le sue storie, nulla di critica vera e propria dedicata solo a lui, ma già mi ero accorto di una cosa, che poi avrei avuto confermata nel tempo da altre letture, HPL e un altro scrittore,

che imparai ad amare, mostravano un aspetto singolare e inquietante nei loro scritti. L'altro autore non aveva nulla in comune con le opere lovecraftiane, ma la cosa che mi sconvolgeva era che anche lui sembrava credere profondamente in quanto metteva nelle sue pagine, non erano semplici opere di fantasia, erano universi e mondi in



cui questi due autori credevano e vivevano e che proprio per questo risultavano più inquietanti. L'altra figura era un certo Philip K.Dick, e la lettura dei due dava una pericolosa e direi morbosa assuefazione alle loro creazioni, dalle quali faticavi ad uscire, come se ti inglobassero nelle loro menti. In HPL Dio non compare, non c'è posto per Lui, in PKD assume le sembianze di Ubik/Valis,

e ambedue non ci presentano comunque un universo particolarmente rassicurante... Lovecraft lo lessi un trentina di anni fa e negli ultimi mesi ho deciso di riprenderlo in mano, approfittando appunto del grosso volume **TUTTI I RACCONTI**, confesso, con una certa titubanza e quel timore che prende sempre quando ritorni ad opere amate in lontani anni passati e che spesso ti deludono a distanza di tempo. Piacevole

sorpresa, il fascino esisteva ancora, la lettura mi ha assorbito e affascinato nuovamente, anzi, ancora meglio, perché come lettore ero maturato e diventato più esperto e ho potuto apprezzare HPL ancora di più, cogliendo in pieno la sua enorme influenza su altri autori e su tante opere cinematografiche incontrati nei decenni.

Lovecraft passò quasi tutta la sua vita a Providence nel Rhode Island, intrat-



tenendo rapporti con le altre persone soprattutto grazie alle lettere, cosa che si riscontra peraltro in quasi tutte le sue opere come modo di comunicazione tra i suoi protagonisti. Da citare senz'altro la corrispondenza che intrattenne con Robert E.Howard, l'autore di Conan, un'altra figura solitaria.

Nel 1914 si unisce alla United Amateur Press Association e per loro inizia a scrivere, entrando in contatto con autori del calibro di Clark Ashton Smith, Frank Belknap Long e altri, mentre lui stesso ammette influenze da Robert W.Chambers e da Lord Dunsany. La sua carriera da professionista inizia con la pubblicazione di **HERBERT WEST, RIANIMATORE** (Herbert West, Reanimator, pubblicato come serie tra il febbraio e il luglio del 1922), anche se **DAGON** (Dagon) era già apparso nel 1919 su Weird Tales. La sua influenza su questa rivista è fondamentale, anche per la già citata fitta corrispondenza con altri scrittori

della sua scuderia, dando un aiuto imprescindibile e significativo allo sviluppo della narrativa weird americana. Tra gli scrittori che molto devono a HPL ricordiamo Robert Bloch, August W.Derleth, Henry Kuttner e E.Hoffmann Price, in seguito Derleth con Donald Wandrei fonderà la Arkham House che si occuperà di ristampare i lavori di Lovecraft e pubblicherà più avanti anche altri autori influenzati da lui,

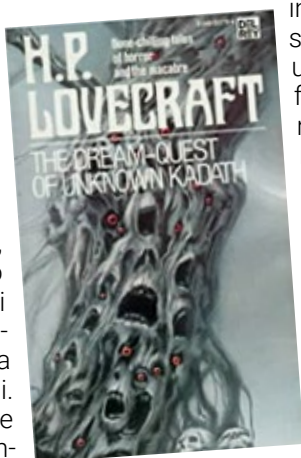


come Brian Lumley, Ramsey Campbell e Colin Wilson, quest'ultimo da ricordare per **LA PIETRA FILOSOFALE** o **SPECIE IMMORTALE** (The Philosopher Stone, 1969).

Benché HPL sia considerato, soprattutto dai profani, uno scrittore tipicamente horror, la sua narrativa è profondamente impregnata di venature SF, certo è soprattutto un orrore cosmico, dove sappiamo o intuiamo che là fuori non ci aspetta nulla di buono, non arriverà il pacioso E.T., ma più probabilmente qualche xenomorfo di Alien, per restare nel nostro tipico immaginario di incontri con specie aliene. Strane dimensioni, invasioni e colonizzazioni in epoche remotissime, intrusioni nei nostri tempi e una tremenda prospettiva di un ritorno nel futuro di esseri che è meglio non citare e neppure immaginare. E il sentore di un'inquietante intervento e di un'interferenza nell'evoluzione culturale e fisiologica del genere umano. In poche parole l'Universo ci è essenzialmente ostile ed è portatore solo di innominabili orrori.

Lovecraft scrive davvero tanto nella sua, ahimé, breve vita, sarebbe troppo lungo indicare tutti i suoi racconti, visto che si dedica soprattutto alla narrativa breve, con rare eccezioni. Da ricordare assolutamente quelli che si possono considerare i suoi capolavori: **IL RICHIAMO DI CTHULHU** (The Call of Cthulhu, 1926), **ALLA RICERCA DEL MISTERIOSO KADATH** (The Dream-Quest of Unknown Kadath, 1926-1927), **IL COLORE VENUTO DALLO SPAZIO** (The Colour Out of Space, 1927), **L'ORRORE DI DUNWICH** (The Dunwich Horror, 1928), **COLUI CHE SUSSURRAVA NELLE TENEBRE** (The Whisperer in Darkness, 1930), il superbo **LE MONTAGNE DELLA FOLLIA** (At the Mountains of Madness, 1931), **LA MASCHERA DI INNSMOUTH** (The Shadow over Innsmouth, 1931), **LA CASA DELLE STREGHE** (The Dreams in the Witch-House, 1932), **L'OMBRA CALATA DAL TEMPO** (The Shadow Out of Time, 1934-1935) e altri ce ne sarebbero.

Crea una folle mitologia di creature spaventose, Cthulhu, Azathoth, Nyarlathotep, gli Shoggoth, i Funghi venuti da Yuggoth (lo scoperto allora da poco Plutone, ai margini del Sistema Solare), i Grandi Antichi, la Grande Razza, e molte altre ancora, si inventa lo spaventoso e vietato libro del



NECRONOMICON. E non dimentichiamo che molte di queste creature spaventose e ostili al genere umano, hanno quasi sempre un "qualcos'altro" che li angoschia e li terrorizza e che tentano di mantenere segregato. Tutti questi parti della sua mente diventeranno sempre più conosciuti ed immortali e andranno a fornire un fertile supporto per altri scrittori, per registi, per artisti, finendo più o meno direttamente in altri romanzi, in film, in graphic novel e art book, e anche in giochi, da tavolo e per PC.

Per **LE MONTAGNE DELLA FOLLIA**, un romanzo breve veramente da brivido, con descrizioni di una grandiosità immaginifica spaventosa, stiamo aspettando da anni una versione cinematografica, sempre in via di preparazione e purtroppo sempre rimandata.

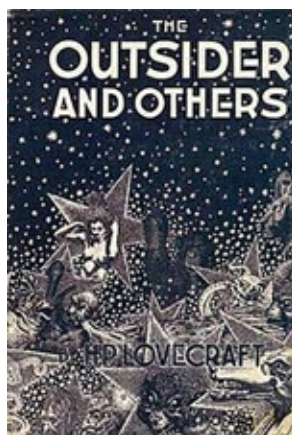
La filosofia lovecraftiana è splendidamente dipinta ed esposta nel brano citato all'inizio di questo profilo, tratto da **IL RICHIAMO DI CTHULHU**.

La prima raccolta di HPL, della citata Arkham House, risale al 1939, **The Outsider and the Others**, e da allora sia negli USA,

che nel resto del mondo si sono susseguite pubblicazioni varie e assortite, più raccolte di saggi, biografie, scambi epistolari, in Italia la produzione intorno a Lovecraft è vivacissima, sia da parte di grandi case editrici che da quelle più piccole, esiste un corposo e vivace gruppo Facebook e il Solitario di Providence gode di un'attenzione davvero incredibile, ma meritata.

Certo la sua prosa non è scevra da difetti, una certa pesantezza, pochi dialoghi, spesso troppe ripetizioni di concetti all'interno di uno stesso racconto, lo dice anche il buon Stephen King, che peraltro gli è molto debitore, HPL si è attirato e si attira critiche sovente per le sue idee razziali e politiche, ma bisogna tenere ben presente gli anni in cui scrisse, la sua storia personale, l'ambiente cittadino e culturale in cui ha vissuto.

Per me resta uno scrittore davvero imprescindibile per chi vuole davvero comprendere certi aspetti e certe aree della narrativa fantastica. E poi io amo i Creatori di Miti...



Il marinaio Larsen fu il primo a individuare la linea irregolare di coni e pinnacoli simili a cappelli di streghe che si paravano dinanzi a noi, e le sue esclamazioni ci attirarono intorno ai finestrini della grande cabina. Nonostante la nostra velocità si avvicinavano lentamente: questo ci disse che dovevano essere lontanissimi, visibili solo per la loro altezza eccezionale. Poco a poco, tuttavia, le montagne s'imposero cupe nel cielo

occidentale permettendoci di distinguere le cime nude, scarne e nerastre, e di provare il curioso senso d'irrealtà che



ispiravano nella luce rossastra dell'antartico, sullo sfondo provocante delle nuvole di ghiaccio polverizzato e multicolore. Nell'insieme lo spettacolo conteneva l'insistente, pervasiva allusione a qualche meraviglioso segreto o potenziale rivelazione: come se le vette nude, paurose, fossero le colonne di una porta agghiacciante che immetteva nelle occulte sfere del sogno e negli abissi del tempo più remoto, dello spazio e delle altre dimensioni. Non potei fare a meno di pensare che fossero malvagie: montagne della follia il cui opposto versante si affacciava su un maledetto, definitivo abisso. Lo sfondo palpitante e semi luminoso conteneva ineffabili suggestioni di un vago ed etereo altrove molto più vicino allo spazio che alla terra, e ci ricordava in modo inquietante l'assoluta lontananza, desolazione e morte di quel mondo australe mai visitato prima dall'uomo, incommensurabile.

LE MONTAGNE DELLA FOLLIA (At the Mountains of Madness, 1931)



DIARIO FANTASCIENTIFICO OVVERO LE SEGNALAZIONI DI UN APPASSIONATO NOSTALGICO

SEGNALAZIONI

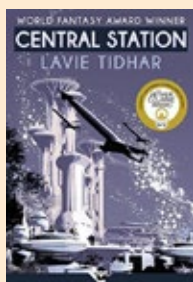
di Sandro Pergameno



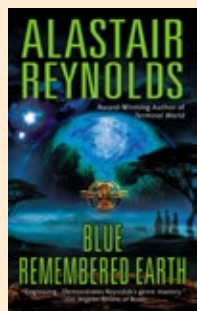
Spesso qualche amico mi chiede notizie o giudizi su libri appena usciti in Italia o nel mondo anglosassone, quindi ho deciso di lanciare una piccola rassegna in cui darò qualche consiglio in base alle mie ultime letture. Non andrò a rivangare opere (anche classici e capolavori) usciti ormai da decenni e di cui si è già parlato ampiamente, ma limiterò la mia attenzione alle uscite più recenti o a libri che mi erano sfuggiti nel mio passato di lettore. Dato anche che molti appassionati oggi leggono fluentemente l'inglese troverete spesso opere inedite. Chissà che qualche editore nostrano non ne possa approfittare...

CENTRAL STATION di Lavie Tidhar

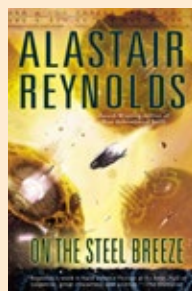
Il primo consiglio riguarda Central Station di Lavie Tidhar. Giunto quarto alla selezione di Locus come miglior romanzo del 2017, quest'opera è in realtà una raccolta di racconti, costruita attorno a una serie di personaggi che ruotano nell'ambiente di una stazione spaziale situata nella futura Tel Aviv. Spaziali, alieni dalle movenze vampiresche, umani abituati ai passeggeri delle stelle che vanno e vengono, si muovono in un mondo dal vago sapore esotico e arabeggiante, con una sorta di romantica cadenza che risulta subito gradevole e apprezzata dal lettore. Il libro uscirà presto anche in Italia, a cura di Davide Mana e della casa editrice Acheron Press. Spero che anche il pubblico italiano lo apprezzi. Piccola pecca (ammesso che lo sia): essendo un fix-up la storia non ha un ritmo forsennato ma più pacato ed elegiaco, il che potrebbe non essere gradito da chi ama le opere d'azione.



all'interno di navi spaziali in un habitat ricostruito simile a quello africano, umani geneticamente modificati per sopravvivere nelle profondità marine, Intelligenze Artificiali che combattono



con l'umanità per la conquista del sistema solare, combattimenti e giochi all'ultimo sangue sul suolo lunare, navicelle e dirigibili che esplorano il suolo di Venere e Mercurio, cloni umani in viaggio per la galassia che riferiscono ai loro preesistenti sulla Terra, una caccia al tesoro per tutto il sistema solare alla ricerca di una mitica astronave indispensabile al viaggio verso le stelle, una potentissima famiglia terrestre che guida l'umanità nel progresso galattico. Questi sono solo alcuni degli elementi usati da Alastair Reynolds per costruire una incredibile saga spaziale che dura millenni e varia protagonisti pur mantenendo unità e coesione. Una trilogia affascinante, che mostra i grandi pregi di un autore cui non manca immaginazione e fantasia ma che pecca forse nell'eccessiva lunghezza delle sue opere, perdendosi a volte qualche pezzo di trama. Sempre affascinante però. **Blue Remembered Earth** e i suoi seguiti, **On the Steele Breeze**, **Poseidon's Children** rappresentano, pur con i loro difetti, una trilogia importante, da leggere e pubblicare.



...

PER ULTIMO IL CUORE di Margaret Atwood

Di questi tempi ci sono pochi autori che mi danno la gioia di leggere quanto Margaret Atwood. scrittrice dotata di uno stile sopraffino e di una sana dose di ironia. Negli ultimi anni si è dedicata (a sua insaputa) a uno dei generi più

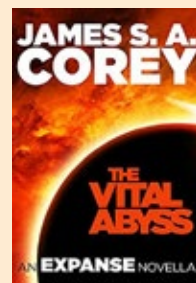
classici della sf: la distopia, la caduta della civiltà occidentale nel prossimo futuro. Per ultimo il cuore è un romanzo divertente, dissacrante, che mette i suoi protagonisti di fronte a scelte estreme. In un futuro simile a tanti che abbiamo già visto, il mondo occidentale cade a pezzi. Di fronte alla deriva della droga e della violenza quotidiana, della povertà e della mancanza di lavoro, si ergono solo alcune enclavi economiche, cittadelle difese e armate, i cui cittadini possono godere di una vita privilegiata. Ma questo paradiso è solo per pochi, per chi accetta regole inflessibili e assai insolite (certo non ve le svelo qui). I due giovani protagonisti avranno sì la fortuna di accedere a uno di questi paradisi, ma riuscirà il loro amore ad uscire intatto dalle prove cui sarà sottoposto? Originale e divertente, pieno di satira acuta contro i valori del nostro mondo occidentale.



...

LE NOVELLE DELL'EXPANSE

Vorrei segnalare, nel filone dell'Expanses di James A. Corey (che poi sarebbe un team coposto da Daniel Abraham, autore di vari cicli di fantasy, e da Ty Franck, assistente del grande George R. Martin), dei romanzi brevi scritti a latere. Si tratta di cinque novelle assai ben scritte, e con un pizzico, imho, di originalità in più rispetto al ciclo maggiore, che, tutto sommato, ricalca schemi assai triti e collaudati, seppure ripresi con competenza e furbizia. **The Vital Abyss** racconta, con una certa crudezza, le origini degli esperimenti sulla proto molecola e le peripezie degli umani costretti a subire la terribile sperimentazione nelle viscere di una impenetrabile prigione spaziale, ed è importante anche per la comprensione degli avvenimenti della serie maggiore. **The Butcher of Anderson Station** è invece dedicato alla figura di Fred Johnson, il brutale colonnello ritenuto responsabile di uno dei peggiori massacri della guerra futura che è alla base della serie. I miei preferiti rimangono tuttavia **The Churn**, che mostra la vecchia Terra e il suo stato di degrado attraverso le vicende dei protagonisti dei bassifondi delle metropoli, **Gods of Risk**, che ha a protagonista Bobby, la soldatessa marziana del secondo



BLUE REMEMBERED EARTH, ON THE STEELE BREEZE, POSEIDON'S CHILDREN di Alastair Reynolds

Elefanti superintelligenti che vivono



volume, qui alle prese con le disavventure del nipote nei sotterranei delle città del pianeta a noi vicino, e soprattutto il toccante **Strange Dogs**, ambientato più in là nel tempo e nello spazio, su un remoto pianeta colonizzato dai terrestri e sotto il giogo dei militari, dove una giovane adolescente senza paura riesce a scoprire gli incredibili segreti di una misteriosa razza aliena di "cani".

...

Cambiamo genere. Un bel thriller fantascientifico che vi terrà attaccati alla pagina, anzi al kobo/kindle, fino alla fine. Parliamo di un romanzo breve abbastanza recente, uscito dalla fertile penna di uno scrittore americano di origini cinesi. Avete già capito di chi parlo? Forse sì. Bè, se non lo conoscete ancora, sto parlando di **Ken Liu** e del suo **The Regular**, un ottimo giallo su un serial killer futuro in cui la tecnologia è essenziale per la risoluzione del crimine. Ruth, l'investigatrice privata è cinese/orientale, ma si muove negli stati uniti del vicino futuro, e deve indagare sull'omicidio di una prostituta. nulla di particolarmente nuovo, ma Ken Liu lo rifa con molta destrezza (tipicamente americana) e con un pizzico di originalità dovuta alle sue lontane origini. a dire il vero dovrei parlare di tutta l'antologia del grande Ken in cui compare l'opera (**The paper Managerie and other stories**) ma per ora mi limito a questa segnalazione, dato anche che è apparso sulla collana Robotica con il titolo il cliente abituale. Un piccolo gioiello.

...

Urania Collezione (UC 181: **La ragazza nell'atomo d'oro** - **Ray Cummings**). Si tratta di un vero classico della sf, nel senso

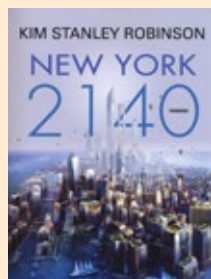


più corretto del termine, un'opera degli anni venti (1919-20) che all'epoca fece scalpore e lanciò il suo autore, Ray Cummings, ai vertici della popolarità. Il tema del romanzo è quello degli universi microscopici, in cui il protagonista, un giovane scienziato, scopre con il

suo ultramicroscopio che nel mondo dell'infinitesimale esiste un universo di vita simile alla nostra, con tanto di bella principessa da salvare. L'opera, che in realtà si ispira a una storia dell'ottocento di Fitz-James O'Brien, apparve su All Story Magazine, una delle riviste da edicola che pubblicavano storie avventurose di facile consumo (all'epoca ancora non esistevano riviste dedicate esclusivamente alla fantascienza). Si tratta di una storia abbastanza ingenua, di facile lettura ma certo piuttosto datata. E' una riscoperta interessante e la consiglio per il suo valore storico, ma non per il suo valore letterario. Ogni vero appassionato dovrebbe averla nella sua libreria, ma se volete solo una lettura moderna e non vi importa molto di collezionare i libri della vostra passione allora potrebbe non fare al caso vostro.

...

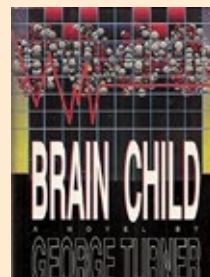
Ho finito da pochi giorni la lettura di **2140** di **Kim Stanley Robinson** (bellissimo, ma ne abbiamo già parlato abbastanza. o no? bè, ne riparleremo), e la visione della NY sommersa dalle acque e dei disastri causati dal cambiamento climatico e dall'uomo è ancora impressa nella mia mente. KSR colpisce con la sua descrizione dei palazzi semisommersi, dei ponti sospesi e dei camminamenti



aerei, dei fuoribordo che scattano sulle acque putride della metropoli. Troppo viva questa visione. Mi ha richiamato alla mente altri due libri letti nel lontanissimo passato, due capolavori assoluti (per me almeno) che mi hanno lasciato un segno indelebile. Ma se uno, **Deserto d'acqua** del mitico **James Grahame Ballard**, è noto e riconosciuto da tutti come una delle massime espressioni della letteratura britannica fantascientifica (e forse anche non fantascientifica), dell'altro quasi nessuno ha mai parlato qui. Eppure è un libro importante, è stato candidato al nebula e ha vinto il premio Arthur C. Clarke come miglior romanzo uscito quell'anno in lingua inglese (si era nel lontano 1987). Parlo di **The Sea and the Summer** (noto anche come **The Drowning Towers**, e uscito in Italia come **Le torri dell'esilio**) di **George Turner**, autore australiano purtroppo

poco noto (di lui riparleremo presto), che racconta con grande empatia e commozione tematiche come sovrappopolazione e cambiamenti climatici, adesso così comuni e così presenti nelle nostre vite, attraverso gli occhi del giovane protagonista nel corso della sua odissea nella lontana Australia. Cercatelo, non ve ne pentirete.

Un autore sottovalutato, questo **George Turner**. D'altronde, essendo australiano, non ha avuto nessuna ri-

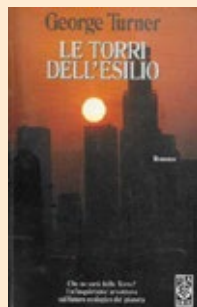


sonanza nemmeno negli Stati Uniti. Peccato, perché era uno che sapeva scrivere (è scomparso nel 1997), e soprattutto approfondire gli argomenti con riflessioni etiche e sociali assai interessanti.

Ciò non toglie che, come nel caso del romanzo che vi consiglio oggi, **Brain Child**, riesca a mantenere viva l'attenzione del lettore come in un normale thriller. Allevato in un orfanotrofio, David è un giovane giornalista che si muove nell'Australia rurale e viene a scoprire di essere figlio di un celebre scienziato. come altri undici bambini è il frutto di un esperimento scientifico voluto dal governo, un esperimento poi abbandonato in seguito al suicidio di quattro dei giovani geni allevati. Starà a David scoprire il motivo della disgrazia e quali eredità i geni scomparsi hanno lasciato all'umanità. se vi piacciono i cloni e gli scienziati pazzi non potete perderlo...

...

Merlino è un rampollo di una illustre dinastia distrutta nel corso di una terribile guerra interstellare. Disertore dell'esercito terrestre, un po' vanaglorioso e un po' incosciente, è un viaggiatore dello spazio galattico alla ricerca solitaria di una mitica e misteriosa super-arma che può cambiare l'esito di una guerra che dura ormai da millenni e che l'umanità sta perdendo. Generoso suo malgrado, pur inseguito da alieni e da ex-amici, Merlino non può mai tirarsi indietro di fronte alle difficoltà in cui si trovano le culture umane che incontra nel corso delle sue peregrinazioni. A questo personaggio, così ambiguo e accattivante, **Alastair Reynolds** ha dedicato vari racconti e romanzi brevi, che vi consiglio vivamente di cercare. Uno è uscito in Italia, **Merlin's Gun** (credo su un Millemondi), ma gli altri, ahimè, sono inediti, come i due ottimi romanzi brevi **Minla's Flowers** e **The Iron Tactician** (davvero da non perdere quest'ultimo).



LE GIUNGLE DI VENERE

di Elizabeth Bear | Delos Digital

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**



Le tigri di palude erano due bugie, sei zampe con artigli, e un numero indiscriminato di enormi denti a sciabola in un corpo di quattrocento chili. Due bugie, perché non vivevano nelle paludi (anche se le attraversavano all'occasione: che cosa su Venere non lo faceva?) e non erano tigri.

Presentazione della Delos Digital:

Le giungle di Venere (The Heart's Filthy Lesson, 2015) è apparso in origine sulla prestigiosa antologia *Old Venus*, curata da George R.R. Martin e dal compianto Gardner Dozois, e de-

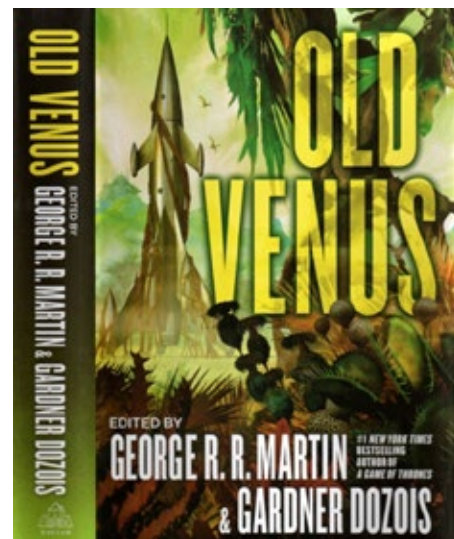
nusiani e tigri delle paludi. Addentratasi da sola in questo mondo ancora ignoto alla ricerca di una mitica civiltà estinta da millenni, spinta dal suo animo intrepido e dalla voglia di dimostrare il suo valore ai colleghi dell'università, presto si renderà conto del suo errore e di avere sottovalutato le minacce del pianeta alieno.

Questo corposo racconto, firmato dalla talentuosa e prolifica Elizabeth Bear, ha il pregio di immergere il lettore nella "classica" giungla venusiana, umida e soffocante, di coinvolgerlo in rocambolesche avventure nonché di lasciarlo, alla fine, stupito davanti ai resti millenari di una civiltà scomparsa, antica e aliena.

La scrittrice, nativa del Connecticut, riesce perfettamente nell'intento di ricreare le atmosfere tipiche delle avventure dei pulp magazines degli anni '30 e '40, mostrandosi degna della penna di maestri come Edgar Rice Burroughs e Leigh Brackett. Qua e là la trama mostra evidenti segni di contemporaneità, impensabili in un lavoro di settanta o ottanta anni fa. Ciò non compromette, comunque, la godibilità dell'opera che, se proprio un difetto si vuole trovare, finisce troppo presto, lasciando il lettore curioso di saperne di più su questa versione alternativa del pianeta gemello della Terra.

Chi scrive si augura che l'antologia *Old Venus* (Bantam Books, 2015), dalla quale il racconto della Bear è tratto, sia presentata un giorno al pubblico italiano nella sua completezza: oltre alla Bear, si incontrano al suo interno scrittori del calibro di Lavie Tidhar, Paul McAuley, Matthew Hughes, Joe Halde- man, Eleanor Arnason, Mike Resnick, Ian McDonald e Joe R. Lansdale.

Da segnalare che la collana digitale "Biblioteca di un Sole Lontano" arri-



va con questo titolo al traguardo dei cinquantacinque numeri: un viaggio ricco di emozioni nel meglio della produzione breve di fantascienza che fin dall'inizio si è svolto sotto la guida del curatore **Sandro Pergameno** e con le immane copertine dell'artista **Tiziano Cremonini**. Complimenti per finire al traduttore di turno, il bravo **Antonio Ippolito**, per una versione italiana scorrevole ma accurata.

Buona lettura!



Sarah Bear Elizabeth Wishnevsky

Nata il 22 settembre 1971, è un'autrice americana che lavora principalmente in generi di narrativa speculativa, scrivendo sotto il nome di Elizabeth Bear. Nel 2005 ha vinto il John W. Campbell Award per il miglior nuovo scrittore, l'Hugo Award 2008 per il miglior racconto per "Tideline" e l'Hugo Award 2009 per il miglior romanzo per "Shoggoths in Bloom".

È uno dei soli cinque scrittori che hanno vinto diversi Hugo Awards per la narrativa dopo aver vinto il John W. Campbell Award come miglior nuovo scrittore (gli altri sono C.J. Cherryh, Orson Scott Card, Spider Robinson e Ted Chiang).

fonte: Wikipedia



dicata a storie di ambientazione venusiana e con uno stile "anni quaranta". Il titolo originale, per inciso, si rifa a una celebre canzone di David Bowie, personaggio che è ha fatto spesso da trait d'union tra fantascienza e musica rock (basti ricordare la sua interpretazione del celebre film *L'uomo che cadde sulla Terra*, o brani come *Space Oddity* o *Life on Mars*).

La storia, narrata con la solita bravura dalla Bear e con un chiaro riferimento alle classiche avventure della grande Leigh Brackett, racconta le avventure di Dharthi, una giovane scienziata, sull'inesplorato continente di Ishtar, coperto di giungle rigogliose e piene di pericoli di ogni genere, come verociraptor ve-

Titolo: **Le giungle di Venere**
Autore: **Elizabeth Bear**
Traduzione: **Antonio Ippolito**
Copertina: **Tiziano Cremonini**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Delos Digital, Biblioteca di Un Sole Lontano # 55 - 2020**
Prezzo e-book: **€ 1,99**

CIAO, SONO JACK VANCE!

(e questa storia sono io)

di Jack Vance | Spatterlight, Delos Digital

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**



A mio parere un testo ben scritto si riconosce quando il lettore non è più consapevole che si tratta di una storia scritta e nella sua mente confluiscono le idee e le immagini come se le stesse vivendo. Il più grande complimento che uno scrittore possa ricevere è che il lettore non sia conscio della sua presenza.

(traduzione di **Marco Riva**)

Dalla quarta di copertina:

Nel 1916 nasceva a San Francisco uno degli scrittori più prestigiosi del XX secolo: John Holbrook (Jack) Vance, conosciuto come "il paesaggista della fantascienza". Le sue opere descrivono eventi, persone e luoghi in modo semplice e accurato, portando il lettore a immedesimarsi nella storia fino a diventare il protagonista. Sono film, dove il regista scompare di proposito. Lo stesso Vance afferma: "Il più grande complimento che uno scrittore possa ricevere è che il lettore non sia conscio della sua presenza."

Anche nell'autobiografia Vance non esprime giudizi e opinioni personali.

Racconta la gioventù e i primi difficili anni, le esperienze lavorative, l'incontro con Norma, moglie e compagna di tutte le avventure, la nascita del figlio John, la passione per le barche e la musica jazz, i numerosi viaggi e le amicizie consolidate nel corso degli anni. Nonostante faccia di tutto per nascondersi ancora, proprio questa riservatezza rivela la sua profondità di pensiero. Finalmente riusciamo a conoscere Jack.

Accompagnano la narrazione le fotografie dell'archivio di casa Vance che si estende per quasi un secolo. Tutto è raccontato con ironia e spirito, e con una tale vitalità da vincere il premio Hugo nel 2010.

Prima di parlare dell'edizione italiana dell'autobiografia di Jack Vance (1916-2013) mi sia permessa una breve digressione.

Nel febbraio 2018 il sottoscritto inviò un'email alla Spatterlight Press, casa editrice degli eredi di Vance, per comunicare la nascita di un gruppo italiano su Facebook dedicato all'o-

pera del grande scrittore californiano. Con sorpresa ricevetti una risposta di ringraziamento da parte di John, figlio di Jack, che inoltre mi mise in contatto con Koen Vyverman, responsabile Spatterlight per il mercato europeo. Da allora il gruppo Facebook è cresciuto, i contatti si sono moltiplicati arrivando a includere anche i responsabili della Delos Digital, si è fatto un censimento delle opere ancora inedite in Italia e si sono cercati traduttori volenterosi. Ciao, sono Jack Vance (e questa storia sono io), con l'accurata traduzione dell'amico Marco Riva, è il primo, tangibile risultato di questa catena di avvenimenti. Dico primo perché la mia speranza è, ovviamente, che le vendite siano propizie e spingano la Spatterlight a intraprendere avventure simili, colmando infine i buchi che ancora esistono nella bibliografia italiana del menestrello di San Francisco.

Detto ciò, agli appassionati di fantascienza (tutti, nessuno escluso) consiglio fortemente la lettura di questa autobiografia che Vance, ormai cieco e vedovo (nel 2008 era venuta a mancare la compagna di una vita, Norma Genevieve Ingold), pubblicò nel 2009. Il libro, ristampato nel 2016 dalla Spatterlight e presentato in print-on-demand al pubblico italiano nel 2019 (con la collaborazione della Delos Digital per l'edizione elettronica), è una lettura piacevole e interessante, non solo per i fan dell'autore statunitense. Sebbene non vengano svelati, o siano solo lasciati all' intuito, i meccanismi creativi che portarono alla stesura dei suoi capolavori e nella narrazione alcuni periodi siano appena accennati - come quello che vide il giovane e già miope Jack imbarcato nella marina mercantile durante la guerra nel Pacifico - si scopre la natura curiosa e instancabile del no-



stro autore, il suo amore per la musica che lo portò a suonare tromba, banjo, ukulele e kazoo, la passione per i viaggi, che assecondò visitando tutti i continenti prevalentemente in automobile, e soprattutto il rapporto di amicizia che instaurò con altri scrittori di fantascienza, ovvero Frank Herbert e soprattutto Poul Anderson.

Questi legami non devono però trarre in inganno. Vance fu sempre molto riservato nei rapporti con la maggior parte dei colleghi e soprattutto con il fandom, a tal punto che per anni circolò la voce che Vance non fosse altro che un pen name utilizzato da Henry Kuttner. Solo a partire dal 1976, con la sua partecipazione alla ScaCon di Stoccolma, iniziò a frequentare i raduni di appassionati e a rilasciare interviste.

Una lettura scorrevole che svela il volto di un uomo, placido ma curioso, che con la sua produzione ha attraversato imperturbabile l'epoca della fantascienza sociologica nata negli anni '50, della new wave degli anni '60 e '70, sino al cyberpunk e all'esplosione della hard science fiction contemporanea, mirando sempre all'obiettivo di divertire il lettore in maniera intelligente e originale.

Un uomo che, indifferente all'apparire di nuove e spesso effimere proposte narrative, non si è mai lasciato condizionare e sarà ricordato, si possa essere d'accordo o meno, come il più grande paesaggista della letteratura fantastica.

Titolo: **Ciao, sono Jack Vance! (e questa storia sono io) | This Is Me, Jack Vance! (or, more properly, this is I)**
Autore: **Jack Vance**
Traduzione: **Marco Riva**
Genere: **Autobiografia**
Editore: **Spatterlight Press - Delos Digital**
Pagine: **213**
Anno: **2019**
Prezzo: **19,44 € | E-book 5,99 €**

UNIVERSI IN GUERRA

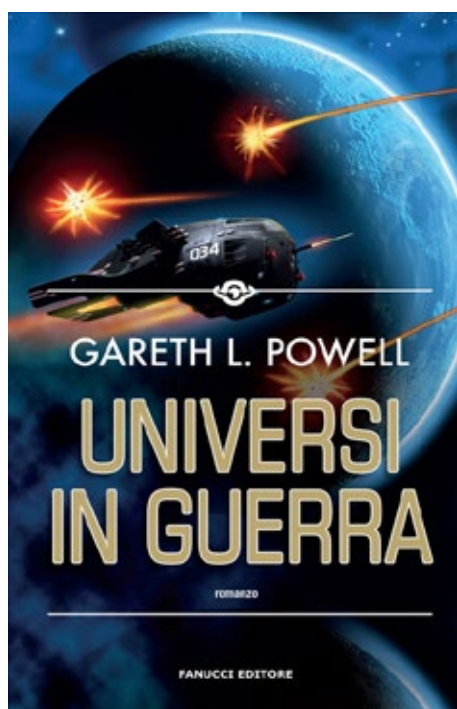
di Gareth L. Powell | Fanucci Editore

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**

Il senso di colpa non può essere considerato una caratteristica tipicamente umana. La metà degli uomini non sa nemmeno cosa sia. Fanno cose stupide, egoiste, si danneggiano in modo orribile gli uni con gli altri e poi trovano dei modi per razionalizzare la cosa e convivere con le loro azioni. Giustificano gli atti più indicibili con le scuse più insignificanti e inventano armi come noi al fine di uccidere un numero sempre maggiore di persone sulla base delle più arbitrarie divisioni politiche.

(trad. di **Eleonora Antonini**)



Presentazione della Fanucci:

A corto di carburante e cacciata dalla Flotta di Lama la nave da guerra senziente Trouble Dog segue una serie di indizi che la portano all'Interferenza, un'area dello spazio in cui la realtà stessa diventa instabile. Ma con la civiltà umana che crolla, che differenza può fare una vecchia nave malconcia contro un'armata invincibile?

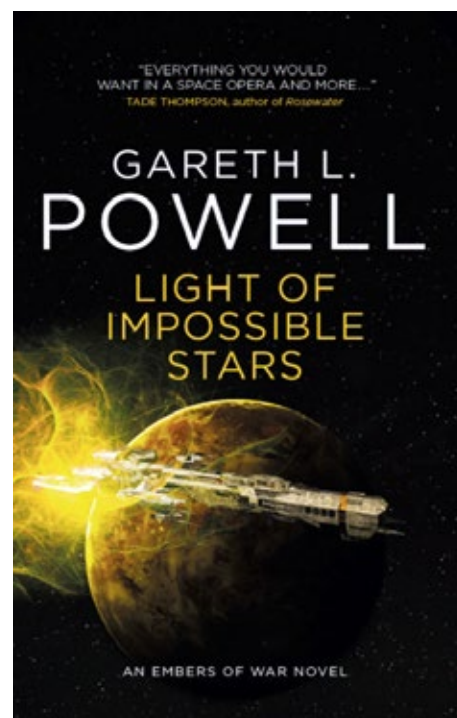
Nel frattempo, Cordelia Pa e il suo fratellastro sopravvivono recuperando artefatti da una città aliena. Ma quando Cordelia comincia a sentire la canzone della città nella sua testa, iniziano

a succederle cose strane. Che affinità straordinaria ha con questa tecnologia abbandonata, e come può aiutare la Trouble Dog?

Universi in guerra conclude la trilogia dello scrittore inglese Gareth L. Powell, iniziata nel 2019 con **Focolai di guerra** (*Embers of War*) e proseguita nel 2020 con **Navi in guerra** (*Fleet of Knives*). La storia, classico esempio di Space Opera contemporanea, si conclude in maniera definitiva, anche se non si possono escludere ritorni nello stesso universo letterario, ricco di spunti per potenziali spin-off. Se da un lato l'opera nel suo complesso non brilla per originalità e fa venire in mente altre serie di successo (innanzitutto **The Expanse**, del duo statunitense James S. A. Corey, ma anche Alastair Reynolds con la sua saga di **Revelation Space**), dall'altro si distingue per l'elevato grado di leggibilità, costante in tutti e tre i libri. Si deve ringraziare ovviamente il lavoro della traduttrice, nel caso del terzo capitolo Eleonora Antonini (che ha sostituito la altrettanto brava Evelina Croce), ma le doti stilistiche di Powell paiono indiscutibili.

La narrazione in prima persona, i continui cambi di punto di vista da un protagonista all'altro, la frequenza delle scene d'azione e, non ultima, la non eccessiva lunghezza dei capitoli contribuiscono alla scorrevolezza anche di questo terzo romanzo. Come scritto altrove, la scelta dell'autore di Bristol di passare velocemente da una situazione all'altra ha il pregio di mettere a suo agio un lettore abituato alla serialità televisiva o all'intrattenimento videoludico. L'altra faccia della medaglia è uno scarso approfondimento psicologico dei vari personaggi che, per la maggior parte, sembrano simili a tanti altri già

Titolo: **Universi in guerra**
Autore: **Gareth L. Powell**
Traduzione: **Eleonora Antonini**
Copertina: **Tiziano Cremonini**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Fanucci Editore, collana Narrativa**
Prezzo di copertina **€ 18,00**
Prezzo e-book: **€ 7,99**



visti sul piccolo schermo o conosciuti in altri titoli. A tratti si nota un certo livellamento di pensiero e di sentimenti fra i principali protagonisti che finiscono per assomigliarsi fra loro e mostrare reazioni o atteggiamenti simili.

I libri di questa trilogia hanno in comune talmente tanti elementi che praticamente costituiscono le tre parti, indivisibili, di un'unica storia. Per fortuna i tre volumi sono ora disponibili, grazie allo sforzo della casa editrice Fanucci, e il lettore volenteroso può immergersi nella Space Opera targata Powell il cui alto tasso adrenalinico, la simpatia di alcune figure (una su tutte l'alieno Nod) e un pizzico di caro, vecchio sense of wonder la rendono un prodotto godibile e fruibile da varie tipologie di lettore; libri forse non indimenticabili ma di sicuro intrattenimento. E di questi tempi molte persone ne hanno bisogno...

Buona lettura!



LA FANTASCIENZA DI **FREDRIC BROWN**

SAGGIO

di **Flavio Alunni**



Gli storici curatori di Urania Carlo Fruttero e Franco Lucentini lo hanno definito il "massimo specialista dell'assurdo". Un altro curatore di Urania, Giuseppe Lippi, in tempi assai più recenti ha invece definito **Fredric Brown** il "genio paradossale della fantascienza e del giallo".

Scrittore ben più prolifico nella pubblicazione di romanzi gialli, Fredric Brown (1906-1972) ha scritto soltanto cinque romanzi di fantascienza e poco più di un centinaio di racconti dello stesso genere. Sia nei racconti che nei romanzi, Brown si contraddistingue per la sua brevità fulminante.

Fredric Brown è un autore che ha saputo conquistare l'immaginario di milioni di lettori e lettrici a livello mondiale. Se egli avesse una tecnica segreta e infallibile per fare breccia nei cuori degli appassionati non è dato saperlo, fatto sta che riusciva a metter su delle storie pressoché perfette, semplici ed efficaci oltre ogni dire.

Il suo primo romanzo di fantascienza è stato pubblicato nel 1949 e si intitola **Assurdo universo** (What Mad Universe). Assurdo universo è un libro dallo stile impeccabile. Pochi romanzi riescono ad attrarre così magneticamente sin dalla prima pagina, con alte

dosi di fantasia, mistero, meraviglia e tanto, tanto divertimento.

Al di là della fantascienza, l'intera opera è una pietra miliare della letteratura dell'assurdo. Per rendere più chiaro il concetto basta descrivere la



trama. Keith, il protagonista di questa storia bizzarra, è, neanche a dirlo, uno scrittore di fantascienza. Sfortuna vuole che il malcapitato venga colpito da un razzo spaziale in caduta. Dopo l'impatto, lui è l'unico sopravvissuto fra le persone che erano presenti nella struttura colpita dal razzo. Ma a pochi passi da lì iniziano ad avvenire cose strane, una serie di fatti assurdi che saranno spiegati solo alla fine del libro. I guai iniziano quando Keith entra in un negozio e, tirata fuori una moneta da mezzo dollaro, viene accusato di essere una "spia arturana", cosicché da quel momento diventerà un ricercato e sarà costretto a scappare da qualcosa di assolutamente incomprensibile. Il tutto si svolge in

un'atmosfera ampiamente fantascientifica ma in generale la storia è impostata come un libro giallo, con una serie di fatti inspiegabili e un mistero da risolvere. Il protagonista si improvvisa detective di sé stesso e fa di tutto, tra una fuga e l'altra dai folli agenti interplanetari che gli danno la caccia, per capire cosa diavolo abbia cambiato il suo mondo e con esso la sua vita.

Come già detto, i pochi romanzi di fantascienza scritti dal signor Brown si contano sulle dita di una mano, e Assurdo universo ne è la punta di diamante.

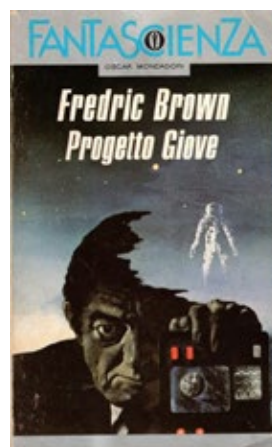
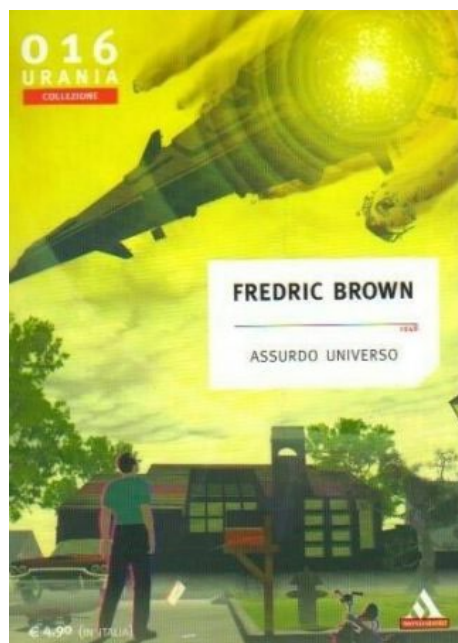
Nel 1953 è stato pubblicato il romanzo **Progetto Giove** (The Lights in the Sky Are Stars). È la storia di Max Andrews, un tecnico dei razzi che all'età di cinquantasette anni sogna di vedere l'uomo su Giove dopo il già effettuato sbarco sulla Luna. Max Andrews è un ex astronauta che ha dovuto interrompere la sua carriera a causa di un grave infortunio. Sogna le stelle e ha la volontà e la determinazione per far compiere alla specie umana un piccolo passo verso di esse, e quel piccolo passo si chiama Giove. Max si muove sia dal punto di vista politico che tecnico per raggiungere il suo obiettivo. Il suo primo passo è far approvare il progetto al governo americano, il secondo passo consiste nel guidare il progetto stesso. Max è un uomo che non crede nelle barriere (fisiche o concettuali), un uomo a cui la relatività «fa arrabbiare perché cerca di porre dei limiti» alla velocità dei razzi spaziali.

Il romanzo è narrato in prima persona ed è lo stesso tecnico dei razzi a dire che «in alto, molto più in alto» brillano «le luci del cielo che sono stelle. Dicono che non le raggiungeremo mai perché sono troppo lontane: è una bugia. Ci andremo. E se i razzi non basteranno, qualcosa salterà fuori».

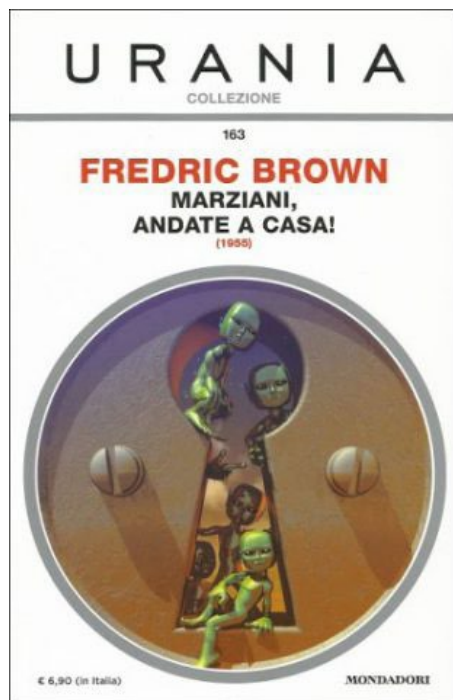
Nel futuro 1997 di Progetto Giove l'uomo è riuscito ad andare persino su Marte e su Venere, in quelli che Max Andrews definisce i «gloriosi anni Sessanta»: una mezza profezia da parte dell'autore, visto che proprio negli anni

Sessanta l'umanità ha messo piede sulla Luna. Dopo gli sbarchi su Marte e su Venere, però, nel futuro qui immaginato, all'uomo è mancato il coraggio, e con esso la voglia di sognare le stelle. Un'altra profezia, questa, ben più vicina a quella che è ormai la cruda realtà visto che dopo l'allunaggio del 1969 l'uomo non ha più messo piede su nessun altro suolo extraterrestre.

Oggi il sogno aerospaziale risiede ancora dentro



molti di noi tale e quale a cinquanta o sessanta anni fa e non può che essere rappresentato dalla figura di Max Andrews, uomo a cui brillano gli occhi



ogni volta che alza lo sguardo verso il cielo stellato, un uomo assetato di meraviglie e di miracoli come un ragazzino perché, sebbene abbia cinquantasette anni, i suoi occhi sono quelli vivaci di un fanciullo. Il piccolo Max non ha mai smesso di sognare. E non dovremmo farlo nemmeno noi.

Al sogno aerospaziale di Max si contrappone quello mistico di M'bassi, suo caro amico, con il quale il tecnico dei razzi si ritrova a compiere dialoghi surreali. Secondo M'bassi esiste una forma di propulsione interstellare nascosta nella mente. Mentre per Max la chiave della conquista dello spazio è la ricerca scientifica, per M'bassi lo è invece quella spirituale e a tal proposito pratica da anni varie forme di meditazione (spesso e volentieri coadiuvata dall'uso di droghe).

Come spesso accade nei romanzi di Fredric Brown, anche il protagonista di Progetto Giove è un lettore di libri di fantascienza e l'autore sfrutta questa qualità per ricordare che l'eroe marziano John Carter di Marte, protagonista della famosa saga di Edgar Rice Burroughs, si ritrova sul pianeta Marte dopo averlo fissato nel cielo desiderandolo intensamente. Secondo M'bassi, in maniera ben più complessa, ci sarebbe la possibilità di compiere lunghi viaggi interplanetari così come fece John Carter. Perché «l'uomo è un grumo di materia in cui è imprigionata una mente. Ma se il corpo può trasportare le mente», chissà che non possa «avvenire il contrario, e il corpo essere trasportato alla velocità del pensiero».

La varietà e la ricchezza di contenuti differenziano Progetto Giove dalle altre opere fantascientifiche di Fredric Brown. In questo romanzo Brown si prende molto sul serio, emozionando più che divertire. Dopo aver letto Progetto Giove si ha come l'impressione che questa sia l'unica opera dell'autore scritta "a caldo", con sentimento, e addirittura con dolore. O forse è l'unica opera che esprime esplicitamente le emozioni che si celano dietro tutti i suoi piccoli romanzi e che si nascondono nei cuori degli innumerevoli lettori che hanno ammirato i lavori di Fredric.

I temi trattati in Progetto Giove sono i temi fondamentali dell'umanità. Tra questi la curiosità (intesa come qualità tipicamente umana) e l'inventiva, caratteristiche che – si dice nel libro – permetteranno all'uomo di «raggiungere le stelle in questo millennio». Dov'era invece l'umanità all'inizio del millennio precedente? Si chiede Max. «A combattere assurde crociate con archi e frecce. Tuttavia, prima che il millennio fosse terminato aveva lasciato la Terra e si era spinta sui pianeti vicini. Dove sarà l'uomo fra altri mille anni?»

La religione e l'esistenzialismo fanno anch'essi la loro parte nella storia, soprattutto attraverso i dialoghi con M'bassi, come già accennato. L'amore tra Max e la sua prediletta, dal notevole impatto emotivo, finisce col rendere l'opera più che completa.

Un altro romanzo di fantascienza di Fredric Brown è **Marziani, andate a casa!** (Martians, Go Home) del 1955, nel quale i marziani invadono la Terra. Detto così sembra la solita invasione aliena, ma lo scopo dei marziani, in questo caso, non è sottometterci, anzi sono del tutto disarmati. Ogni tentativo di instaurare con loro rapporti di amici-

zia risulta vano perché in realtà gli alieni sono venuti sul nostro pianeta per darci fastidio. Ebbene sì. Urlano mentre parliamo al telefono, ci deconcentrano mentre studiamo, ci coprono la visuale mentre guardiamo la tv, ci provocano di continuo cercando di litigare... A causa del loro umorismo infantile l'intero pianeta viene portato sull'orlo di una crisi di nervi.

In questo romanzo Fredric Brown ironizza su una possibile invasione aliena e lo fa in modo del tutto particolare. Perché i marziani sono così dispettosi? Se hanno una civiltà molto più antica della nostra, come mai pensano solo a sghignazzare e a rompere le scatole al prossimo? Che il picco della civiltà comporti proprio la consapevolezza che la vita non vada presa troppo sul serio? L'ironia è segno di saggezza? O magari quei piccoli omini verdi sono semplicemente svalvolati? Insomma, tra una risata e l'altra, chi legge si pone un sacco di domande e solo nel finale rocambolesco i pezzi tornano insieme.

Come di consueto, Fredric Brown tira fuori dal cilindro una storia divertente e intelligente. In poco meno di duecento pagine succede di tutto e di più, dall'inizio in cui i marziani spuntano nelle abitazioni come funghi fino al finale sorprendente.

È invece del 1957 **Il vagabondo dello spazio** (Rogue in Space), romanzo frutto della rielaborazione di due racconti: **"Gateway to Darkness"** del novembre 1949 (pubblicato in italiano col titolo **"Fuga nel buio"**) e **"Gateway to Glory"** dell'ottobre 1950.

Forse **Il vagabondo dello spazio** non è il romanzo più famoso di Fredric Brown, ma stiamo comunque parlando di un libro niente affatto da buttare che, come per altre opere dell'autore, arriva subito al sodo, fa alzare ogni tanto gli occhi dalle pagine pensando "ma che assurdità sto leggendo?", ed è dannatamente breve ma ricco di interessanti particolari.

Protagonista della vicenda è un contrabbandiere di nome Crag, un vero duro ma non uno spaccone. Diciamo che adora le risse e il pericolo ma tende a farsi i fatti suoi. Sfortuna vuole che un bel giorno qualcuno lo incastra, rifilandogli un pacchetto di sigarette che in realtà contiene un certo quantitativo di una pericolosissima droga chiamata nephtin. Da quel momento si scatenano curiosi accadimenti che si incrociano, stranamente, con un asteroide intelligente catapultato nel Sistema solare dopo che ha percorso miliardi di anni luce.

Ebbene, va detto chiaramente e senza vergogna che **Il vagabondo dello spazio** è un libro di pura evasione. C'è del male in questo? Assolutamente no, anzi il divertimento è spesso la più



pura manifestazione della creatività. E Brown ne sapeva regalare tanto, di divertimento, un fatto valido anche per il caso in questione.

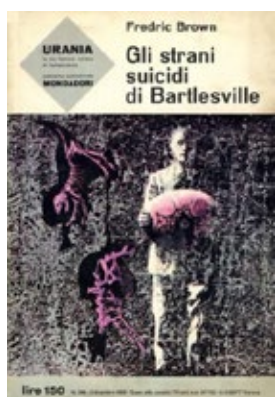
Al centro della storia, abbiamo detto, c'è un certo personaggio di nome Crag. Un uomo disadattato, in conflitto con il mondo, che ha una specie di superpotere: una mano bionica che usa con parsimonia per non dare nell'occhio. Ora, che cosa c'entra Crag con un asteroide intelligente lo può sapere solo chi ha letto il libro. Ma una cosa è certa: tra viaggi interplanetari, incontri bizzarri e futuristiche invenzioni, trafficando nei peggiori bar del Sistema solare e facendo volentieri una scazzottata, si muove un personaggio unico che avrebbe potuto anche dare vita a una serie di romanzi a lui dedicata.

Gli strani suicidi di Bartlesville

(The Mind Thing) del 1961 è l'ultimo romanzo in ordine di tempo pubblicato da Fredric Brown. È la storia di una piccola cittadina americana dove si susseguono una serie di suicidi apparentemente inspiegabili. La polizia tende a metterci subito una pietra sopra ma il caso vuole che un cane si suicidi proprio finendo sotto la macchina di uno scienziato capitato lì per passare le vacanze. Lo spirito di ricerca di quest'uomo lo porta a indagare sulla misteriosa serie di suicidi.

In **Assurdo Universo** si viene più facilmente catturati dalla trama perché caratterizzata da un intenso mistero di fondo che chi legge muore dalla voglia di scoprire. In *Gli strani suicidi di Bartlesville* invece la causa di tutti quei

Assurdo universo e Marziani, andate a casa! abbiamo uno scrittore di fantascienza come protagonista, in *Gli strani suicidi di Bartlesville* e Progetto Giove invece troviamo un'appassionata lettrice e un appassionato lettore di fantascienza fra i personaggi principali. Cosa vuole dire Brown inserendo



questi "fantascienziati" nella storia? E sempre con ruoli di protagonista o comunque importanti? Probabilmente intende dire che nessuno, meglio di un lettore o di uno scrittore di fantascienza, abituati a leggere e scrivere cose che voi umani non potreste neanche immaginare, può affrontare, risolvere o nell'estremo dei casi scatenare situazioni paradossali o straordinarie. È il potere immaginativo (inteso anche come realizzativo attraverso l'immaginazione) della mente che sembra essere al centro di tutti i romanzi di Fredric Brown. A chi dice che la fantascienza sia demenziale, Brown risponde tramite Max, il protagonista di Progetto Giove, che se qualcosa «ti fa desiderare di raggiungere le stelle, allora ti fa bene».

Un altro fattore che tutte le opere di Brown hanno in comune è lo stile narrativo. Senza dubbio la scrittura di Brown è caratterizzata da una perfezione e una pulizia con pochi eguali. Nelle sue narrazioni i dettagli inutili sono inesistenti e le storie arrivano subito al dunque senza perdersi in chiacchiere introduttive: i romanzi di questo acclamato autore iniziano sempre col botto, cosa che contraddistingue spesso i più grandi libri conosciuti.

Non dimentichiamo che se è vero che Fredric Brown ha scritto pochi romanzi di fantascienza, è anche vero che ha pubblicato un centinaio di racconti dello stesso genere, tutti molto brevi. In Italia i racconti di Brown sono stati raccolti nella famosa coppia di antologie chiamata **Cosmolinea**. I **Cosmolinea B-1** (racconti dal 1941 al 1950) e **Cosmolinea B-2** (racconti dal 1951 al 1973).

Cosmolinea B-1 contiene la maggior parte dei racconti lunghi scritti da Fredric Brown, noto però soprattutto per la sua eccellente bravura nei racconti molto brevi. Ma al contrario di quanto si ritiene comunemente, i racconti lunghi di Fredric Brown sono assai ben costruiti. Si citi fra i tanti (troppi per elencarli tutti) "L'angelico lombrico" del lontano 1943, che ha dato il titolo a una piccola antologia di Brown pubblicata su *Urania*. Per non parlare del racconto "Il duello", inserito nella storica antologia *Le meraviglie del possibile* e porta-

to in televisione con l'episodio di *Star Trek* intitolato "Arena".

Cosmolinea B-2 ha invece una dimensione assai ridotta rispetto al primo volume eppure comprende ben 78 racconti contro i 34 del libro precedente. È in questa fase della sua vita che lo scrittore americano sviluppa il suo talento per la narrativa breve, anzi brevissima visto che molte storie non superano le due o tre pagine di lunghezza.

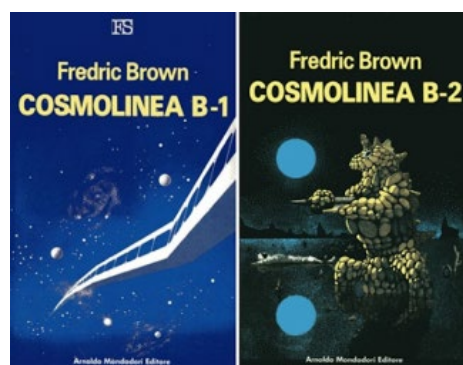
Cosmolinea B-2 ospita senz'altro il Brown più maturo, ed è caratterizzato da un'alta concentrazione di piccoli capolavori, basti pensare a "Sentinella" o "Margherite" o "La risposta", lampi di lettura ma anche lampi di genio, destinati a conquistare le generazioni future chissà per quanto altro tempo ancora.

Una serie non indifferente di racconti è stata scritta a quattro mani con Mack Reynolds, e chi conosce questo autore sa benissimo che era egli un altro maestro della narrativa breve e umoristica. Perché sì, lo stesso Fredric Brown rende evidente nei suoi innumerevoli racconti l'impronta umoristica, ironica, e non di rado cinica, della sua macchina da scrivere.

Cosmolinea B è conosciuta come l'antologia fantascientifica di Fredric Brown, e anche se è pur vero che la maggior parte dei suoi racconti nei *Cosmolinea* appartengono alla fantascienza, non lo sono proprio tutti. Un numero esiguo e tuttavia non trascurabile di storie rientra nel fantastico al di fuori della science fiction, e ruota spesso attorno all'idea di solipsismo, quello strano concetto secondo il quale alcune persone fuori di testa ritengono che tutto ciò che li circonda esiste perché sono loro a immaginarlo.

L'innegabile ruolo di pilastro che le opere di Fredric Brown svolgono nella fantascienza classica insieme alle opere di altri autori suoi contemporanei non lo esenta da qualche critica. Mentre i suoi romanzi di fantascienza fanno tutti centro, le sue short story lasciano a volte a desiderare. Questo perché il maestro dell'assurdo era pur sempre un essere umano e doveva sottostare, come tutti gli esseri umani come lui, alle leggi della statistica: i romanzi di fantascienza che ha scritto sono solo cinque, i racconti più di cento.

Cosa aspettarsi dunque dai rinomati *Cosmolinea*? Innanzitutto un mucchio di divertimento. In secondo luogo, uno slegarsi dalle leggi di una realtà che può essere reinventata, per poi riprendere le nostre vite con un senso di leggerezza psico-fisica che sembra di poter andare sulla Luna spiccando un balzo. Terzo, una valanga di fantascienza pura e cristallina.



suicidi viene svelata sin dalle prime pagine, eppure non si riesce lo stesso a staccare gli occhi dal libro, spinti dalla curiosità di vedere come i personaggi riescano a risolvere un caso apparentemente impossibile perché davvero troppo assurdo.

In quasi tutti i suoi romanzi di genere fantascientifico (quattro su cinque), Fredric Brown inserisce un personaggio appassionato di fantascienza. In

IL PUGNO DELL'UOMO

di Davide Del Popolo Riolo | Urania

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**

Secoli fa un saggio disse che la storia non si ripete mai, ma gli uomini si ripetono sempre. Io leggo negli eventi di questi ultimi mesi brutti segni. Vedo che la gente sta diventando sempre più impaurita. E un popolo impaurito può fare qualsiasi cosa.

Quarta di copertina:

Un romanzo che affronta in modo originale l'ardita commistione di generi dal sapore steampunk-vittoriano con la hard science fiction e le problematiche connesse alla colonizzazione di mondi

URANIA

1684

**DAVIDE DEL POPOLO RIOLO
IL PUGNO
DELL'UOMO**



alieni, senza dimenticare che la Storia non manca mai di ripetersi, anche nelle più lontane società extra-umane. Grazie a una galleria di personaggi indimenticabili, che nulla hanno di scontato e nulla danno per scontato, il lettore si immerge in un viaggio picaresco ai confini del tempo e dello spazio, per scoprire che non c'è creatura più ambigua e pericolosa dell'Uomo, nell'universo conosciuto.

Ogni volta che inizio un romanzo italiano di fantascienza i pregiudizi mi assalgono: a volte questi spariscono dopo poche pagine, altre volte riman-

gono. Anzi rafforzano i miei preconcetti. Con lo stato d'animo di sempre, guardingo e sospettoso, mi sono quindi avvicinato al romanzo firmato **Davide Del Popolo Riolo, Il pugno dell'uomo** (vincitore del premio Urania 2019).



Davide Del Popolo Riolo (a destra) in mia compagnia durante una visita a Roma.

All'inizio i dubbi stavano per avere il sopravvento. "Una copia, sebbene ben scritta, di Perdido Street Station di China Miéville... le stesse atmosfere alla Dickens... i "rifatti" in Miéville e i "cibridi" in Del Popolo... i soliti ammenicoli steampunk...", questi alcuni dei miei primi pensieri. Qua e là alcune domande (apparentemente) lasciate inevase nella prima parte del romanzo, tipo: da dove arrivano gli inumani? Che ruolo giocano nella società della Città?

Poi, con il procedere della lettura, semplicemente la trama mi ha catturato, con il suo intreccio di storie, lo stile maturo e l'originale caratteristica di cambiare la narrazione in prima, seconda o terza persona in base al protagonista del capitolo; per non citare il finale, forse un po' troppo veloce per

paura per il futuro, nostro e dei nostri figli.

Tematiche a parte, posso comunque affermare, senza timore di essere contraddetto, che si tratta di un libro avvincente, assolutamente di fantascienza sebbene strizzi l'occhio al weird più moderno (in primis al lavoro di Miéville sopracitato), nel solco di una tradizione italiana che comunque, il sottoscritto lo riconosca o meno, ha saputo, e sa tuttora, sfornare ottimi libri.

Mi auguro che abbia il successo di pubblico che merita. Inutile dire che se mai avrò l'occasione di incontrare l'autore mi farò autografare la copia in mio possesso...

Buona lettura (mai augurio è stato così sincero).

P.S. apprezzo molto **Franco Brambilla** ma l'illustrazione in copertina, sebbene di per sé splendida, non mi convince granché (tutta colpa del fucile in primo piano).

Titolo: **Il pugno dell'uomo**
Autore: **Davide Del Popolo Riolo**
Copertina: **Franco Brambilla**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Mondadori Libri, collana Urania**
Prezzo di copertina **€ 6,90**
Prezzo e-book: **€ 4,99**

PHILIP K. DICK: IL GENIO, IL PARANOICO, LO SPECCHIO DELLA SOCIETÀ

INTERVISTA A UMBERTO ROSSI

di Flavio Alunni



Abbiamo fatto due chiacchiere con **Umberto Rossi** sullo scrittore **Philip Kindred Dick** (1928-1982).

Scrittore e saggista, Umberto Rossi è uno dei massimi studiosi di Philip K. Dick a livello internazionale. Il suo lavoro più significativo è senza dubbio *The Twisted Worlds of Philip K. Dick: A Reading of Twenty Ontologically Uncertain Novels* (McFarland, 2011).

Philip K. Dick è considerato uno dei grandi innovatori della fantascienza. Puoi fare almeno tre esempi di innovazione attribuita allo scrittore?

Be', onestamente è sempre molto difficile e rischioso affermare che questo o quello scrittore sia stato il primo a proporre questa o quella novità. Non appena si dice che il primato spetta a lui o a lei, salta sempre fuori qualcuno a farti educatamente notare che l'aveva già fatto qualcun altro cinquanta, cento, centocinquanta anni prima. Comunque, diciamo che con l'occhio nel cielo Dick ha introdotto l'idea di mondi proiettati da singoli individui, quelli che più tardi Jonathan Lethem chiamerà *finite subjective realities*, e cioè realtà finite soggettive. Lethem metterà a frutto l'idea in modo brillante nel suo *Amnesia Moon*, che raccomando calorosamente.

Invece con *Tempo fuor di sesto* Dick ha intrecciato fantascienza e psichiatria, creando un autentico romanzo paranoico, e lo ha fatto nel 1959. Prima che il tema della paranoia entri di prepotenza nella narrativa non fantascientifica bisogna aspettare il 1965 con *L'incanto del lotto 49* di Thomas Pynchon.

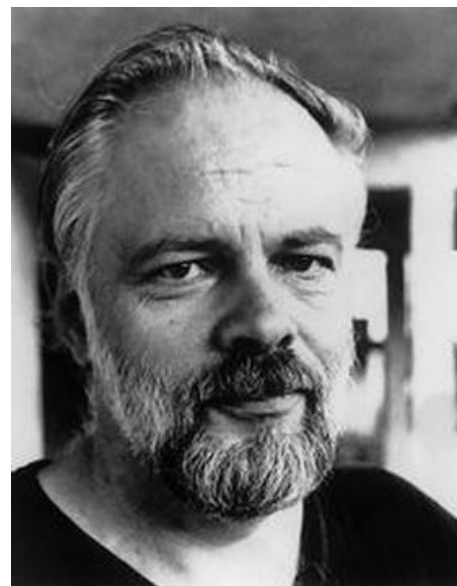
Per quanto riguarda Philip K. Dick potremmo anche parlare del suo trattamento assai originale di un tema classico degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta. Mi riferisco alla Bomba, la guerra nucleare, la terza guerra mondiale: *Cronache del dopobomba*

di Dick rivoluziona questo filone. E poi c'è *Noi marziani*, dove Dick proietta la California dei primi anni Sessanta su Marte. Solo per queste due opere citate, merita di passare alla storia. Ma c'è dell'altro. Vogliamo parlare di *Invasione divina*, dove la Terra non viene assalita dai soliti alieni con tentacoli e dischi volanti, ma da Dio? Oppure di *Un oscuro scrutare*, che incrocia distopia e droghe in un modo assolutamente originale? Insomma, altro che esempi.

La diversa percezione del reale era uno dei suoi cavalli di battaglia. A questo punto mi chiedo: Dick era un genio o un paranoico?

Entrambe le cose ovviamente. Potremmo parlare a lungo del perché lo fosse, e forse la risposta meno azzardata è che nell'opera di Dick s'incrocia una paranoia collettiva, storica, perché gli anni Cinquanta, il decennio nel quale cominciò a scrivere, erano l'epoca della guerra fredda, e tutti erano paranoici in America. Paura della Bomba, paura delle spie, paura di essere denunciati come spie e finire davanti alla Commissione McCarthy o all'HUAC (un comitato dove era all'opera nientemeno che Richard Nixon). E ancora, paura di essere cacciati dal posto di lavoro, di essere sbattuti in prima pagina, di essere anche arrestati. Tu pensa che ogni tanto le trasmissioni televisive venivano interrotte e appariva il segnale del sistema nazionale d'allarme, il CONELRAD, per insegnare agli americani come sarebbe stato annunciato un attacco atomico da parte dell'URSS. Insomma, non c'era da stare tranquilli. Era un'epoca paranoica, e Dick la rispecchia pienamente.

Poi c'è la paranoia personale, dovuta ai problemi mentali dell'autore. Beninteso, Dick è morto e nessuno psichiatra se la sentirebbe di diagnosticare la sua malattia, che tra l'altro doveva essere in



forma lieve, non tale da farlo ricoverare. Però si sospetta oggi che soffrisse di disordine bipolare, alternanza di fasi euforiche e depressione: nei romanzi si trovano entrambi gli stati mentali ritratti alla perfezione. Nella fase depressiva possono esserci episodi paranoici, infatti le mogli di Dick, più qualcuna delle sue amanti, ne hanno riferiti, e anche di drammatici.

Però, dopotutto, non c'è qualcosa di paranoico nella fantascienza stessa? Un genere letterario che ci ha fatto conoscere i robot, che potrebbero sostituirci, ma anche gli androidi, che sembrano umani a tal punto che non siamo in grado di distinguerli dai veri umani, e ancora gli alieni minacciosi, che potrebbero stare già invadendo questo nostro pianeta, e avanti con le catastrofi cosmiche di ogni tipo, con un'ampia scelta tra l'essere inceneriti da una supernova o fracassati da un asteroide che precipita sulla terra. E

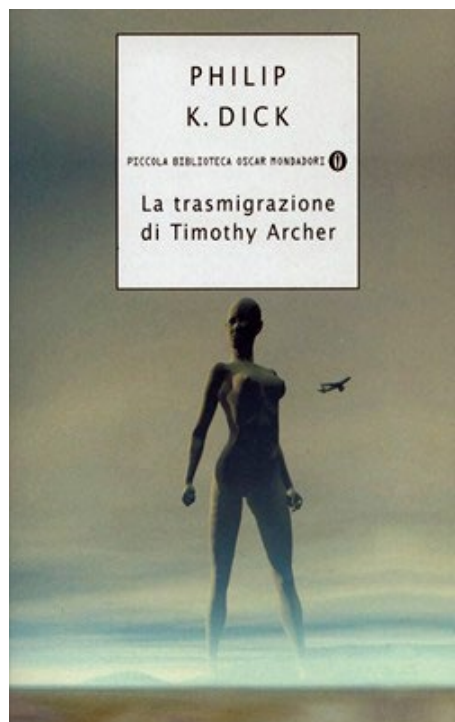


così via. Insomma, c'è una vena paranoica nella fantascienza, c'è sempre stata, sin dai tempi di Herbert George Wells con i suoi uomini invisibili, le sue invasioni marziane e tutto il resto. Un paranoico borderline come Dick, che comincia a scrivere in un'epoca paranoica, cosa può scegliere se non un genere paranoico? Ed ecco spiegati i suoi romanzi e racconti.

Come cambiano, se cambiano, Dick e il suo stile, tra il romanzo di esordio *Lotteria dello spazio* e la sua ultima opera romanzata, la *Trilogia di Valis*?

Moltissimo. La prima cosa banale: nelle prime opere non trovi mai parolacce. Le riviste dove pubblicava non le consentivano. In secondo luogo non si parla mai di sesso: la fantascienza era indirizzata agli adolescenti, e la mentalità puritana dell'America degli Anni Cinquanta non concepiva che si parlasse di certe cose ai ragazzi. Niente droghe, quindi. E poi lo stile di Dick, che è sempre stato molto asciutto, essenziale, era ancora più asciutto ed essenziale perché scriveva moltissimo e aveva poco tempo per rivedere, limare, correggere, aggiustare.

Poi verso la fine degli anni Cinquanta Dick scrive una serie di romanzi re-



alistici che il suo agente tenta di piazzare presso editori generalisti. In due casi ci riesce, e mi riferisco a *Tempo fuor di sesto* e *L'uomo nell'alto castello*, che non vengono pubblicati come fantascienza. In questa fase la scrittura di Dick si fa più curata, i dialoghi diventano più veri, i personaggi vengono costruiti con più attenzione e più passione. Insomma, si scopre che dietro



l'artigiano che sforna un racconto a settimana c'è un vero scrittore. Risale a quel periodo anche *Noi marziani*, che forse è l'opera più bella e più geniale di questo periodo.

Poi l'agente restituisce a Dick i suoi romanzi realistici che nessun editore voleva e che usciranno tutti solo dopo la sua morte. A quel punto, lui torna alla fantascienza scritta a velocità folle, anche grazie all'abuso di anfetamine. Ma ora siamo negli anni Sessanta, sesso droga e rock & roll, come si diceva, l'Estate dell'Amore, i fricchettoni. Insomma l'atmosfera è diversa e le storie che racconta Dick si fanno psichedeliche, folli, allucinate. *Ubik* e *Le tre stimmate di Palmer Eldritch* sono rappresentativi di questa fase, ma ci aggiungerei un meraviglioso e terrificante racconto, *"Fede dei nostri padri"*. All'epoca tutti si convincono che Dick scrivesse sotto LSD, anche a causa di una dichiarazione di Harlan Ellison, ma non è vero. L'acido lisergico l'aveva provato una volta sola e s'era talmente spaventato che non ne aveva più voluto sapere. Invece ingurgitava anfetamine a manciate.

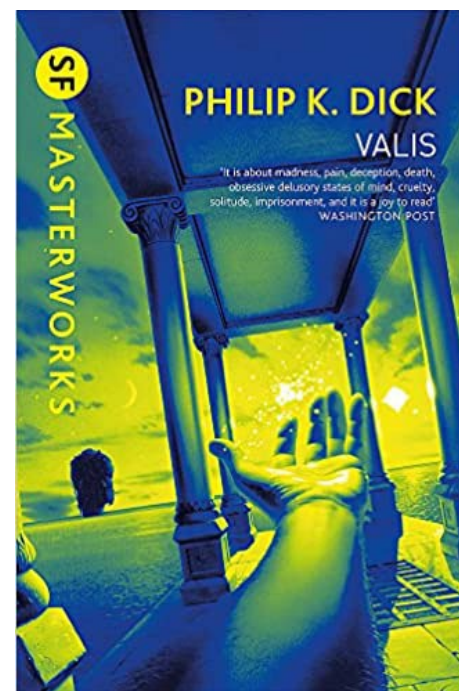
Infine, dopo il disastro del 1971, con la fuga da San Rafael in Canada, il periodo in una comunità di recupero per tossicodipendenti, il ritorno in America ma non più nell'amata zona della Baia di San Francisco, bensì, paradossalmente, nella temuta Orange County, covo di reazionari, repubblicani, nixoniani e destrorsi, Dick cambia ancora stile. Diventa un personaggio nei suoi stessi romanzi. Parla della sua stessa vita. Innesta sulla fantascienza temi religiosi. Scrive opere che stanno al confine tra fantascienza e autobiografia, come *Valis*. E chiude con un romanzo come *La trasmigrazione di Timothy Archer*, anche se non credo sapesse che quello era il suo ultimo libro. *La trasmigrazione di Timothy Archer* non

è un'opera di fantascienza, semmai è un romanzo del soprannaturale, che cattura quegli anni Sessanta americani in un modo che era riuscito a pochi altri scrittori, forse solo a Thomas Pynchon, col quale Dick ha tutta una serie di aspetti in comune, prima di tutto la vena paranoica.

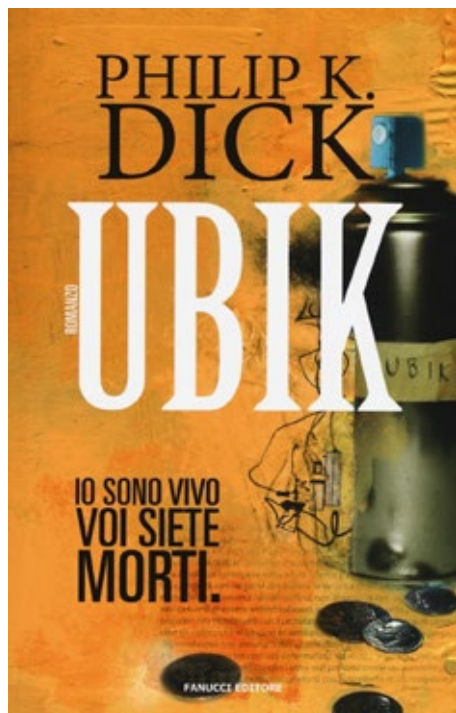
Insomma, certo che c'è un'evoluzione. Un giovane scrittore di fantasy, perché all'inizio questo voleva essere Dick, finisce col diventare uno scrittore postmodernista. E non uno dei minori, per come la vedo io.

Esiste una coerenza narrativa, se non ideologica, nelle variegate opere dell'autore? Oppure i suoi libri e racconti riflettono una visione ambigua del mondo, dell'uomo e della società?

La coerenza c'è nella misura in cui certe figure, certi temi, certe situazioni ricorrono in tutta la sua opera. In quasi tutti i romanzi ci sono ragazze dai capelli scuri molto attraenti ma anche pericolose. Dick, per darti un'idea, se avesse incontrato Virginia Raggi ci avrebbe provato subito. Come ci voleva provare con Sean Young, l'attrice che impersonò Rachel in *Blade Runner*. Poi la musica: è dappertutto. Dick scriveva di notte, chiuso nel suo studio, con la cuffia in testa e la musica a getto continuo. Rock, country, classica, barocca, musica giapponese, di tutto. Dick aveva lavorato in un negozio di dischi e conosceva la musica in una maniera sbalorditiva. Aveva una collezione di dischi colossale, probabilmente diverse migliaia di LP. Pensa che recentemente l'ultima moglie di Dick, Tessa Busby,



ha regalato a un appassionato 200 LP di proprietà del marito, spiegando che erano solo una piccola parte della sua



discoteca. E poi il nazismo, la seconda guerra mondiale, le droghe, gli androidi, il viaggio nel tempo, sono temi che ricorrono, trattati spesso in modo del tutto sovversivo.

Quanto all'ideologia, lì la faccenda si fa più complicata. Com'è complicato, Dick. Questo è l'uomo che scrisse e spedì due lettere al presidente Nixon nel momento in cui era travolto dallo scandalo Watergate: una di appoggio e solidarietà, una nella quale dice di vergognarsi di essere americano per quello che Tricky Dick ha combinato coi suoi tirapiedi. Qual è il vero Dick? Entrambi. Se veramente soffriva di disordine bipolare, c'è da aspettarsi che assumesse posizioni contraddittorie. Quando prevaleva la depressione era diffidente, chiuso, aggressivo, spaventato. Quando era nella fase euforica era la migliore persona del mondo, tu andavi a casa sua per farti autografare un libro e lui ti teneva lì a parlare e sentire musica per tutta la giornata, e ordinava pure pranzo e cena a portar via. Ambiguo? Io direi che, come il poeta americano Walt Whitman, era vasto, e conteneva, se non moltitudini, diverse personalità. Come alcuni dei suoi personaggi, del resto. In *Valis* i protagonisti sono due, il ragionevole Phil Dick, e lo sballato Horselover Fat. Ma sono entrambi lui, l'autore.

Quali sono i romanzi più significativi nei temi "caldi" di Dick? Mi riferisco alla diversa percezione del reale, così come all'apocalissi, alla guerra e alla vita artificiale.

Allora, ci provo, eh? Ci provo a tirare giù una lista. Se parliamo di droghe, *Un oscuro scrutare*. Se parliamo di viaggi nel tempo, il racconto *"Noi temponau-*

ti". Se parliamo di religione, *Invasione divina*. Quando si tocca il tema "androidi", le letture obbligatorie sono due: *L'androide Abramo Lincoln* e *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* Poi, sul tema Germania e nazismo, ovviamente *L'uomo nell'alto castello*. Guerra fredda: lì sono da leggere *La penultima verità*, ma anche *Tempo fuor di sesto* e *L'occhio nel cielo*. Guerra atomica: *Cronache del dopobomba*. Psichedelia, l'ho già detto prima, quando parlo degli anni Sessanta. Autobiografia, sicuramente *Valis*, *Radio Libera Albemuth*, *La tras migrazione di Timothy Archer*. Questa è già una bella serie di letture, e uno che abbia letto tutti questi romanzi e racconti può dire di aver cominciato a conoscere Dick. Ecco, adesso voglio che sia chiara una cosa, e parlo per esperienza personale: se di questo scrittore leggi un romanzo e basta, stai certo che ancora non hai capito con chi hai a che fare. Al terzo, al quarto, cominci a capire di cosa si tratta. E di solito a quel punto non ti fermi più.

L'esegesi, un massiccio volume uscito abbastanza di recente per la Fanucci, è una grossa mole di appunti scritti da Philip K. Dick, e viene presentato come l'ultimo lavoro in assoluto dell'autore. Non oso immaginare che cosa ci sia dentro. Tu ne sai qualcosa?



Come no, come no. Allora, nel 1974, nei mesi di febbraio e marzo, Dick, che era uscito dal periodo più caotico e drammatico della sua vita, s'era sposato per la quinta volta. Aveva avuto il terzo figlio, Christopher, da Tessa, l'ultima moglie. Ecco, in quel periodo Dick ha una serie di visioni. Immagini psiche-

deliche, tipo quadri d'arte astratta. Gli vengono in testa frasi in greco antico. Ha la sensazione di non vivere nella California meridionale degli anni Settanta, ma nella Roma del 70 d.C. Da quel momento fino alla sua morte, lo scrittore s'arrovella sul senso e la natura di quelle esperienze. Comincia a prendere appunti descrivendo quello che ha visto e cercando di spiegarselo: come suo solito, sforna teorie e ipotesi in quantità industriali. Comunicazioni da alieni. Effetto dell'abuso di droghe nel passato. Pazzia. Contatto con Dio. Viaggio mentale nel tempo. Tutte queste riflessioni e intuizioni le butta giù talvolta a penna, talvolta con la macchina da scrivere. E siccome è uno scrittore professionista, cioè uno che scrive per campare (un concetto che da noi non è tanto chiaro, purtroppo, mentre in America sì), Dick mette tutto da parte, archivia tutto. Ormai sappiamo che parte di quei materiali li riusa per scrivere i romanzi finali, *Radio Libera Albemuth* e la trilogia di *Valis*, più qualche racconto. Quindi per i critici letterari come me sono materiali preziosi.

Però sia chiaro: tutta quella massa di fogli di appunti che vengono trovati in casa sua quando passa a miglior vita, Dick non li aveva scritti per pubblicarli. Erano per suo uso privato. Non erano affatto pensati perché noi li leggessimo, e infatti in certi punti non è facile capire cosa scrive e perché. C'è poi da tenere conto che il volume Fanucci, traduzione di quello americano curato da Pamela Jackson, comprende solo una parte dell'Esegesi. Una piccola parte. Nell'edizione critica, Pamela Jackson è stata assistita da un gruppo di cinque dickiani di ferro, tra cui il mio amico David Gill, che di Dick sa veramente tutto.

L'esegesi contiene di tutto e di più. Non ci provo neanche a riassumere, non si può. Ci sono intuizioni geniali, momenti di follia, cose criptiche e indecifrabili, riflessioni molto personali e quasi imbarazzanti. Decisamente non è il libro che consiglierei a uno che vuole cominciare a conoscere Philip Kindred Dick. Però, se uno si appassiona a questo grande cantore della California, dell'America, a questo scrittore del presente, a quest'uomo che ha capito dove stavamo andando e cosa ci aspettasse prima e meglio di tanti altri, direi che prima o poi una visita anche all'Esegesi la dovrà fare.

LA TERRA INFRANTA

di Ian McDonald | Urania Jumbo

RECENSIONE

di **Stefano Sacchini**

Posso mostrarti dove la deriva genetica tra la popolazione proclamante abbia portato mille anni fa a una trasmissione ereditaria della condizione di mancino, ma c'è molta strada tra il modo in cui uno si firma e quello in cui adora Dio. Posso mostrarti dove si trova il punto di svolta che determina il linguaggio, oppure quello che assicura che i bambini nascano con la stessa innata capacità di scrivere e di disegnare la casa e i boveicoli e la mamma. Ma non posso mostrarti, e nessuno può farlo, il punto in cui le molecole determinino che tu nasca Confessore o Proclamante.

(trad. di **Alessandro Vezzoli**)



Quarta di copertina:

Siamo in un futuro lontano, sulla Terra. Il villaggio di Chepsenyt è un'enclave pacifica e autosufficiente i cui abitanti vivono in armonia con la natura attraverso le loro conoscenze di ingegneria genetica. Addirittura, convivono pacificamente due confessioni religiose. Ma quando le truppe dell'Impero scoprono che gli abitanti di Chepsenyt nascondono dei ribelli, il villaggio viene dato alle fiamme e gli abitanti dispersi. Da

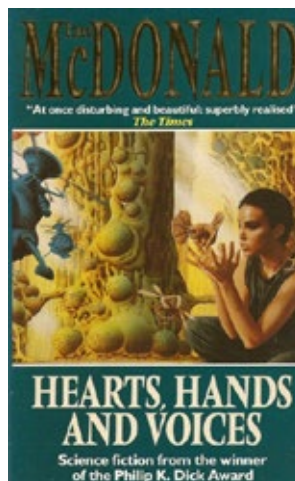
qui parte il doloroso viaggio della giovane Mathembe Fileli verso l'età adulta, per sopravvivere e ritrovare la propria famiglia.

Se ci si aspetta, iniziando la lettura di questo **La terra infranta** (Broken Land, 1992), di trovare un prodotto simile a **Il fiume degli dei** (River of Gods, 2004) o alla recente trilogia lunare, sempre di McDonald, si potrebbe rimanere delusi. Ciò non significa che lo scrittore britannico con questo romanzo, che risale al primo periodo della sua carriera, non sia stato all'altezza del suo indubbio talento; si tratta però di opere profondamente diverse tra loro.

Ian McDonald, nato a Manchester nel 1960 ma cresciuto a Belfast a partire dai cinque anni, ha vissuto da testimone il lungo periodo del conflitto nordirlandese, che ha provocato migliaia di morti tra la fine degli anni '60 e il 1999. La tragedia è affrontata dall'autore in un romanzo fantascientifico denso, con uno stile elaborato e ricco, non sempre scorrevole ma adeguato per descrivere le esperienze, anche oniriche e metafisiche, della protagonista.

Com'è normale in McDonald, eccellente è il worldbuilding: la Terra di un futuro remoto che, dopo una rivoluzionaria "Marea Verde", si è convertita alle biotecnologie, con ogni aspetto o quasi della vita quotidiana regolato dall'ingegneria genetica. Non mancano, inoltre, i viaggi interstellari compiuti su mastodontiche e misteriose astronavi.

Nella società multiethnica di una provincia ancora legata a un vecchio e orgoglioso impero in piena decadenza, il



lettore coglie suggestioni indiane, africane, persino caraibiche. Due confessioni, quelle dei Proclamanti e dei Confessori (in cui si possono riconoscere gli Unionisti protestanti e i Nazionalisti cattolici d'Irlanda), convivono in questa lussureggiante contrada e, pur essendo vissute in pace per secoli, si ritrovano coinvolte in un'escalation di disordini e instabilità che alimenta un odio irrefrenabile. Le faide nutrono se stesse e in breve si tramutano in una vera e propria guerra civile, che si conclude in massacri indiscriminati da una parte e dall'altra e in pulizie etniche, non troppo diverse da quelle viste nei Balcani o in Medio Oriente. Nella narrazione degli eventi McDonald non mostra simpatia per nessuna delle due fazioni, considerate ugualmente responsabili della tragedia che sconvolge la vita di innumerevoli innocenti.

Al di là della tormentata vicenda della giovane e muta Mathembe e dei suoi familiari, ciò che più colpisce in questo romanzo, relativamente povero di dialoghi ma ricco di descrizioni e di introspezione psicologica, è la realtà consolidata che l'umanità non riesce a cancellare dalla propria storia, una realtà dominata da persone ignoranti, meschine e senza scrupoli. McDonald crede che si possa finalmente superare questa fase della storia umana ma per far ciò si dovrà entrare in un nuovo stadio evolutivo, incentrato sulla comunione spirituale e sulla consapevolezza dei bisogni degli altri grazie anche a un nuovo modo di comunicare con il prossimo. Significativamente il primo titolo dell'opera, poi cambiato con la seconda edizione, era Hearts, Hands and Voices.

Un libro consigliato se si cerca la riflessione più dell'intrattenimento.



Titolo: **La terra infranta (Broken Land)**
Autore: **Ian McDonald**
Traduzione: **Alessandro Vezzoli**
Genere: **Fantascienza**
Editore: **Mondadori | Collana Jumbo (#11)**
Prezzo di copertina: **€ 9,90**
Prezzo e-book: **€ 7,99**

MARCO PERELLO

IL VIOLONCELLO DI DORA

narrativa



illustrazione: © Jessica Fabbietti | ISIA Faenza

IL VIOLONCELLO DI DORA

di Marco Perello

Il tempo colava via lento dai muri imbiancati a calce, ogni giorno uguale all' altro. Il giardino fuori esplodeva di colori, l'estate era alle porte.

Dora mi diceva che ero stato molto malato, e per lunghi mesi non avevo neppure più ricordato chi fossi. Non parlavo con nessuno, chiuso in un mutismo esasperato.

Poi mi ero ripreso a poco a poco, ma la mia vita passata era cancellata, scivolata via; i miei ricordi un lenzuolo bianco candido.

Ero un bambino appena nato, e Dora l'unica insegnante nella mia scuola privata.

Dora scrutava ogni piccolo segnale di miglioramento, e mi chiedeva quasi ogni giorno:

- Sai qualcosa in più di ieri? -

Sorrideva lievemente, sorseggiando il caffè del mattino nella grande sala da pranzo.

Le vetrate esposte al sole della primavera inoltrata spandevano luce caldo ocra.

Mi guardava con attenzione, gli occhi da gatta e le sopracciglia sottili e inarcate. Sbocconcellava lentamente il pane e marmellata della colazione con circospezione, abbassando spesso lo sguardo malinconico. Poi si alzava da tavola in silenzio e gettava le mani lunghe e affusolate tra i riccioli bruni. Aveva un neo sulla guancia destra e un altro sul collo: la fissavo immobile per ore.

La guardavo camminare in giro per la casa, uscire nel giardino, rientrare accaldata. Il vestito di cotone a fiori corto le stava benissimo, lasciandole i fianchi in modo delizioso.

A volte stavo seduto fuori su di una vecchia sdraio, gli occhi chiusi. Annusavo il profumo dell'erba, stordendomi col frinire delle cicale.

Non avevo niente da dire, niente da ricordare.

C'era solo un sogno ricorrente, sempre quello, che ogni notte si arricchiva di particolari.

- Ho di nuovo fatto quel sogno. - Dicevo.

Dora mi guardava, lo sguardo intenso di chi ha già capito.

- Sempre il solito... -

Annuivo e continuavo a guardarla, in silenzio.

Facevamo l'amore quasi ogni notte, nel silenzio innaturale della grande casa immobile tra le fronde

degli alberi.

Io sussurravo nell'incavo dei suoi seni e baciavo quelle labbra calde, percorrendo il perimetro del suo corpo palmo a palmo, con golosità da adolescente.

Lei gemeva e parlava e malediva e implorava.

Poi dormivamo, abbracciati stretti, io contro la sua schiena le cingevo i fianchi e mi chiedevo se fosse stato così anche prima.

Prima che l'oblio mi sovrastasse completamente, prima che nascessi un'altra volta.

Che uomo ero stato?

L'unica costante era quel sogno, sempre lo stesso, che facevo quasi ogni notte. Non mi abbandonava mai.

Ero in un piccolo cimitero di campagna, e camminavo tra le tombe. Le lapidi formavano un sentiero in fondo al quale c'era una piccola cappella votiva. Di fronte alla cappella decorata da angeli e santi c'era un'unica fossa in attesa di essere riempita. Già da lontano scorgevo una figura accovacciata di spalle, il capo chino. Mano a mano che mi avvicinavo la figura si faceva più netta, più nitida: era una donna vestita di bianco con i lunghi capelli neri abbandonati sulle spalle.

La donna singhiozzava vistosamente.

Io mi avvicinavo ancora, gli ero dietro, ma lei non si voltava.

Piangeva, ora potevo sentirla chiaramente. Ma non si voltava.

Avrei voluto vederla in volto, ma lei continuava a lamentarsi.

Il cuore mi batteva all'impazzata, ero terrorizzato. Perché non si voltava?

A questo punto di solito mi svegliavo di soprassalto, madido di sudore, tremante.

Dora nel dormiveglia mi cullava dolcemente sussurrandomi parole d'amore, e io mi riaddormentavo placato e sprofondavo in un sonno tranquillo, fino all'indomani.

Durante una di quelle interminabili giornate calde, sedevo all'ombra della cucina.

Le persiane abbassate lasciavano filtrare piccole lame di luce, mentre il rubinetto sgocciolava lentamente. Stavo appoggiato al tavolo, il capo reclinato, e osservavo Dora seduta all'altro capo della stanza, leggere un libro.

Fu allora che le rivolsi la parola: - Riesci a leggere? C'è poca luce... -

Lei sollevò lo sguardo e mi fissò a lungo.

- Sì, ce la faccio. Mi piace leggere anche così. - Posò il libro in grembo.

- E poi questa è la stanza più fresca della casa. Se apriamo le persiane entrerà il calore... -

A quel punto, non ne conosco il motivo, le feci

un'altra domanda:

- Dora, raccontami qualcosa di me. Spiegami che uomo ero. -

Poi, alzando il capo, dopo un attimo di silenzio:

- Dimmi chi sono. -

Lei allora sorrise imbarazzata, tormentando il dorso del libro con le dita.

- I medici si sono raccomandati di non influenzare i tuoi ricordi...devono riaffiorare in superficie spontaneamente... -

Stetti di nuovo in silenzio per qualche minuto. Dora mi guardava ma senza parlare.

- Dora...mi stai nascondendo qualcosa? -

- Perché pensi questo? - La donna abbassò lo sguardo per un secondo per poi rialzarlo su di me. Adesso le tremavano lievemente le mani.

- Mi stai tenendo segregato qui da mesi...ho tenuto il conto. -

- Segregato? - Alzò la voce. - Puoi andartene quando vuoi, anche subito. -

Si alzò in piedi. Adesso tremava davvero, di rabbia repressa a stento. Percorse la stanza e se ne andò sbattendo la porta.

Volevo risposte, volevo capire, ma tutto era avvolto nella nebbia del mio passato. Avevo figli? Che lavoro facevo? Chi ero stato?

Possedevo ricordi confusi di viaggi di piacere in qualche località esotica, dove passeggiavo a cavallo su una spiaggia assolata. Sapevo guidare l'auto e credo mi piacesse andare in bicicletta. Anche sulla situazione mondiale avevo dei dubbi, ma immagino fosse in corso qualche guerra dove era coinvolta l'Italia, una spedizione in qualche paese africano. La Libia?

La rincorsi in giardino, nel luore abbacinante di quel pomeriggio senza nubi.

Al termine del sentiero c'era un viale alberato, forse tigli. Di lontano potevo scorgere il muro di cinta che delimitava la casa. Lei era in piedi, le braccia conserte, mi dava le spalle. Stavo ad un passo da lei, ma non osavo sfiorarla.

- Che vuoi? - Pronunciò quelle parole senza voltarsi con una voce che non sembrava la sua.

- Voltati per favore... - le dissi. Era strano, ma ad un tratto quell'atteggiamento mi inquietava.

Feci per toccarla, ma fu come se lei avesse sentito che lo stavo per fare.

- Non toccarmi. - Feci un passo indietro.

- Non guardarmi. - Rimasi impietrito, trattenendo a stento l'istinto di fuggire.

Si fece un silenzio che non oso descrivere. All'improvviso, molto lontano, un ululato che sembrava quello di un cane. Distolsi lo sguardo e dopo un attimo guardai nuovamente di fronte a me.

Dora mi osservava, adesso. Da qualche parte

all'ululato si sovrappose un digrignare di denti, un ringhio feroce di belva. Poi smise di colpo.

Dora non si muoveva e io tremavo sempre più forte, le labbra contratte, non riuscivo a smettere. Urlai.

Avevo la febbre alta, deliravo nel sonno, poi mi svegliai di soprassalto, madido di sudore acido.

Dora mi porgeva un bicchiere d'acqua, fresco. Avvertii ancor prima di avvicinare le labbra al bordo del bicchiere il piacevole contatto con il liquido refrigerante.

- Come ti senti? - Mi posò una mano sulla fronte.

Ero senza fiato, privo di forze. Lei uscì dalla porta lentamente, senza rumore.

La nostra camera da letto riposava nella penombra. Adesso che gli occhi si erano abituati all'oscurità scrutavo la luce scorrere negli angoli delle pareti, fare capolino dalle persiane socchiuse. Era pomeriggio inoltrato, guardai le lancette fosforescenti del mio vecchio orologio da polso abbandonato sul comodino e mi parve di scorgervi le diciassette e trenta, più o meno. Sul comodino probabilmente avrebbero dovuto esserci libri e fumetti, ma non c'erano. Un altro ricordo, un frammento di qualcosa che tardava e sfuggiva dalla mia mente.

Un tempo io leggevo, dunque. Amavo trascorrere le tiepide serate estive leggendo romanzi oppure storie a fumetti: dove erano finiti? E cosa mi piaceva leggere?

Una lavagna nera nella mia testa, ogni tanto qualcuno ci scriveva qualcosa con gessetti colorati e appariva un ricordo che poi sprofondava nuovamente nell'oscurità. Qualcosa rimaneva a galla e poi si fissava. La copertina di un libro che piaceva tanto a Isabella. Ma chi era Isabella? Poteva essere la donna che sognavo ogni notte di spalle a piangere sopra una tomba, forse?

Stavo per assopirmi quando mi raggiunse un suono lontano, una melodia che riconobbi a poco a poco. Era un violoncello.

Ero nudo. Mi avolsi con il lenzuolo profumato di lavanda scendendo dal letto e avvertii il fresco contatto del pavimento con i miei piedi scalzi. Trovai la maniglia della porta e uscii in corridoio dove la luce mi abbagliò per una manciata di secondi; percorsi le stanze come un sonnambulo seguendo la musica che aumentava di volume e mi fermai una volta raggiunto il salone inondato di luce.

Seduta ad uno sgabello, in controluce, stava la donna più bella che avessi mai visto. Seria e concentrata Dora leggeva da uno spartito e suonava

abbracciando il violoncello. Conoscevo il brano.
Suite n.1 in Sol maggiore, Prélude di J.S. Bach

Mi era tornato spontaneamente alla memoria all'improvviso, e di colpo ricordavo domeniche di pioggia passate a scrivere articoli di cronaca mentre (Dora?) suonava quello stesso brano. Dora era una concertista di fama.

Io invece ero stato un giornalista, un tempo non lontano. Adesso ero un recluso con una vita non mia. Continuai ad adorare l'immagine della donna che suonava facendo scivolare l'archetto sulle corde, le mani lunghe e affusolate in un movimento sensuale. Il suono riecheggiava nel salone ed io ero ipnotizzato.

Teneva lo strumento stretto tra le gambe abbronzate, gli occhi semichiusi, le labbra serrate. Poi impercettibilmente si rese conto della mia presenza, alzò lo sguardo su di me, fantasma avvolto nel lenzuolo, e smise di suonare.

Un sorriso appena accennato: - Che fai conciato in quel modo? -

Io sorrisi a mia volta, imbarazzato: - Ti sentivo suonare. -

- Stai meglio? - Appoggiò violoncello e archetto e si alzò avvicinandosi.

Appoggiò la mano fresca contro la mia tempia, per sentire se scottavo, ripetendo il gesto materno di prima, in camera da letto.

- Non hai febbre. -

Avevo da fare una domanda e la feci, senza badare alle conseguenze.

- Chi è Isabella? -

Dora ebbe un leggerissimo fremito.

- Preferirei aspettare a dirtelo. -

- Dimmelo adesso. -

Di colpo, senza preavviso alcuno, mi diede uno schiaffo e subito dopo si allontanò senza una parola. Rimasi fermo per qualche minuto, senza sapere cosa fare.

Presi una decisione e mi andai a vestire.

Passai una notte insonne a fare i preparativi per l'indomani. Dora non entrò in camera da letto neppure una volta; aveva deciso di ignorarmi e io feci altrettanto.

Appena giorno feci doccia e barba, avevo in testa una nuova consapevolezza e avrei realizzato finalmente qualcosa di positivo per me stesso. Dovevo uscire dalla maledetta apatia che aveva caratterizzato le mie giornate fino ad allora: ero pieno di energia e mi sentivo libero. Ad un tratto non comprendevo nemmeno perché mi fossi fatto

irritare fino a tal punto da quella donna, chiunque fosse. Non ero più certo di nulla. Mi cominciavano a ronzare nel cervello mille interrogativi: avevo uno smartphone, un pc portatile, altri dispositivi. Dov'erano finiti? Nemmeno Dora li utilizzava. Possibile che non fossero più in uso? In casa non c'era nemmeno la televisione; com'era possibile che me ne accorgessi solo ora?

Scesi in cucina. Dora non c'era. Trovai uno zaino da viaggio con una borsa termica e ci infilai dei panini imbottiti con un paio di bottiglie d'acqua. Avevo intenzione di stare fuori tutta la giornata e non sapevo cosa avrei potuto trovare al di là del cancello. Una strana apprensione mi afferrava la gola ogni volta che ci pensavo.

Sapevo dov'erano le chiavi dell'auto, lo avevo sempre saputo e ora me lo ricordavo perfettamente. Uscii sul vialetto alberato coperto di ghiaia e alzai gli occhi al cielo, rade nuvole bianchissime attraversavano il cielo terso di quell'estate che sembrava non volesse finire mai. Mi diressi verso il garage, che era sul retro, e aprii la porta basculante che non era chiusa a chiave, sollevandola in alto.

Nella penombra vidi un paio di biciclette appese al muro, un cesto di vimini vuoto, delle bottiglie, attrezzi da giardino impilati con cura. Tutto pulito e ordinato. L'auto occupava la maggior parte dello spazio disponibile: un SUV Renault quasi nuovo, a giudicare dalla carrozzeria. Cerchi in lega e pneumatici in ordine.

Salii sull'auto, misi in moto. Motore diesel, serbatoio pieno. Accesi lo schermo del navigatore e tentai di accendere la radio ma non funzionava nessuna stazione.

Nel cruscotto trovai i miei documenti insieme a quelli dell'auto: patente, libretto di circolazione, assicurazione. Tutto rinnovato e in regola, anno 2030.

Trovai anche del denaro, valuta in euro e in dollari, in un piccolo portamonete di cuoio. E una carta di credito Visa, valida anche quella.

La foto sulla patente era piuttosto recente, ero io con qualche anno di meno e i capelli più lunghi. Vidi il nome e cognome e ricordai che era il mio, che ero proprio io e nessun altro.

Mi chiamo Francesco, pensai. E Isabella è mia moglie.

Isabella, capelli neri e lunghi come la donna dei miei incubi notturni.

Ma Dora, la donna che viveva con me, che dormiva con me, chi era?

Attraversai il cancello aperto inserendo la marcia in avanti del cambio automatico e, mentre iniziavo ad avvertire il soffio dell'aria condizionata, vidi con la coda dell'occhio la donna con cui avevo condiviso gli ultimi mesi di clausura, appoggiata allo

stipite della porta con le braccia conserte, che mi guardava andar via senza una parola. Guidai fino al mare.

Sapevo dove stavo andando? Evidentemente conoscevo molto bene la strada perché mi diressi seguendo il mio istinto, svoltando un paio di volte attraverso un percorso ben asfaltato immerso in una pineta. D'improvviso mi trovai su di un viale alberato che fiancheggiava una spiaggia ampia, deserta e silenziosa. Non c'erano abitazioni, né il segno della presenza umana, e tutto ciò cominciava a turbarmi.

Parcheggiai di fronte al muretto basso che delimitava la strada, e scesi dall'auto.

Il mare era calmo, scintillava del baluginio del sole al mattino: il cielo si rifletteva nel colore dell'acqua. Avvertii il profumo del salmastro e respirai profondamente.

La sola presenza vivente era rappresentata da alcuni gabbiani in lontananza. Tolsi le scarpe e camminai sulla sabbia, ancora tiepida a quell'ora, dirigendomi verso il bagnasciuga. Si era alzato un po' di vento, ma la sensazione era piacevole. Ero rilassato, quasi commosso da una sensazione di pace interiore che però doveva anche fare i conti con un diverso sentimento. Inquietudine.

Gettai le scarpe sulla sabbia bagnata e poi mi tolsi i vestiti. Sapevo nuotare? Probabilmente sì, vista la totale naturalezza con la quale decisi istintivamente di tuffarmi. Un bagno in mare non mi avrebbe fatto male, anzi lo desideravo.

Feci pochi passi e poi mi immersi con gioia nell'acqua ancora fredda del mattino. Presi immediatamente confidenza con il lento ritmo delle bracciate, anche se non ero in forma. Arrivato ad un centinaio di metri dalla riva mi fermai col fiatone: mi colse la paura di un crampo e rimasi a galleggiare per un po' con i pensieri sospesi e leggeri. Il vento era aumentato d'intensità e stavano sopraggiungendo nuvole scure all'orizzonte. Ancora lontano un lampo perforò il cielo seguito dopo alcuni secondi dal brontolio del tuono. Mi parve meglio tornare a riva, ma con calma, prendendomela comoda. Mi era venuta fame e pensai ai panini nello zaino in auto. Non sapevo che ora poteva essere, ma avevo preso solo un caffè lungo a casa, prima di partire; la nuotata aveva stimolato il mio appetito.

Finalmente all'asciutto mi rivestii in fretta, con l'odore della pioggia imminente nell'aria che aspettava il temporale.

Non avevo notato in precedenza, ad un centinaio di metri, una costruzione in legno chiaro che doveva essere stata un magazzino per il rimessaggio delle

barche. All'improvviso il cielo era diventato nero e si era alzato un vento notevole. Mentre correvo in direzione del riparo iniziò a piovere con un'intensità spaventosa e la pioggia si tramutò in grandine nel giro di pochi secondi.

Arrancando sulla sabbia raggiunsi la porta del magazzino che era spalancata e mi buttai dentro, ormai bagnato fradicio.

Tremavo di freddo mentre gli occhi si abituavano all'oscurità; avevo gli abiti leggeri incollati al corpo e l'acqua mi gocciolava sul viso. Mi trovavo in un locale piuttosto ampio dove si respirava ancora l'odore della vernice fresca. L'impiantito che avevo sotto i piedi era costituito da assi di legno ancora nuove e lucide, e riuscii a capire che la struttura probabilmente non era mai stata usata ed era completamente vuota.

Un misto di pioggia e grandine mitragliava il tetto sopra la mia testa con un cupo rimbombo interrotto a tratti dal rumore dei tuoni. Un temporale estivo in piena regola.

Mi sedetti contro il muro ad attendere che spiovesse quel tanto che bastava a ritornare in auto. Era una situazione paradossale, come tutto quanto il mondo attorno a me.

Dove erano finiti tutti quanti?

Mi ero assopito.

Quanto tempo era passato? Era buio, possibile che avessi dormito così tanto?

Una voce che conoscevo bene mi fece sussultare:

- Francesco. -

Qualcuno mi chiamava, ed era vicinissimo, chino su di me. Vidi la fiamma di un accendino rischiarare quel che c'era attorno.

- Dora... - sussurrai.

Portava una felpa col cappuccio alzato sulla testa, i riccioli le scendevano sulla fronte e le contornavano il viso.

- Vieni con me, dai. Torniamo a casa. -

Aveva una strana espressione in volto, a tratti si guardava intorno con circospezione. Dovette spegnere l'accendino perché il calore le bruciava le dita. Rimanemmo al buio.

Non pioveva più, l'unico suono era quello della risacca, fuori nel vuoto dell'assenza di ogni più piccola traccia di esseri viventi.

A parte io e Dora non c'era nessuno. Eppure lei era preoccupata, lo percepivo.

Mi prese la mano con la sua, che era gelata. Mi aiutò a rialzarmi in piedi.

- Dobbiamo parlare, e devo farti vedere. E inutile

stare ancora qui. –

Aveva preceduto ciò che avrei voluto dirle; troppe cose inesprese, troppe domande che attendevano una risposta: forse ora avrei saputo.

Mi abbracciò e ricambiai l'abbraccio. Ci tenemmo stretti per qualche tempo e poi senza dire altro uscimmo all'aperto. La luce della luna piena rischiareva il mare calmo e la spiaggia. C'era un po' di vento e io rabbrivii.

Percorremmo i pochi metri che ci separavano dal muretto basso che delimitava la spiaggia e salimmo in auto, e sempre in silenzio ripartimmo.

- Come mi hai trovato? – dissi.

- Non è stato difficile. Una volta venivi sempre qui a fare il bagno. –

Non sapevo cosa dire, la mia memoria era una lavagna nera dove a tratti trovavo qualche frase, qualche immagine. Mi voltai verso di lei, la donna che mi accudiva.

- Ho una gran fame. Non so come ho fatto ad addormentarmi così. –

- Probabilmente è l'effetto di quello che hai avuto: non ti sei ancora ripreso. –

- Cosa ho avuto? Sono stato malato? – Lo dissi alzando la voce.

- Siamo stati quasi tutti malati. Alcuni più, altri meno. – Si voltò a guardarmi fisso negli occhi per un attimo – Molti non sono guariti. –

Riflettei sul significato di ciò che mi stava dicendo. Quindi c'era stata un'epidemia e io ero stato malato a lungo. Ebbi un tremito improvviso, una certezza che stava dentro di me da sempre, sepolta in fondo. Una consapevolezza improvvisa.

Isabella era morta.

Dora guidò fino a casa con lentezza. Era tesa e iniziò visibilmente a rilassarsi una volta giunti nel giardino sotto casa. Parcheggiammo nella rimessa. Durante il tragitto di ritorno un mondo immobile ci aveva accompagnato; nessuna persona sulla strada, nemmeno un cane randagio. Era tutto perfettamente lido e ordinato e vuoto.

A casa, seduto in cucina, divorai come un lupo la cena che Dora aveva tenuto in caldo oltre ai panini che mi ero portato nello zaino.

Lei stava immobile a guardarmi mangiare, il corpo inclinato in avanti e le braccia intrecciate sul tavolo. Bevemmo insieme un bicchiere di vino bianco ghiacciato e ci guardammo ancora una volta negli occhi: attendevo nel silenzio che Dora iniziasse a parlare.

- Non so da dove cominciare. Promettimi di rimanere calmo, innanzitutto. –

Non sapevo cosa dire ma ero spaventato.

- Qualsiasi cosa ti dovessi rivelare. –

- Va bene, rimarrò calmo. Ma adesso basta, per favore. –

- E' iniziato tutto circa un anno fa. Hanno iniziato a morire gli anziani, i nostri genitori, non si sapeva come curarli. Poi anche i bambini. E' stato terribile. –

- Ma come... –

- Si addormentavano. Andavano in letargo e non si svegliavano più. Finché morivano lentamente. Gli ospedali pieni, in tutto il mondo e nessuna cura disponibile. E' successo anche a te. –

Strinsi i pugni con forza, cercando di rimanere calmo.

- Ma io mi sono svegliato, come vedi. –

- Pochi si svegliano. Alcuni, come te, perdono la memoria. Altri diventano aggressivi. –

- E tu? –

Dora sospirò: - Io non mi sono ammalata. Per quanto ne so io a volte accade. Mi informavo tramite la radio ma da un paio di mesi non funziona più nulla, internet ha iniziato da subito a crollare. La tv non trasmette più da parecchio. Non c'è nemmeno la luce elettrica. –

La interruppi: - Ma in casa non manca nulla e gli elettrodomestici...-

- Sì, lo so che l'energia elettrica in casa c'è; abbiamo un generatore per le emergenze che funziona a gasolio, e il carburante non manca di certo. Basta andarlo a prendere, nessuno si offende. E' tutto gratis. –

Cercavo di assorbire le informazioni e intanto guardavo Dora. Mentre raccontava aveva iniziato a tremare impercettibilmente.

- Ma non è tutto, naturalmente. Che io sappia i mammiferi sono tutti morti: cani, gatti e tutti gli animali da compagnia ma anche quelli da allevamento. Per la carne e la verdura ho fatto delle scorte, continuo a saccheggiare i supermercati finché è possibile. I volatili e gli insetti e tutto ciò che vola è sopravvissuto. –

- E' terribile. – Avevo la nausea. Il peso di ciò che stavo ascoltando cominciava a diventare intollerabile. Mi alzai di scatto per correre in bagno appena in tempo per vomitare tutto quello che avevo mangiato. Inginocchiato di fronte alla tazza avevo iniziato a sudare. Lei mi aveva seguito e appoggiò le mani sulle mie spalle. Mi rialzai e ci abbracciammo senza dire una parola. Mi baciò sulla fronte.

- Isabella? – Dissi.

- Non è morta. –

- Io non so chi sia Isabella, so che la sogno di notte china su di una tomba, e non so nemmeno che viso abbia. Ma so che è una persona impor-

tante della mia vita. Credo sia mia moglie, ma devi dirmelo tu. -

Dora mi accarezzò con dolcezza. Si percepiva tutta la sua stanchezza, e il dolore nei suoi occhi.

- Andiamo. -

- Dove? -

- Vedrai Isabella. Ti dirà lei chi è. Ed è meglio così. -

Attraversammo la grande casa immersa nel buio della notte estiva. All'esterno la luna piena illuminava gli alberi ed il giardino. Non c'era un alito di vento, e come spesso accade, il temporale estivo aveva portato con sé un caldo ancora più opprimente.

Giungemmo ad una scala che portava ad un piano inferiore dove non ero mai stato. La luce si accese da sola al nostro passaggio. Scendemmo lentamente.

Dora ruppe il nostro silenzio: - Prima dell'epidemia questo locale veniva utilizzato come palestra. Ora non più. -

Davanti a noi c'era una porta blindata. Dora aveva le chiavi, aprì ed entrammo in un enorme salone buio. Anche qui le luci al neon si accesero al nostro ingresso.

Non c'era un buon odore in quel posto, si avvertiva un sentore animale quasi come ci fosse stata rinchiusa una belva feroce.

In fin dei conti, la gabbia c'era. A pochi metri vidi le sbarre di metallo di una vera e propria prigione. In un angolo, seduta contro il muro stava quella che sembrava una donna a testa china, i lunghi capelli luridi che lambivano il pavimento.

Un attimo dopo si alzò in piedi, e la vidi in faccia.

Mentre si avvicinava zoppicando sussurrò una frase.

- Guarda chi si vede. Quella troia di mia sorella con mio marito. -

Si aggrappò alle sbarre e mi guardò facendo segno di avvicinarmi. Doveva essere stata davvero una gran bella donna prima della malattia. Adesso assomigliava ad una belva in gabbia.

Dora, che era accanto a me, mi prese la mano e mi sussurrò:

- Fai attenzione. -

Il gesto non passò inosservato. Sorrise.

- Alla fine sei riuscita a prenderti mio marito e tutta la mia vita, puttana. -

Io guardavo le due donne e non riuscivo a comprendere. La donna in gabbia continuò a parlare.

- Sono tua moglie Isabella, coglione. Non ti ricordi più? -

- No, non si ricorda niente. Non sei più niente per

lui. -

Dora le aveva risposto, e adesso stava immobile. La sentivo respirare.

- Francesco, ti presento tua moglie Isabella. -

Avevo subito notato che le avevano amputato la gamba sinistra sopra il ginocchio e portava una protesi di metallo. Lei strinse con più forza le sbarre con le mani, aveva le lacrime agli occhi. Io mi avvicinai per parlarle.

- Come è stato possibile tutto questo? Perché ti tengono chiusa qui dentro? -

Dora cercò di fermarmi ed io mi divincolai.

- Fammi entrare! Oppure falla uscire... -

- La stronza non mi farà uscire, ti vuole tutto per sé. -

Isabella era chiaramente esaltata, sembrava fosse sotto l'effetto di una droga.

Dora urlò: - Non può uscire! Cristo santo tu non immagini nemmeno cosa è capace di fare! -

- E tu cosa sei stata capace di fare, eh? Mi hai tenuta lontano da mio marito. Non gli hai detto niente, gli hai mentito, non sapeva nemmeno che ero qui sotto in questa cazzo di gabbia! -

A chi dovevo credere? Ebbi un gesto improvviso di stizza.

- Apri, Dora. Voglio entrare. -

- Tu sei pazzo. Volevo che tu sapessi ma devi ascoltarmi...-

Aveva le chiavi, gliele strappai di mano. Isabella era ancora aggrappata alle sbarre, muta.

In modo piuttosto concitato cercai la chiave giusta, mentre Dora adesso mi lasciava fare senza dire una parola.

Uno scatto secco, tre mandate. La porta della prigione si spalancò ed io feci qualche passo in avanti. Isabella aveva occhi neri spiritati, capelli scuri lunghissimi. Portava una tuta da jogging dal colore improbabile, ma il tessuto sulla gamba sinistra era lacerato e si notava bene la protesi. Là dentro l'afrore di selvatico era terribile

- Cos'hai fatto alla gamba? -

- Se l'è sbranata da sola. - Rispose Dora che era rimasta dietro di me a qualche metro.

- Sei una bugiarda. -

Isabella mi abbracciò posandomi la testa sulla spalla. Ansimava e mi strinse ancora più forte. Era qualche centimetro più bassa di me: si rimescolò nel cervello un ricordo confuso, di effusioni tra noi, di baci. Una sensazione che mi portò alla consapevolezza di aver già conosciuto quella donna che diceva di essere mia moglie.

Mugolò piano alzando la testa e fu solo per caso che non mi recise la giugulare con un morso alla gola. Mi ero spostato all'indietro di un soffio.

Le vidi colare il sangue dalle labbra livide e in un

attimo mi divincolai dandole una spinta all'indietro che la fece scivolare. Dora urlò e mi prese per i capelli facendomi voltare.

- Guardati! Ti ha morsicato...-

Isabella si gettò il più velocemente possibile fuori dalla gabbia trascinandosi dietro la gamba sinistra e Dora dovette decidere se correrle dietro o soccorrere me.

La donna della gabbia ululò in modo raccapricciante e sparì di sopra. La sentimmo distintamente salire la scale colpendo ogni gradino con la protesi di metallo.

Io intanto perdevo sangue dal collo. L'urlo di Isabella si era già perso nei corridoi della casa buia e vuota.

- E' una ferita superficiale – mi rassicurò Dora – c'è il segno dei denti ma non è riuscita a morsicarti a fondo. Sei stato fortunato. –

Tremavo di paura e rabbia.

- E' per questo che la tenevi rinchiusa. –

Dora con un fazzoletto cercava di tamponare il taglio.

- Quasi tutti coloro che si svegliano diventano come lei. E' scappata a cercarne altri. Non senti vi gli ululati i giorni scorsi? Quando sono venuta a prenderti sulla spiaggia temevo ti trovassero. –

Sembrava che il sangue si fosse fermato. Dora riprese a parlare.

- Adesso mi dovrai ascoltare attentamente. Prima però saliamo su, ti sistemo questo taglio. –

Risalimmo al piano terra. Dora mi pulì la ferita e la disinfettò. Non era grave, bastarono un paio di cerotti di sutura in polipropilene.

Ci sedemmo qualche minuto in cucina. Dora aveva scovato una bottiglia di Calvados ancora sigillata e la posò sul tavolo con due bicchieri.

- Credo di averne bisogno. – La guardai e presi il bicchiere in mano.

- Anch'io. –

Ne bevemmo un paio a testa e mi sentii subito meglio. Presi anche due aspirine. Il taglio adesso mi bruciava.

- Quando si svegliano dopo la malattia non sono più come prima. Intendiamoci, non pensare che impazziscano; questo no. Sono belve lucide e affamate, che si muovono spesso in branco. Quando...mia sorella si è svegliata, non hai voluto renderti conto: hai deciso tu di far costruire quella prigione. Poi ti sei ammalato.

Al tuo risveglio non ho avuto il coraggio di dirti nulla e poi – mi prese le mani con le sue – lo so che non avrei dovuto. Ma ti amo, Francesco; e sapevo bene che la vera Isabella era morta. –

- Come hai potuto? –

Un'emicrania spaventosa mi squassava la testa.

Ero arrabbiato, deluso, spaventato. Dora non smise di tenermi strette le mani.

- Hai visto cosa si è fatta alla gamba. La furia omicida e la fame di carne non l'abbandonavano mai. Si è scarnificata la gamba e se l'è mangiata urlando dallo strazio. –

- L'abbiamo rinchiusa perché era troppo pericolosa per sé e per gli altri. .

Avevamo trascorso placidamente mesi in cui non mi ero reso conto di nulla, perso nel vuoto della mia mancanza di memoria, il mondo a pezzi trasformato in un incubo da film horror: mia moglie era diventata una belva furiosa segregata in una cella sotto casa. E scopavo da mesi con mia cognata, mia unica complice.

La sua voce mi risvegliò dal torpore.

- Stammi bene a sentire: so che sei scosso, ma se vogliamo sopravvivere a tutto questo dovrai fare esattamente ciò che ti dico. Sennò non ci sarà scampo nemmeno per noi. -

Feci cenno di sì con il capo. Cos'altro potevo fare?

- Ti fidi di me? So che ti ho nascosto delle cose ma se sopravviviamo, e non è affatto sicuro, ti prometto che avremo tempo per rimorsi e recriminazioni. -

Avevo paura, ma mi fidavo. Dentro di me qualcosa mi disse che dovevo fidarmi.

- Ci dobbiamo preparare perché torneranno presto. Isabella si porterà dietro altri amici suoi altrettanto feroci. Quello che lei non sa è che io sono in contatto con un gruppo di persone che cercano di sopravvivere e non sono state contagiate. Abitano nei paraggi e fanno delle ronde.-

- Quindi qualcuno ci aiuterà. - Dissi.

- Per il momento dovremo aiutarci da soli. Non ho modo di contattarli, adesso. Li ho conosciuti qualche mese fa. Ci diamo una mano per la raccolta dei rifornimenti e delle provviste, di tanto in tanto. Girano armati. -

La freddezza e la determinazione di Dora riuscirono a calmarmi.

- Andiamo nel salone, dove di solito mi esercito con il violoncello. -

Dora accese le luci in tutta la casa. Passammo in un salottino e mia cognata tolse un involucri in tessuto scuro piuttosto voluminoso dal fondo di un baule.

Dentro il sacchetto c'erano due revolver in buono stato, oliati alla perfezione.

- Stai attento, sono carichi. - Me ne consegnò uno.

- Smith & Wesson 627 a otto colpi. Speriamo che siano sufficienti perché non credo avremo il tempo di ricaricare. -

Soppesai la pistola e d'istinto seppi che la sapevo usare, nella vita precedente.

Dora intercettò il mio pensiero: - Sei un buon tiratore al poligono, e me la cavo anch'io. -

- Sparare ad esseri viventi è un'altra cosa. -

- Sì, credo di sì. -

Ci spostammo nel centro del salone.

Era il posto più bello e grande della casa. Un'enorme sala semicircolare che di giorno era inondata dalla luce proveniente da due porte finestre. Tutto era bianco, dal pavimento in marmo lucido alla libreria di musica con volumi e spartiti. Al centro, un pianoforte a coda: uno splendido Steinway & Sons anch'esso bianco.

A lato del pianoforte si trovava il violoncello di Dora, un magnifico strumento costruito a mano.

- Qui abbiamo la possibilità di vedere chi entra da entrambe le porte -

Un digrignare di denti nel giardino. Lo udimmo tutti e due.

Le belve umane avevano fame, erano vicine, e stavano arrivando.

Sentimmo distintamente una porta spalancarsi, rumore di vetri infranti.

Un ululato ferino e bestiale, poi un altro. Le urla non finivano più ed echeggiavano in tutta la casa.

Sembrava fossero dappertutto.

Io e Dora ci guardammo attorno aspettandoci di veder apparire qualcuna di quelle bestie feroci da un momento all'altro.

- Cercano di spaventarci. - Dora impugnò la sua arma con entrambe le mani. Io feci altrettanto. Ero terrorizzato, ma saldo sulle gambe. Mi guardavo attorno senza sosta mentre sentimmo chiaramente Isabella.

- Veniamo a mangiarvi! -

Dora le rispose: - Vi aspettiamo! -

- Francesco... - Mia moglie mi chiamò. Io non risposi, stringendo ancora con più forza la mia arma tra le mani.

Dora mi sussurrò: - Non ascoltarla. -

- Francesco, siamo quattro lupetti affamati. - Le belve urlarono all'unisono.

- Francesco, stiamo venendo a mangiarvi! -

Erano davvero vicini. C'erano due porte d'ingresso ai lati del salone, una di fronte all'altra. Non sapevamo da dove sarebbero sbucati; forse contemporaneamente da entrambe le parti. Mi spostai dando le spalle alla mia compagna.

- Dora, il mio maritino lo sa che fine hanno fatto i bimbi? -

Io ansimai: - Che bimbi? - A voce bassa.

- Non ti preoccupare, Francesco. Ho deciso che ti mangeremo per ultimo, un pezzo alla volta! -

- Parlami dei bimbi! - Gridai.

- Non ascoltarla, Cristo santo! - Dora sbottò.

- I nostri bimbi, Francesco. I nostri ragazzini...- La voce di Isabella sembrava arrivare da ogni parte. Mi girava la testa.

- Cosa hai fatto, bestia? - Urlai.

- Li ho mangiati come adesso mangerò voi! -

Il salone era illuminato a giorno ma questo non ci consentiva di vedere al di là delle enormi porte finestre spalancate sul buio del giardino. Potevano essere dietro quei vetri, acquattati nell'ombra, a sbavare le loro lugubri cantilene dalle fauci ingorde.

- I nostri teneri bimbi non ci credevano e mi supplicavano anche mentre li sbranavo...-

- Basta! Esci fuori e facciamola finita! - Urlai con tutto il fiato che mi restava.

- Sentissi come gridavano...piangevano e gridavano. Supplicavano la loro mamma...-

Ero fuori controllo. Dora posò la sua rivoltella sul pavimento, si voltò abbracciandomi.

- Fidati di me. -

Fece una cosa inaudita. Tolse il violoncello dal supporto, prese l'archetto e si sedette allo sgabello, pronta a suonare.

Immediatamente dopo, uno schianto improvviso.

Un'apparizione demoniaca, Isabella si era gettata attraverso la porta finestra e adesso stava carponi sul pavimento, lorda di sangue e vetro infilzato nella carne e tra i capelli. Alzò il viso a guardarci.

Dalle porte entrarono gli altri assassini, due maschi di una ventina d'anni dal lato di Francesco e una donna adulta dai capelli corti e priva di un orecchio dalla porta di fronte a Dora. Avevano sguardi feroci, tigri dagli occhi inespressivi.

La donna dagli occhi di ghiaccio canticchiava tra sé: indossava un vestito corto strappato in alcuni punti.

I due ragazzi sembravano fratelli, appena entrati si diedero il cinque sorridendo compiaciuti.

Non fecero in tempo a muovere un passo che la musicista iniziò il suo concerto.

Suite n.1 in Sol maggiore, Prélude di J.S. Bach

E successe qualcosa di imprevisto e inaspettato.

Le quattro belve sembrarono ipnotizzate dalla splendida melodia e non mossero più un muscolo.

Stettero in piedi, in preda ad un delirio estatico, statue mute.

Dora muoveva l'archetto con dedizione assoluta. Le note fluivano limpide dallo strumento e cristallizzarono il tempo seguente rendendolo infinito.

Dora mi mormorò una frase ineluttabile come

una sentenza.

- Francesco, uccidili. -

Compresi in una frazione di secondo che la musica in qualche modo misterioso interrompeva la ferocia dei lupi assetati di sangue, e Dora lo sapeva benissimo.

Strinsi l'arma impugnandola bene, presi la mira.

Riuscii a centrare in pieno il primo ragazzo davanti a me con un colpo solo alla testa.

Il secondo proiettile diretto all'altra belva lo mancò di un soffio. Presi meglio la mira colpendolo stavolta in pieno petto. La potenza dell'impatto lo scaraventò a terra.

Mi voltai verso la donna senza un orecchio. Non aveva fatto cenno di essersi accorta di nulla, il viso assorto ad ascoltare il suono della sua stessa morte.

Mancai anche lei la prima volta, il proiettile andò a colpire un grande vaso di porcellana che si infranse con fragore. Il secondo colpo andò a segno: la ragazza si accasciò a terra senza dare un fiato ma si muoveva ancora. Sparai nuovamente.

Trattenevo il respiro, credevo di essere già morto anch'io perso in un incubo dove premevo freddamente il grilletto.

L'odore della polvere da sparo mi dava il voltastomaco.

L'arma era bollente tra le mani, e il sudore me la fece scivolare a terra.

Partì un colpo, Dora sobbalzò improvvisamente e smise di suonare perché il proiettile gli era fischiato vicinissimo.

Fu sufficiente a riscuotere Isabella dal torpore causato dalla musica.

L'unica sopravvissuta a quel massacro si gettò con un ringhio convulso su quella che una volta era stata sua sorella. Avvinghiata al collo cercava di morderla e intanto le affondava le dita sul volto cercando di colpirle gli occhi.

La presi per i capelli saltandole a mia volta sulla schiena ma si divincolò come una furia sbattendomi sul pavimento. Lasciò perdere per un attimo Dora e si fermò un secondo a guardarmi, la bocca spalancata in un ghigno mostruoso.

Poi, come se per un istante avesse preso il sopravvento chissà come il ricordo di ciò che era stata, il volto le si addolcì e mi disse una sola parola:

- Francesco...-

Vidi Dora che prendeva la rivoltella, gliela puntava alla testa.

- No! - Gridai.

Il proiettile esplosivo a bruciapelo le trapassò il cranio da parte a parte. Isabella venne scossa da un fremito e si agitò come una marionetta per poi ricadere al suolo.

Mi accorsi di essere coperto del suo sangue. Non riuscivo a parlare.

Piansi, a singhiozzi, in modo irrefrenabile.

Eravamo di nuovo soli, io e Dora, immersi nel silenzio della grande casa.

Lei mi prese tra le braccia. Tremavamo tutti e due. Rimanemmo così abbracciati stretti per qualche minuto. Poi sciogliemmo il nostro abbraccio e ci guardammo attorno, senza parole, senza fiato: un odore selvaggio e ferino di sangue e di morte mi raggiunse le narici appena ebbi il tempo di rendermene conto.

- Ascolta...- Dora mi prese per un braccio.

- Cosa dovrei ascoltare, ancora? -

Effettivamente arrivava un rumore di passi attutito nel vialetto, un gruppo di persone che sussurrava piano nel buio del giardino.

Con terrore li sentimmo entrare in casa, frugare nelle stanze, aprire le porte.

- I tuoi amici? - Dissi.

- Può darsi, ma non è detto. - Dora sospirò.

Eravamo esausti, sconvolti, prostrati ma ancora carichi di adrenalina. La notte si preannunciava lunga e temevamo per le nostre vite: l'istinto di sopravvivenza aveva trasformato anche noi in animali feroci. Non c'era scampo.

Raccogliemmo le armi, immobili, attendendo l'inevitabile.

VINCENZO CAMMALLERI

IL GIOCO

narrativa



illustrazione: © Sara Marconi | ISIA Faenza

IL GIOCO

di Vincenzo Cammalleri

Da qualche parte, in qualche momento, su di un pianeta in un sistema solare, di una galassia in qualche universo.

- La lezione è finita – disse l'insegnante- ci vediamo domani. Mi raccomando, studiate bene quello che vi ho fatto scrivere.

- Viaaa! – gridò il piccolo Samihd. E subito tutti i suoi amici e compagni di scuola lo seguirono gridando felici. Finalmente era arrivato il momento di pensare a divertirsi, a nessuno importava dei compiti, c'era un bel sole in cielo e tutti pensavano solo a giocare.

- Ehi Samihd – lo chiamò sorpreso un bambino un po' meno alto di lui. – Dove vai? Non vieni con noi a giocare?

- No Ruben, oggi scappo a casa, ho un nuovo gioco da continuare.

- Che gioco? – chiese incuriosito Ruben – non giocherai mica con le bambole?

- Ma smettila scemo, Bambole! Però forse... solo che le mie sono diverse!

- Diverse? Come diverse?

- Vieni con me, tanto oggi i miei genitori non ci sono, così ti faccio vedere questo nuovo giochino.

- Ok Samihd, ma spero per te che sia veramente bello come dici!

- Altrimenti che fai? – Samihd lo guardava con fare divertito – mi prendi a pugni?

- No – rise Ruben – ti metto sottosopra la casa e poi te la vedi tu con i tuoi!

Samihd non rise.

- Allora? – chiese spazientito Ruben – sono già dieci minuti che hai acceso quel coso e io ancora aspetto.

- Un po' di pazienza Ruben, è un gioco pesante da caricare, intanto ti spiego il gioco.

- Racconta, sbrigati!

- Allora, praticamente questo gioco ti permette di interagire con un mondo, o universo se preferisci, in cui puoi praticamente andare dappertutto, parlare con le persone, vivere con loro, anche ucciderle, oppure salvarle. Insomma... puoi fare tutto!

- E quindi?

- E quindi aspetta! Fammi continuare! Fra le tante possibilità vi è anche la modalità Dio.

- Comincia ad essere interessante.

- Ecco appunto – rise Samihd – Nella modalità Dio puoi praticamente creare da solo il tuo universo, creare gli abitanti, scegliere tutto come preferisci. Puoi quindi creare un tuo personaggio, un avatar, e comunicare agli abitanti del tuo universo che quello è il loro Dio e che dovranno adorarlo e servirlo.

- Wow, sempre megalomane tu!

- Smettila scemo – gridò mentre lo allontanava dallo schermo – il divertente è che però non puoi obbligare le creature a seguirlo e fare davvero quello che vuoi, e quindi devi convincerli.

- Come le convinci?

- Beh... ognuno ha i suoi metodi!

- Samihd, quello sguardo sadico non mi piace molto – rise Ruben.

- Oh, dai smettila, è divertente. Posso fare quello che voglio, prima li obbligo a non uccidersi a vicenda, poi invece gli chiedo di uccidere chi adora un Dio diverso da Me. A quel punto li punisco sia che facciano la prima cosa, sia che facciano la seconda. In pratica li punisco sempre.

- Che stronzo che sei!

- Modestamente! Comunque, è bellissimo sai? Puoi fare di tutto. Per esempio, qualche giorno fa mi divertivo a centrarli lanciando fulmini, oggi invece ho voglia di allagarli. Adesso faccio venire giù una grandissima pioggia che li ucciderà tutti, farà allagare tutto!

- Mamma mia! Per fortuna è solo un gioco, non vorrei mai averti come mio vero Dio!

- Ahahah, già nemmeno io vorrei averne uno uguale a me.

- Comunque, Sahmid – disse in fretta Ruben – adesso devo andare, altrimenti salto il pranzo, se arrivo tardi mio padre si arrabbia e non mi fa mangiare. Mi è venuta un'idea però!

- Che idea?

- Perché non li avvisi prima di scatenare il diluvio? Così ti diverti di più, puoi guardare le loro espressioni alla tua notizia e goderti la loro preparazione alla fine di tutto.

- Wow, complimenti Ruben, non ti facevo così perverso.

- Già... ognuno ha un lato nascosto caro Samihd. Adesso scappo, ci vediamo domani a scuola!

- Ciao Ruben, domani ti racconto com'è andata.

- Ruben, devo raccontarti! Non crederai a quello che è successo!

- Che succede?

- Il gioco, mamma mia non ci crederai.
 - Dai racconta, sono curioso.
 - Sai che hanno fatto quegli esserini? Si sono salvati! Li ho inondati, ho sommerso tutto, perfino le montagne, eppure alcuni sono riusciti a salvarsi.

Ruben era sorpreso, non riusciva a capire in che modo quegli esseri potevano essere riusciti a salvarsi. - Come hanno fatto? - chiese sempre più incuriosito.

- Hanno costruito delle navi, immense, in pochissimo tempo. Hanno caricato il necessario per sopravvivere e sono rimasti sulle navi fino a quando non ho smesso di far piovere.

Ruben era sempre più incuriosito da quegli esserini che riuscivano sempre a trovare il modo di sopravvivere, nonostante la crudeltà di cui dava prova Samihd. Voleva provare quel gioco, voleva mettersi lui nei panni del dio, voleva provare sé stesso in quelle vesti e stabilire un legame con quegli esseri che sembravano tanto reali. - Samihd, mi prestaresti quel gioco per qualche giorno? Vorrei provarlo! - fece la domanda senza troppa speranza nel cuore, Samihd sembrava troppo preso dal gioco per poterlo prestare davvero. Invece....

- Te lo presto volentieri, ci passo troppo tempo e i miei hanno minacciato di nascondere o buttarlo via, preferisco darlo a te per qualche giorno.

- Grazie amico mio, scappo a casa, non vedo l'ora di giocarci.

Ruben passò diversi giorni pensando esclusivamente a quegli esseri. L'avevano sconvolto, era un semplice gioco, eppure quelle "persone" sembravano vive, nascevano, crescevano, si riproducevano e poi morivano. Sviluppavano civiltà, combattevano, imparavano. E si difendevano, come potevano, dalla crudeltà del loro Dio Samihd. Ruben voleva cambiare, non se la sentiva di punirli ancora, voleva portare loro un messaggio di pace, di unione fra loro e il loro Dio che scendeva in una veste nuova. Creò così un avatar, un personaggio, che egli stesso poteva gestire in alcuni momenti, dandogli il compito di portare fra quei popoli il messaggio di Amore del loro Dio verso di loro. Ruben in quei giorni dimenticò tutto, tralasciò la scuola, i compiti, perfino gli amici. L'unica cosa che gli interessava era portare avanti quel suo progetto. A volte era frustrato, perché gli esseri non sempre capivano e accettavano il suo messaggio, altre volte invece era felice, di riuscire a entrare nei loro cuori. Successe però che un giorno uno fra coloro che aveva accolto il suo messaggio lo tradì, condannando di fatto a morte il suo Avatar. Ruben era sconvolto, arrabbiato, nervoso, voleva intervenire... ma non sapeva trovare il modo per farlo. Era tarda notte, decise di spegnere

tutto e andare a dormire, ci avrebbe pensato il giorno successivo.

Il giorno successivo appena tornato da scuola andò per accendere il gioco, ma non riuscì a trovarlo. Corse da sua madre a chiedere cosa fosse successo.

- Mamma! Che fine ha fatto il mio gioco?

- L'ho nascosto Ruben, ci giocavi troppo e i tuoi voti si stavano abbassando. E poi ti fa male alla vista. Non te lo ridò fino a quando non sarà finita la scuola.

Ruben scoppiò in un pianto di disperazione, corse in camera sua arrabbiato con sua madre. Non aveva il diritto di impedirgli di giocare. Non poteva farlo!

Eppure, la rabbia non durò molto. Nel giro di pochi giorni altri pensieri sostituirono quel gioco nella mente del piccolo Ruben, se ne scordò. Una volta finita la scuola non lo chiese nemmeno più a sua madre. Ormai quel gioco aveva perso il suo fascino nel cuore di Ruben.

In un altro universo, in una certa galassia, sul terzo pianeta del sistema di Sol, un uomo appeso ad una croce alzava gli occhi al cielo e, fissando il sole alto su di lui, sussurrava: Eli, Eli, lemà sabactàni?

...

narrativa

FLAVIO ALUNNI

IL PROBLEMA



illustrazione: © **Federica Bondoni** | ISIA Faenza

Una mattina d'agosto, in un piccolo paese di montagna italiano, la giovane Blu, figlia di artisti che le attribuirono quel nome singolare, venne svegliata da vari formicolii lungo il corpo seminudo. La luce entrava abbondante dalla finestra, mostrando numerosi moscerini bivaccare sulla pelle bianca della ragazza. Lei scacciò la banda di insetti e andò a lavarsi il viso, quindi infilò alcuni vestiti tra quelli che giacevano sparpagliati nella camera da letto e uscì per andare a far colazione nell'unico bar del paese.

Appena uscì di casa vide uno strano spettacolo. Nuvole di moscerini dominavano le strade insieme a gruppetti di vecchi pensionati che quel giorno seppero come occupare la giornata.

All'angolo tra via Seppia e via dei Triangoli s'imbatté in Clementino. In mezzo alla cappa di moscerini lo si distingueva dalla camminata zoppa, con cui trascinava il fisico emaciato, e dalla mano perennemente portata alla bocca per mangiarsi le unghie con fare nervoso.

Clementino era conosciuto, in paese, per il suo problema. Nessuno sapeva quale problema avesse, e lui non l'aveva mai spiegato. Aveva un problema e basta. Un problema che lo faceva stare in ansia, lo preoccupava, lo riempiva di tristezza e paura. Lo diceva da diversi anni, ormai, lo diceva a tutti quelli con cui aveva un po' di confidenza.

In un attimo Clementino le fu davanti. «Ho sempre quel problema».

La ragazza rispose come faceva sempre. «Vedrai che lo risolvi, non ti preoccupare».

«Ma sono nervoso».

«Passerà».

«Me lo offri un caffè?»

Lei lo guardò come una mamma che sgrida il figlio birichino. «Quanti ne hai presi finora?».

Clementino passava la giornata intera a bere caffè, forse con lo scopo di contrastare la depressione dovuta al problema.

«Uno. Uno solo, ne ho preso!»

Blu sapeva che stava mentendo: ne aveva bevuti almeno tre dall'inizio della giornata. «Ecco, tieni». Gli diede un paio di monete e riprese la direzione

del bar. Cosa che l'altro non fece, rimanendo a mangiucchiarsi le unghie all'angolo della strada.

Mentre camminava si chiese perché Clementino fosse impazzito. Era comunque una storia triste, alla quale Blu non voleva pensare troppo.

La ragazza proseguì nella sua direzione e in pochi minuti arrivò nella piazza cittadina, dove s'era formata un'assemblea spontanea, col sindaco in piedi sulle scalinate davanti al monumento per i caduti della Prima Guerra Mondiale.

Disinteressata, riprese la strada del bar, cercando di respirare a bocca stretta nel timore che potesse inghiottire i moscerini che inquinavano l'aria.

Arrivò a destinazione. Tra cappuccini, cornetti e caffè non si parlava d'altro che del fenomeno capitato in paese. Nonostante le zanzariere, qualche bestiaccia millimetrica riusciva a ficcarsi dentro nei pochi istanti in cui i clienti entravano e uscivano dal locale. Il proprietario assunse un ragazzino per stecchire gli insetti con uno schiacciamosche.

Vicino alla cassa, un gruppetto di persone accerchiava due tipi dall'aria professionale. Blu scoprì trattarsi di due agenti sanitari incaricati di indagare sull'accaduto. Uno di loro teneva in mano un contenitore trasparente pieno di creaturine volanti.

La ragazza bevve il suo latte macchiato, pagò e uscì. L'iniziale disgusto si tramutò in eccitante curiosità.

La notte di quello stesso giorno, Blu sognò di essere in camera sua. Era mattina presto, ma talmente presto che faceva ancora buio, e doveva darsi una regolata perché rischiava di arrivare in ritardo per la partenza verso il pianeta Giove, dove si sarebbe goduta una vacanza superlativa. Chissà perché nel sogno aveva scelto proprio Giove? Non lo sapeva, però doveva andarci ed era in ritardo, accidenti. Tremendamente in ritardo. Eppure non riusciva a staccarsi dallo specchio del bagno, davanti al quale si ostinava a sistemarsi freneticamente i capelli.

Alla fine arrivò con pochi minuti di ritardo, e allo spaziorpporto c'era un'astronave che sembrava un treno, anzi no, era proprio un treno, solo che nel sogno era stato elevato al rango di astronave, e alla guida c'era suo padre, sì proprio suo padre, inequivocabile nella sua testa brizzolata e in quell'espressione seria, sotto gli occhiali, che ogni tanto riusciva a tirare fuori mettendo da parte la sua infinita bontà.

Blu segnalò a suo papà di aprire il portellone, di farla entrare, ma il babbo abbassò il finestrino del guidatore e le disse: «Sei in ritardo di due minuti, mi dispiace». E accelerò. Prima che l'astronave-treno riuscisse a prendere il volo, in un gesto di rabbia Blu gli lanciò contro il libro di fantascienza che si era

portata con sé per il viaggio, Schiavi degli Invisibili di Eric Frank Russell, e il libro, chissà perché, prese fuoco, esplose al contatto con l'astronave-treno. Lei s'infuriò, maledicendosi perché oltre al danno s'era beccata la beffa, così alla fine le rimase un infinito senso di angoscia che si portò dietro anche dopo essersi svegliata in una fredda e umida mattina spettrale senza moscerini.

Blu si svegliò bagnaticcia e infreddolita, respirando aria torbida. Le prese lo sconforto per via del

crostaceo nero, della grandezza di un camioncino, dalle mille appendici mobili che si contorcevano intorno al corpo corazzato.

Capì che la creatura la stava aspettando. Lei le andò vicino, la toccò, percependo la superficie liscia e provando un leggero brivido: la bestia era gelida. Le girò intorno. La creatura non aveva occhi, o così pareva. Blu si posizionò davanti a quella che aveva l'aria di essere la testa dell'animale, ammesso che ne avesse una.

La voce le uscì strozzata: «Che vuoi da me?».

Non ricevette alcuna risposta.

Poi udì dei passi scricchiolare nella via. Dietro di lei, a venti metri, si stagliò una figura umana avvolta nella nebbia. La ragazza riconobbe ancora una volta Clementino, lo riconobbe dal fisico scheletrico e dai capelli lunghi fatti crescere attorno a un'ampia calvizie, dalla bocca sdentata, dallo sguardo perso. L'uomo avanzava lentamente, impugnando un'accetta. Gli occhi febbricitanti puntavano contro l'enorme insettoide.

Era quello il suo famoso problema!

Blu si accostò ai lati della via, schiacciandosi contro il muro di mattoni d'una casa.

Impassibile, il mostro agitava le lunghe appendici sinuose come alghe immerse nel mare.

Poi Clementino corse in direzione della morte agitando la rudimentale arma da falegname, spalancando la bocca sdentata in un disperato grido senza suono.

La creatura allungò una specie di proboscide e lo risucchiò in una frazione di secondo. L'accetta cadde al suolo con un tintinnio sinistro.

Un attimo dopo, la nebbia prese a vorticare. In un battibaleno sembrò di essere al centro di un piccolo tornado.

Blu gridò qualcosa mentre i lunghi capelli neri svolazzavano come impazziti, ma il rumore dell'aria sferzante copriva ogni parola. Voleva scappare e proteggersi, ma il vento era troppo forte, la immobilizzava e la frustava. Percepì la sua coscienza frammentarsi e assemblarsi, perdersi e ritrovarsi.

In un ultimo, decisivo soffio di vento simile a un battito d'ali, piombò il silenzio e Blu non c'era più. Portata via da chissà cosa. Diretta verso destinazioni ignote.



viaggio perduto verso Giove, poi ricordò che s'era trattato d'un sogno. Forse anche l'invasione dei moscerini era stato un sogno.

S'affacciò alla finestra. Una fitta nebbia ricopriva la strada deserta. Non c'era traccia dei piccoli insetti. Guardò l'orologio appeso al muro: segnava le dieci del mattino. Possibile che fuori non ci fosse nessuno? Dopo un rapido giro per la sua abitazione scoprì di essere sola in casa. Indossò un paio di jeans rovinati e scese in strada.

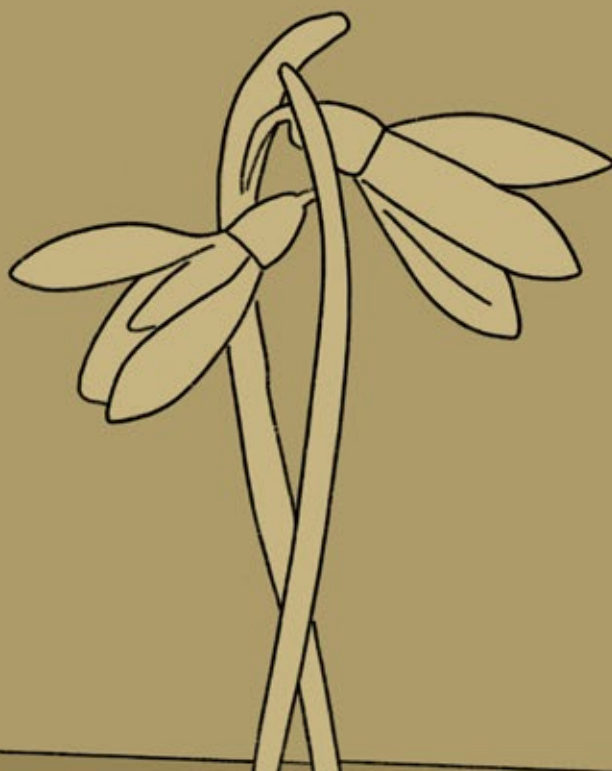
La porta di casa si apriva su una via stretta e lunga. A causa della nebbia fitta le due estremità del viottolo non si vedevano. In un silenzio tombale, i passi di Blu risuonavano nella strada male asfaltata.

Quando gli occhi si furono abituati a quell'ambiente spettrale, in fondo alla via apparve una macchia scura tra la nebbia.

Blu non poté fare a meno di avvicinarsi. E più avanzava, più la macchia scura prendeva forma. E più prendeva forma, più assomigliava a un grosso



BUCA NEVE



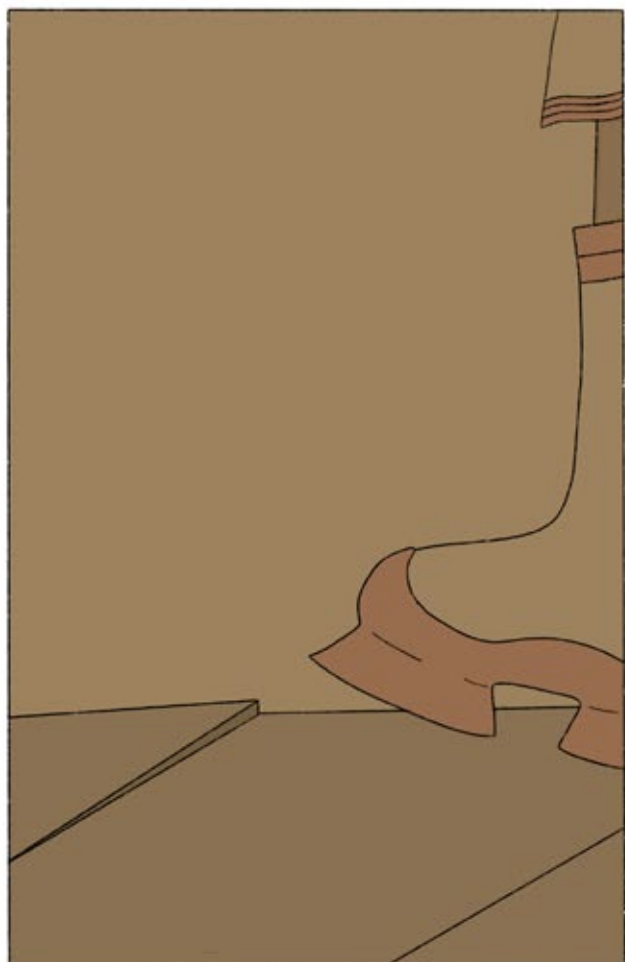
© Erika Casadio | ISIA Faenza

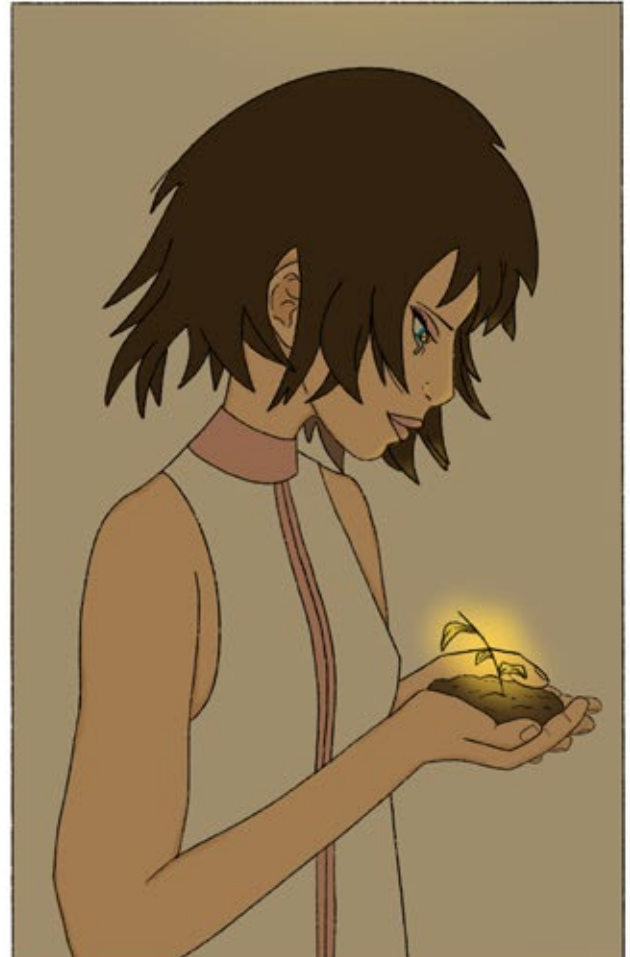
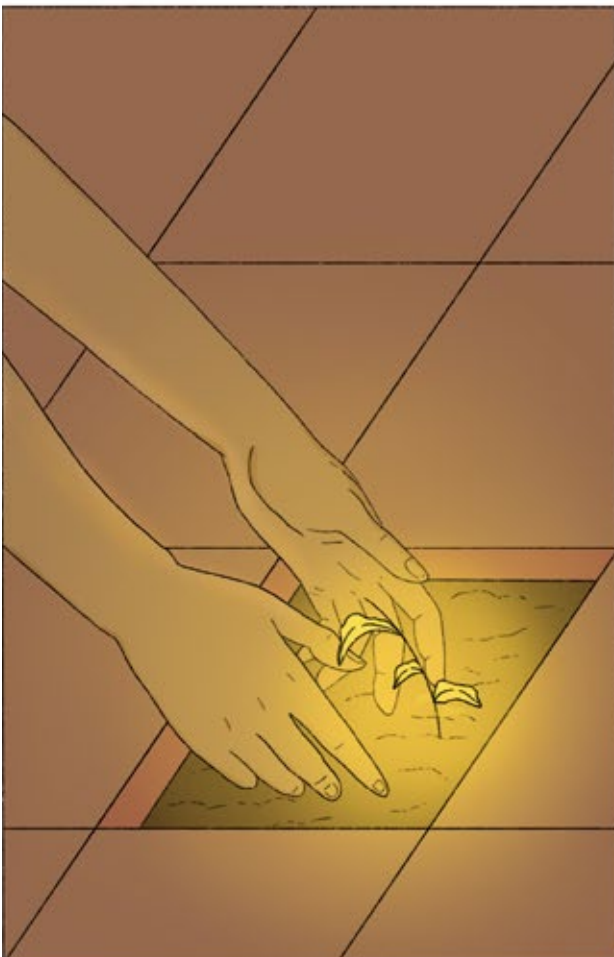


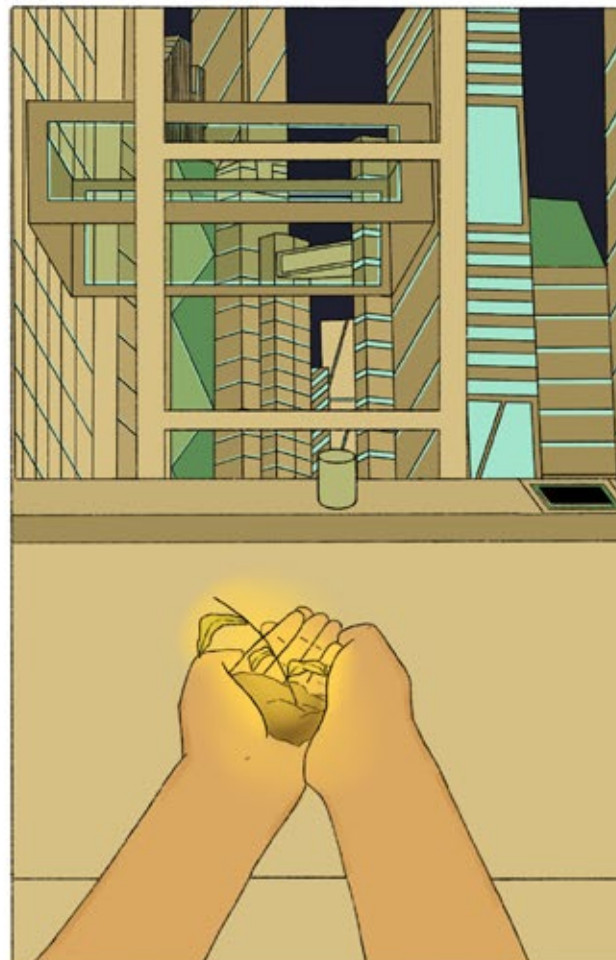
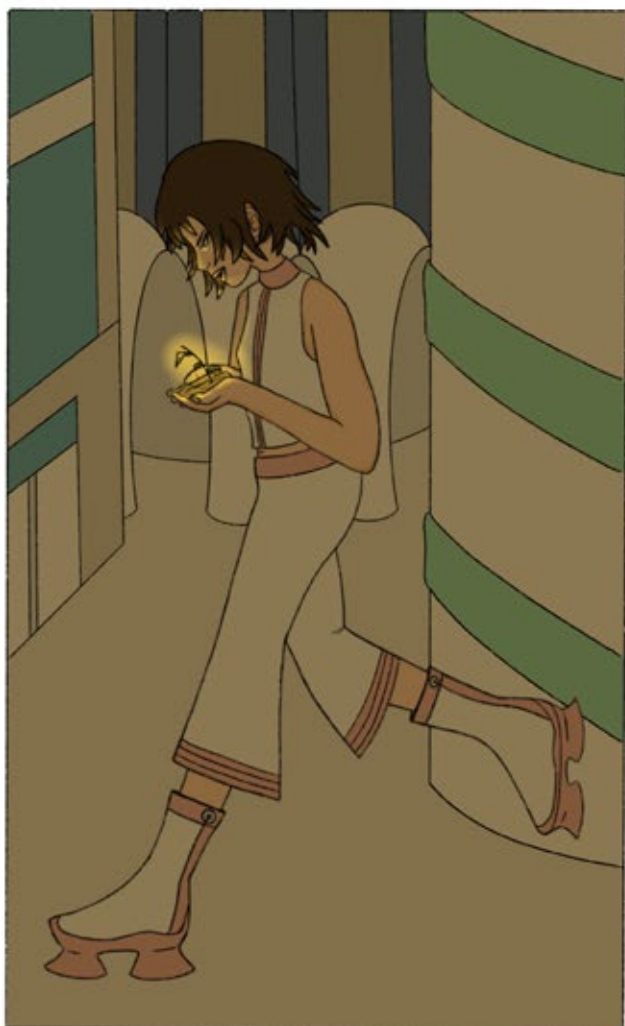


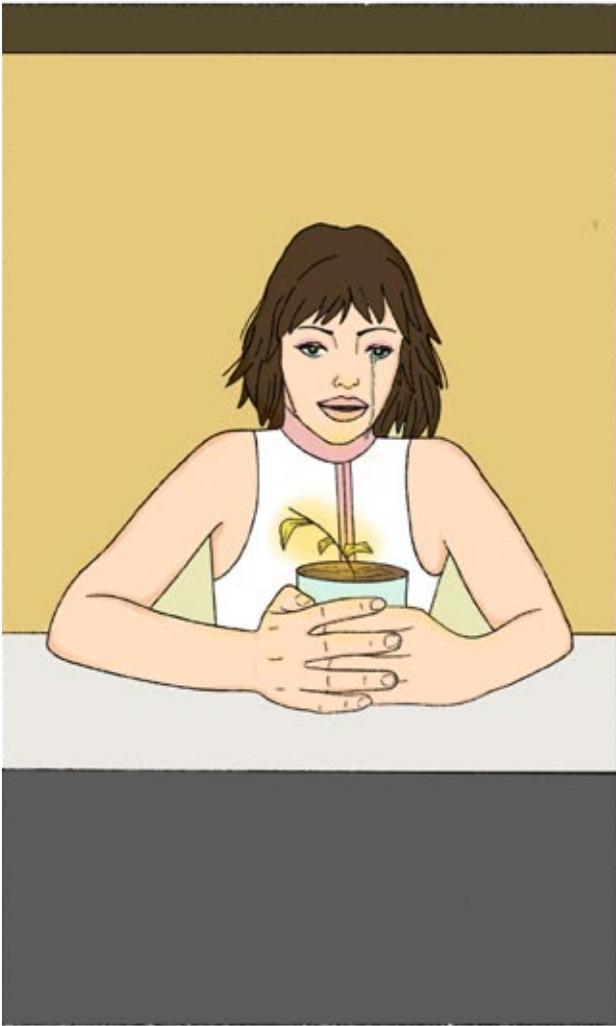


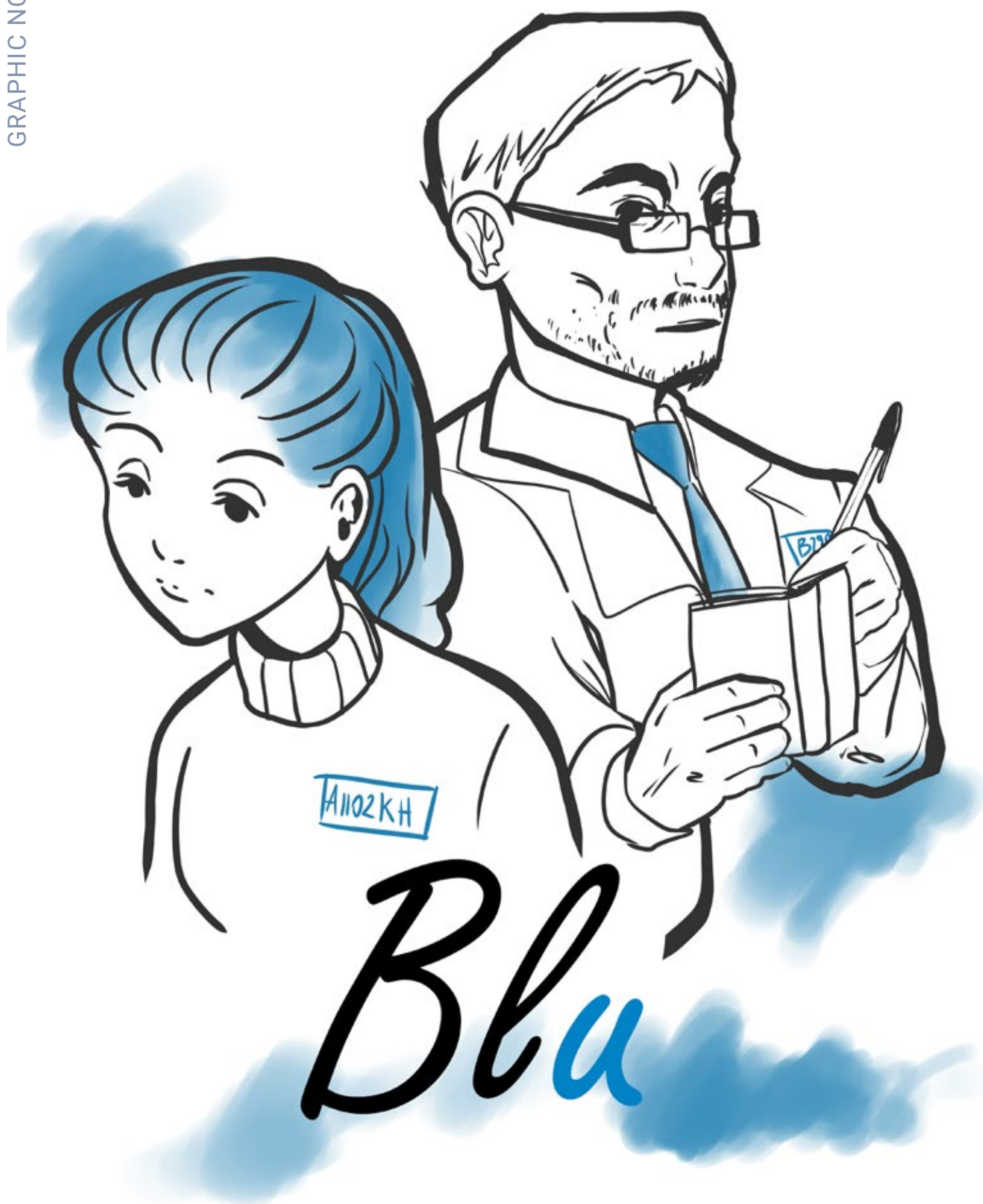




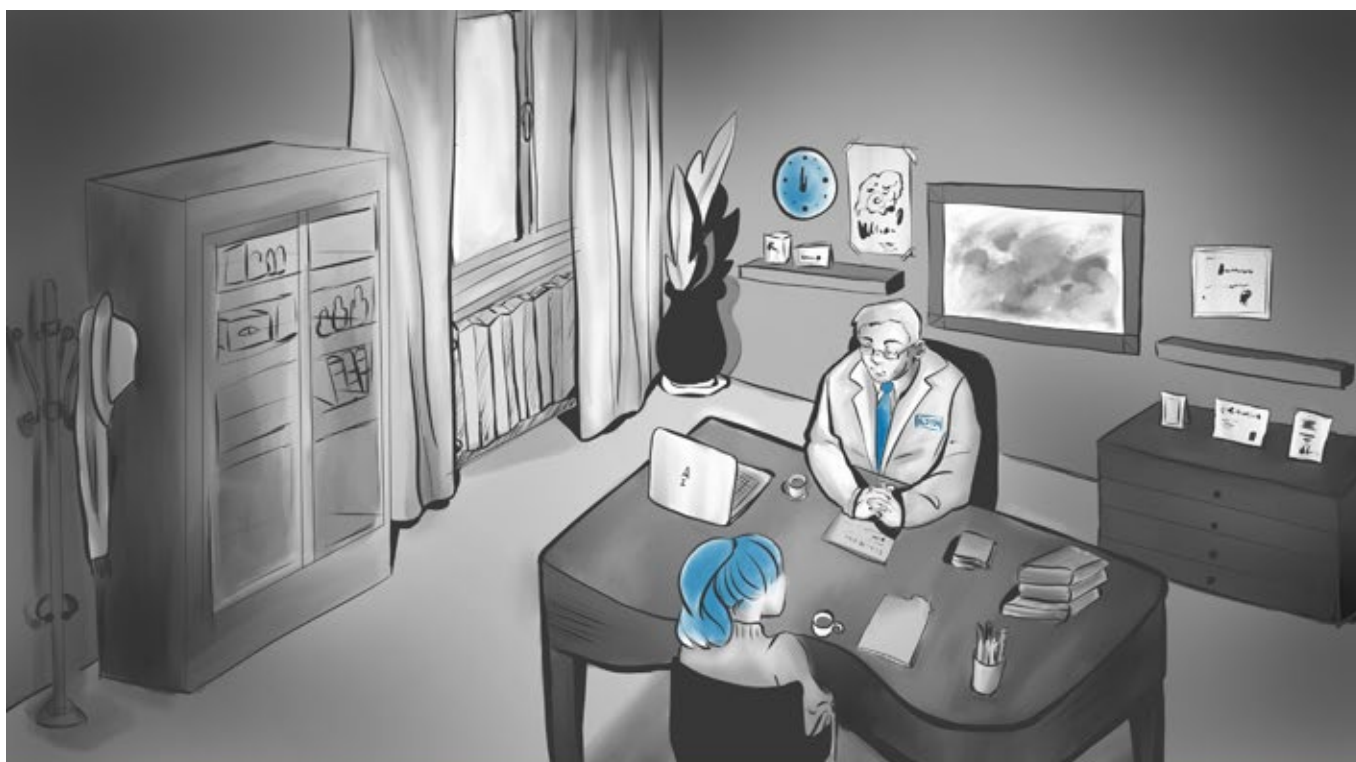




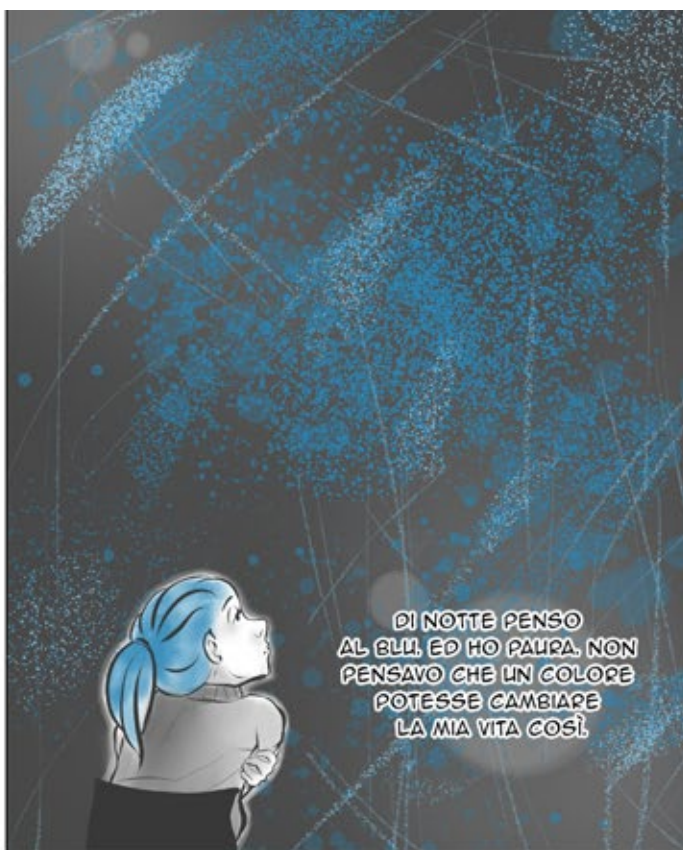




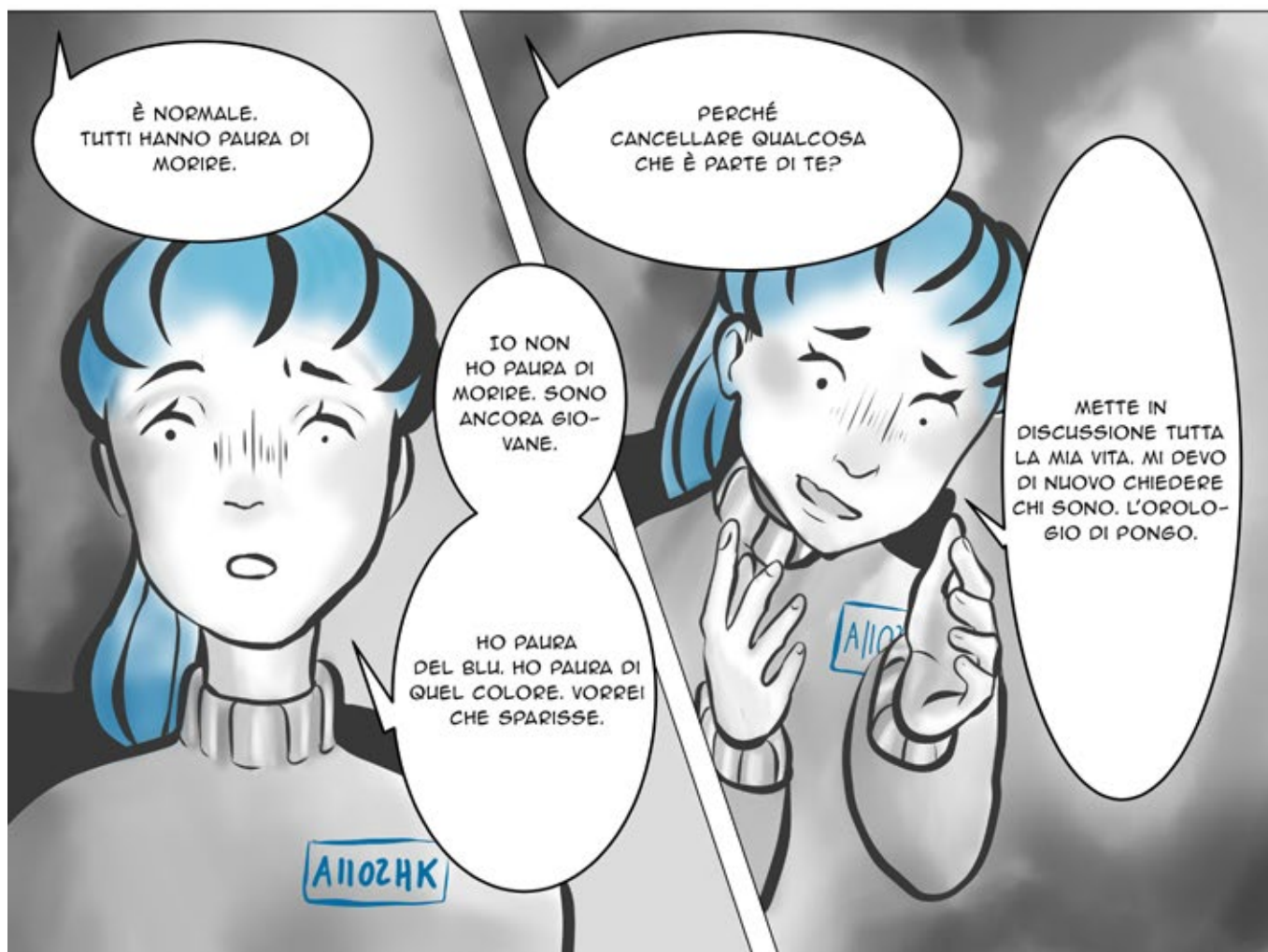
STORIA E DISEGNI: JESSICA FABBETTI
ADATTAMENTO TESTI: VALERIO CORI CARLITTO

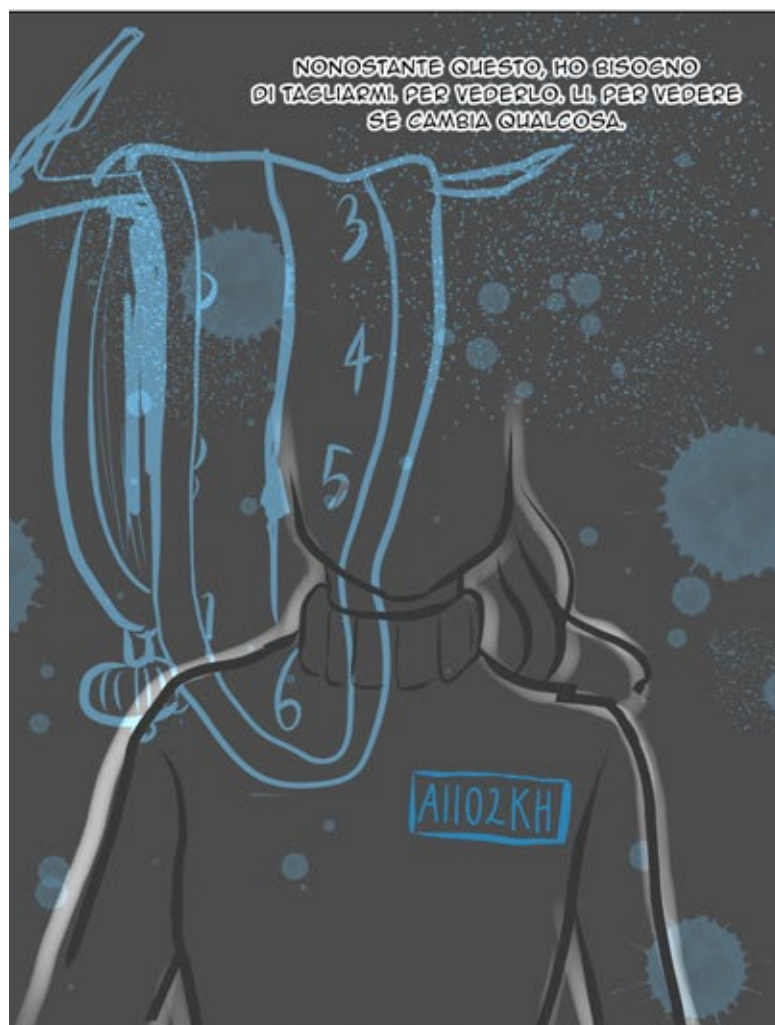


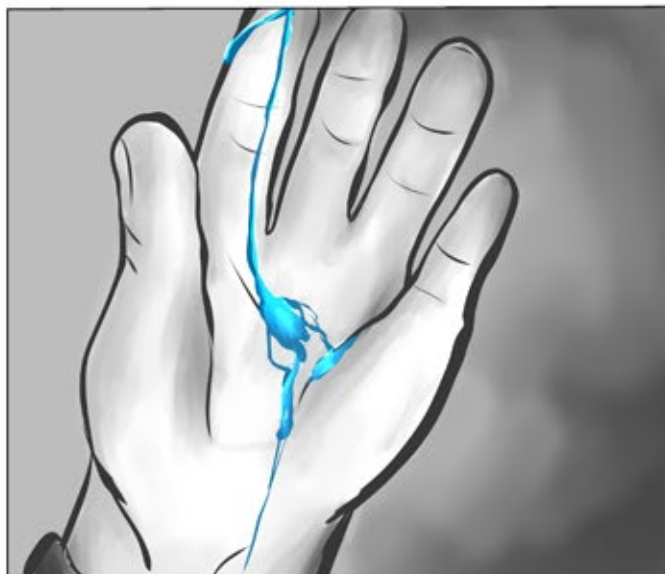


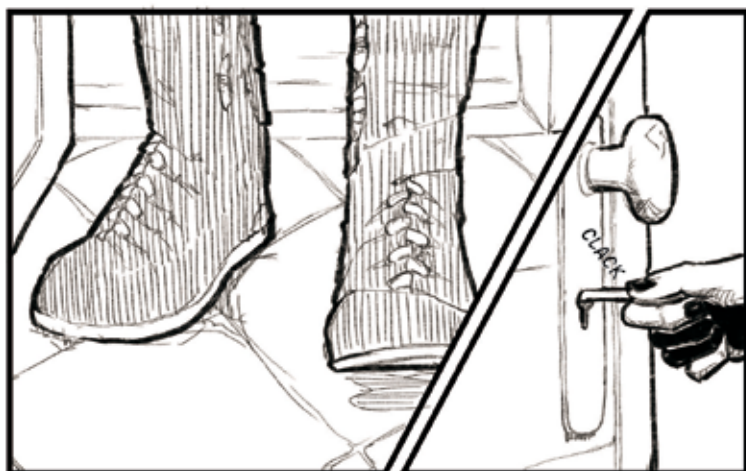
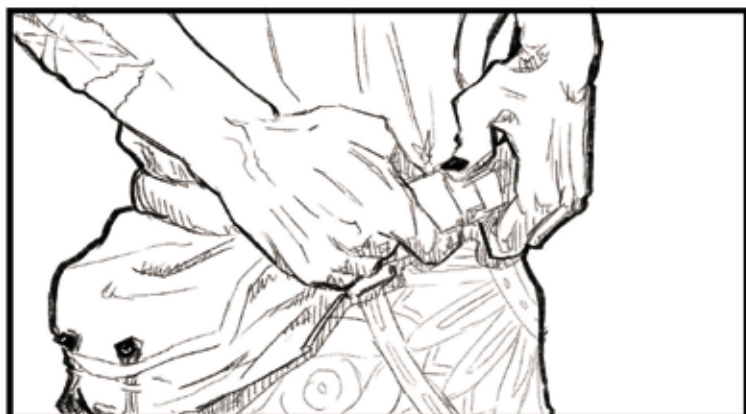
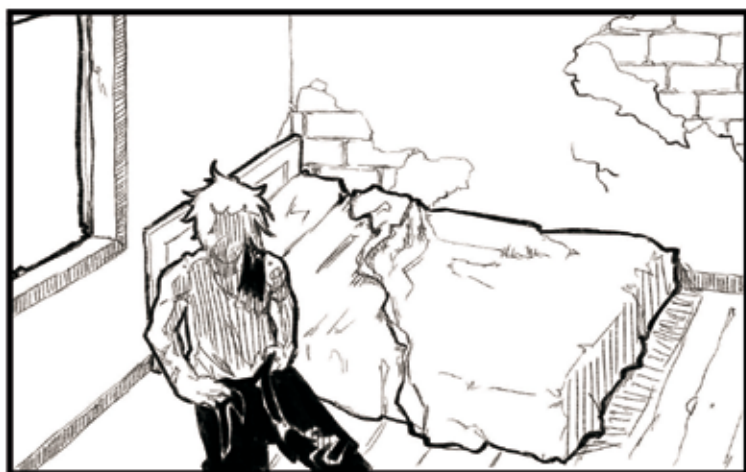












SYRETIA
AVVENTURIERO E RICERCATORE



Testo e disegni: © **Alessandro Ciaranfi** | ISIA Faenza

GILDA AVVENTURIERI



HEY



HEY, HAI QUALCOSA DI DIVERTENTE DA FARMI FARE?



NE AVEVO TENUTA UNA PER TE DAMMI UN ATTIMO ...

ECCOLA!



"RACCOLTA DI BACCADRAGO SELVATICA"

UGH



NON NE HO VOGLIAAA

IN QUALCHE MODO DOVRAI PAGARE L'AFFITTO, NO?

UUU



PARE CHE ABBIANO CHIUSO LA SELVA PER UN ANOMALIA, QUINDI SEI L'UNICO CHE VI HA ACCESSO

OOOH



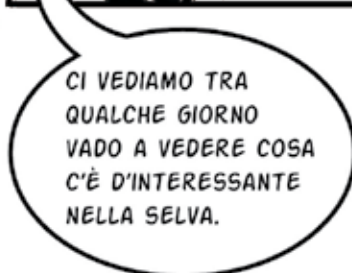
CI SONO ALCUNI DETTAGLI SULLE RAGIONI DELLA CHIUSURA SUL RETRO DELLA COMMISSIONE

MMH-MMH



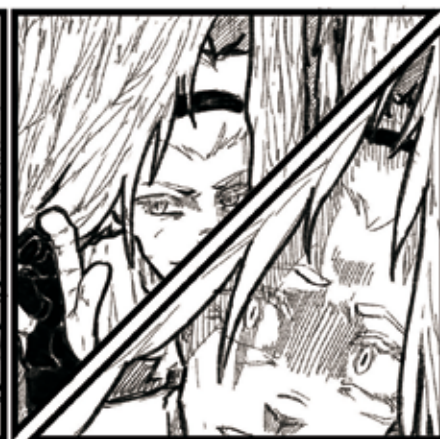
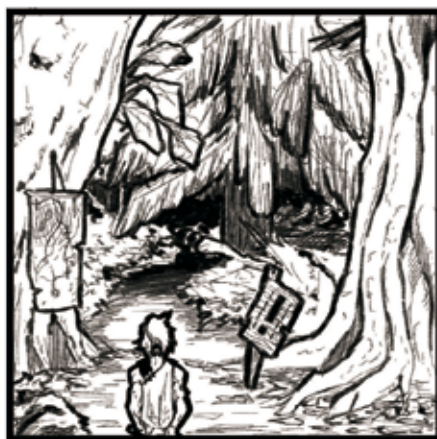
OK!

CRASH!



CI VEDIAMO TRA QUALCHE GIORNO VADO A VEDERE COSA C'È D'INTERESSANTE NELLA SELVA.

MISSIONE ACCETTATA



SELVA

GIORNO 2

QUEL CERVO...
SI NUTRE ANCHE
DI BACCADRAGO SE NON ERRO

SE CERCO
NEI
DINTORNI
POSSO
TROVARE
QUALCHE
ARBUS...

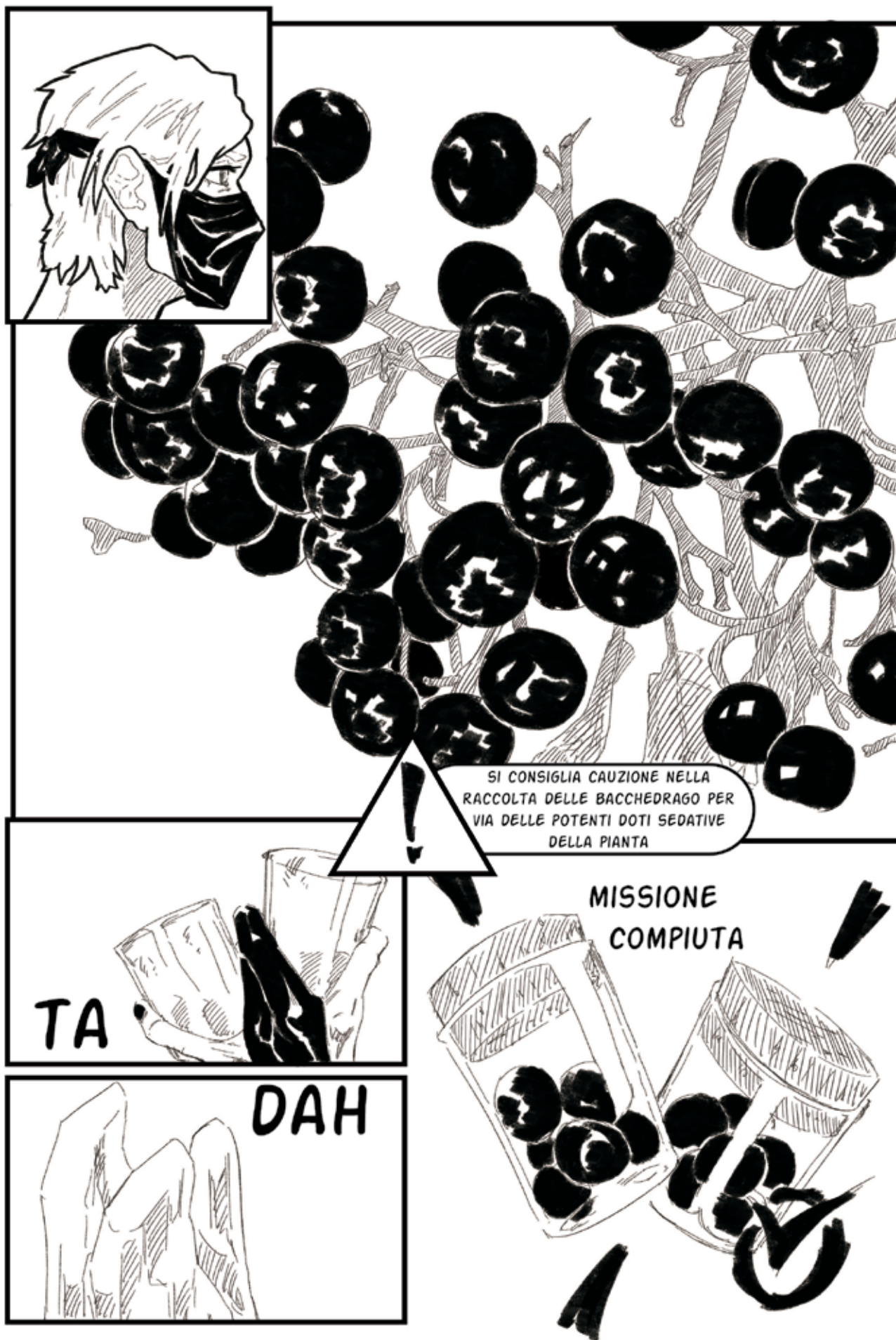
R
I
P
!!

G
U
L
P
U
U
U

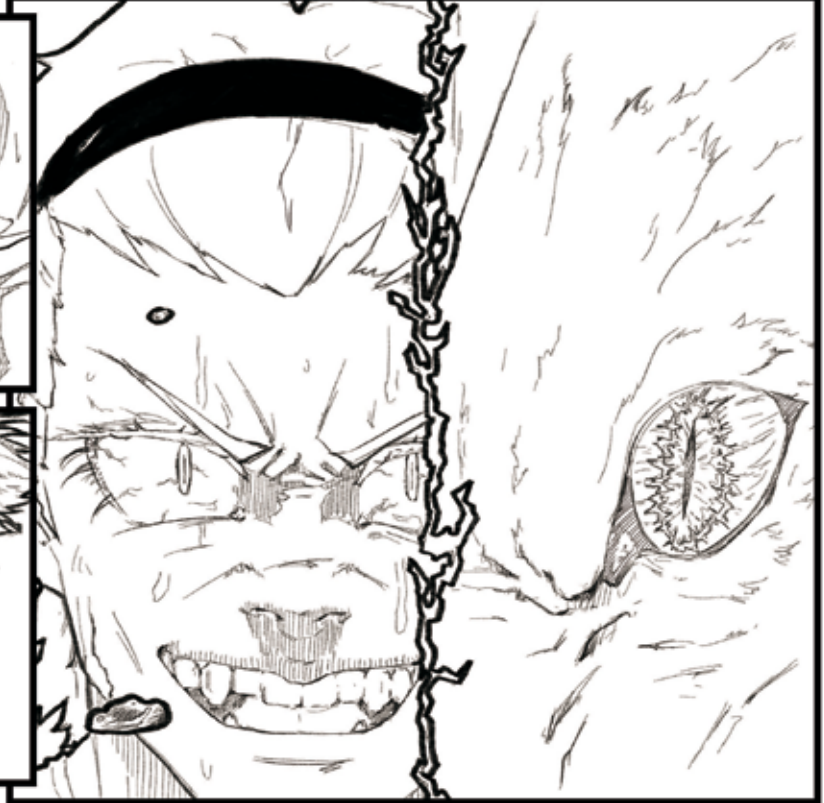
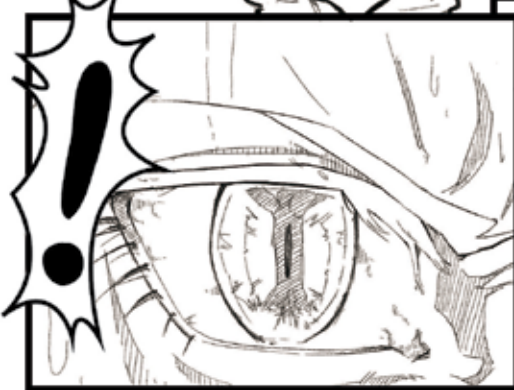
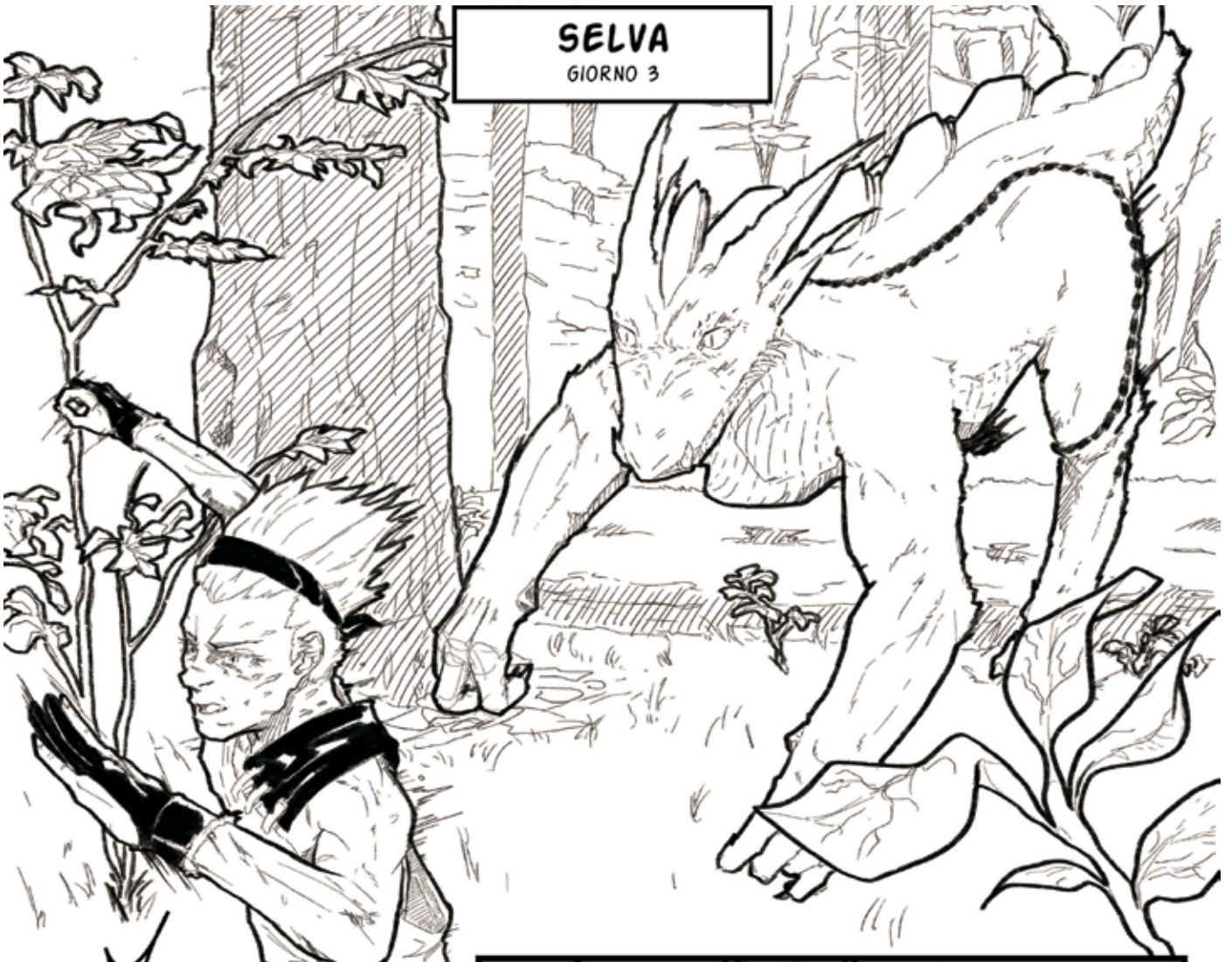
È MEGLIO CHE ME
NE VADA PRIMA
CHE DECIDA DI
VOLERE UN
DESSERT

OH

È MEGLIO CHE MI COPRA
LA BOCCA,
LA BACCADRAGO PUÒ
EMETTERE FUMI SEDATIVI
E NON VOGLIO METTERMI
NEI CASINI PER NIENTE

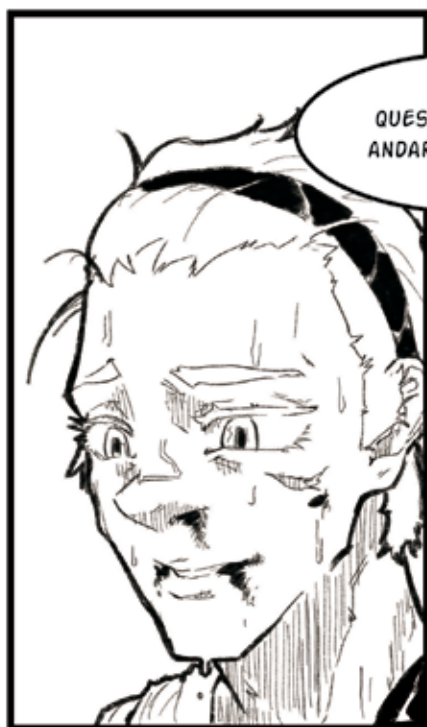
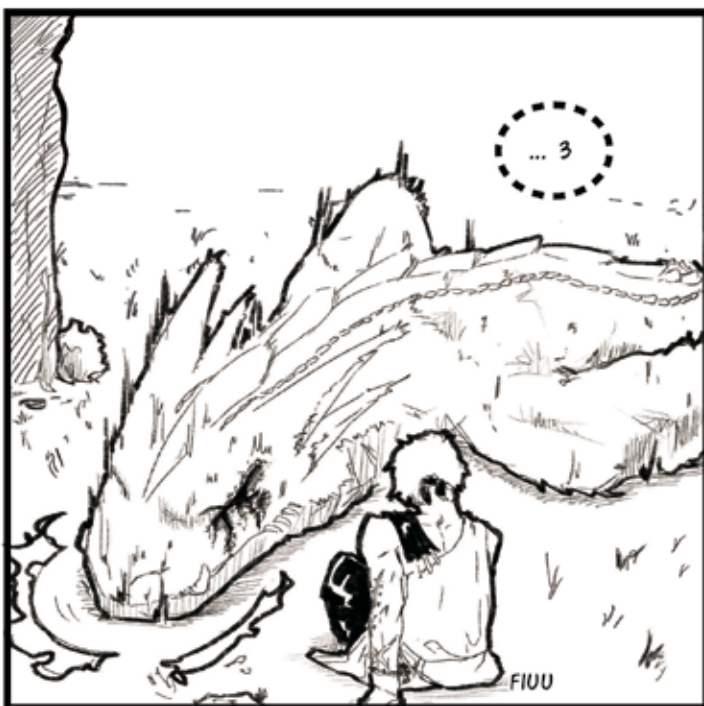


SELVA
GIORNO 3









GILDA AVVENTURIERI

SONO TORNATO



CRICK



FAI TROPPO
CASINO!!



QUINDI, SEI
RIUSCITO A
FAR TUTTO?

YAA...

ECCO

WOW

MI SAI DIRE UN PO'
COS'ERA L'ANOMALIA?

UNA NUOVA SPECIE
INVASIVA MA NIENTE DI
ECCLATANTE

SON RIUSCITO A
SCRIVERE UNA PAGINA MA
AVRÒ BISOGNO DI UNA
SQUADRA PER
COMPLETARE IL PROFILO

AHHH... INTANTO
VALLA AD
ATTACCARE AL
MURO

AHAH TRA UN
SECONDO MILADY

IL MURO

UNA ZONA PRESENTE
IN OGNI GILDA

QUI VENGONO CLASSIFICATI
PIANTE E MOSTRI

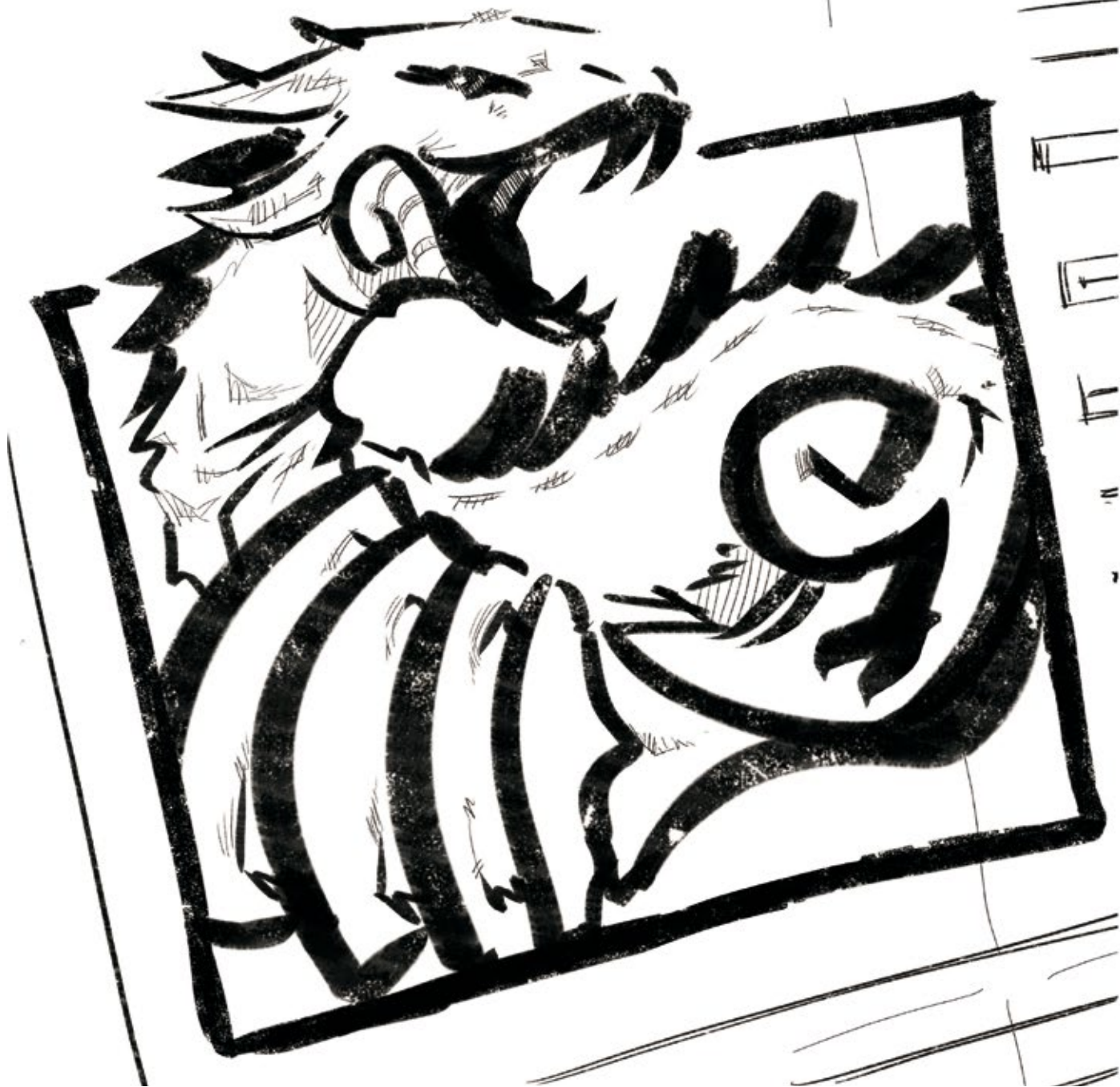
NE VENGONO ELENcate
PARTICOLARITÀ E LUOGHI
DI APPARTENENZA

GRAZIE A QUESTO TUTTI
SONO AL CORRENTE
DELLA REALE DIFFICOLTÀ
DELLE MISSIONI

QUESTO LUOGO È FONDAMENTALE PER
AVVENTURIERI, GUARDIE E CIVILI ED È
RESPONSABILITÀ DEI RICERCATORI
MANTENERE "IL MURO" IL PIÙ
COMPLETO E AGGIORNATO POSSIBILE

NUOVA PAGINA AGGIUNTA

GRAPHIC NOVEL



GALLERY

INVASIONE ZOMBI



Illustrazione: © Sara Marconi | ISIA Faenza



Illustrazione: © Alessandro Ciaranfi | ISIA Faenza



Illustrazione: © Benedetta Collini | ISIA Faenza





Illustrazione: © Swami Viola Mescolini | ISIA Faenza



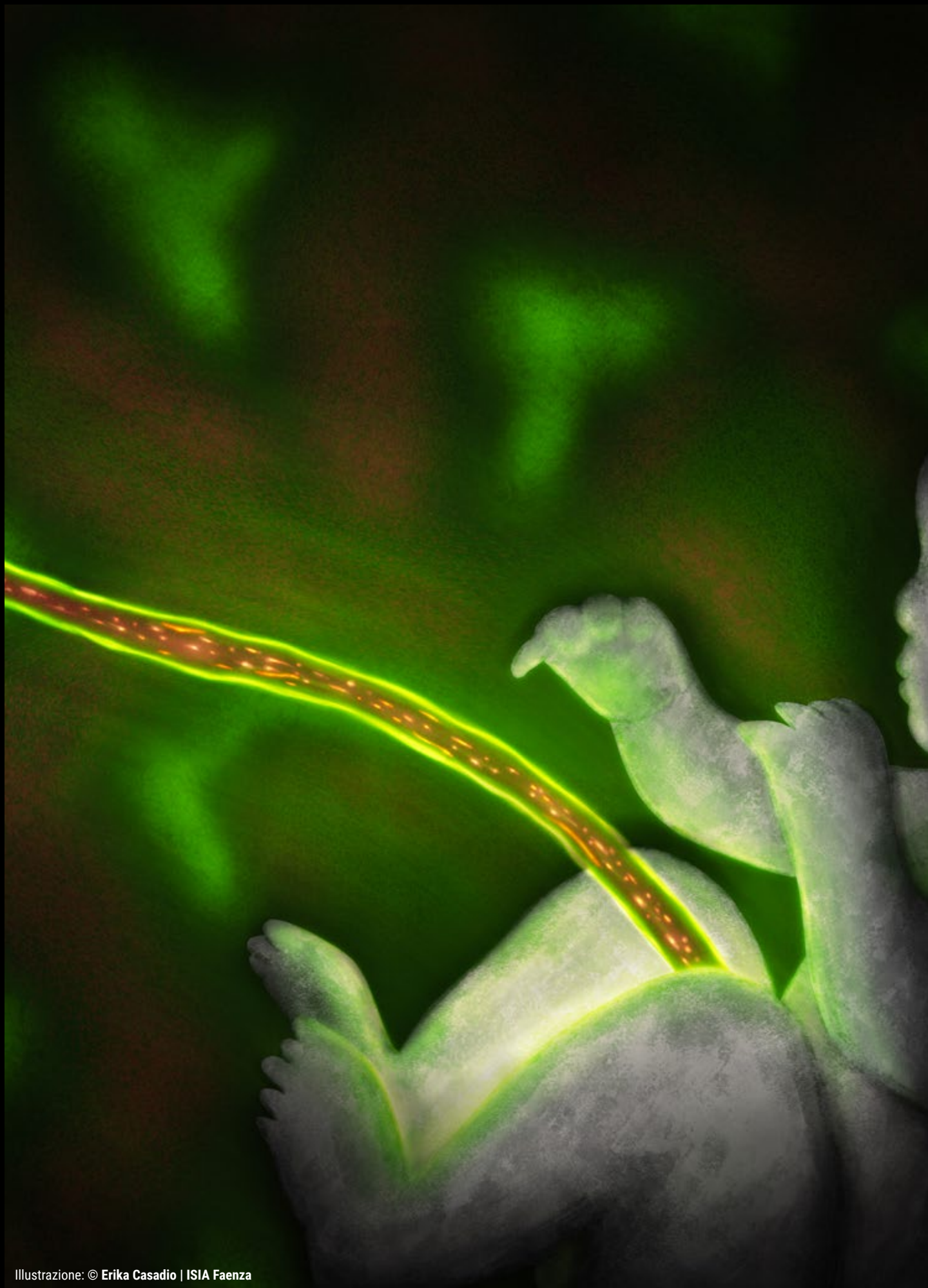


Illustrazione: © Erika Casadio | ISIA Faenza



Illustrazione: © Lorenzo Volpe | ISIA Faenza



BIBLIOTECA DI UN SOLE LONTANO

<http://www.delosstore.it/ebook/collane/59/biblioteca-di-un-sole-lontano/>